LA SUOCERA

COMMEDIA

DI

BENEDETTO VARCHI

CON ANNOTAZIONI.

TRIESTE,
DALLA SEZIONE LETTERARIO-ARTISTICA
DEL LLOYD AUSTRIACO

1858.

Tipografia del Lloyd Austriaco

LA SUOCERA.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI

DUCA DI FIRENZE E DI SIENA

SIGNORE E PADRONE SUO OSSERVANDISSIMO

BENEDETTO VARCHI

Quanto la vita e l' azioni de' re e de' principi, posti da Dio alla cura e al governo degli altri uomini, sono più chiare ed illustri della vita e delle azioni delle persone private e particolari; tanto l' altezza e gravità della tragedia, virtuosissimo e fortunatissimo Duca, avanza e trapassa, secondo il principe de' Peripatetici, tutte l' altre maniere di qualsivoglia componimento. Bene è vero, che la rappresentazione d'essa per gli fieri avvenimenti e orribilissimi casi, che in quelle succedono il più delle volte, arreca più tosto molta afflizione e spavento agli uditori, che diletto alcuno o piacere. Dopo la tragedia seguita la commedia; la quale, quanto è meno alta di lei e men grave, tanto è più piacevole e più dilettosa. Di maniera che io per me porto fermissima opinione, che tra tutti gli spettacoli di tutte le sorti niuno se ne ritruovi nè più bello, nè più giocondo di quello d' una commedia bene e ordinatamente recitata. Direi ancora nè più onesto, nè più utile, se non fosse, che quegli, i quali composero i primi commedie in questa lingua, avendo voluto più tosto imitare la licenzia e piacevolezza di Plauto, che l' arte e gravità di Terenzio, non pare che avessero altro intendimento, che di far ridere, pigliando per loro proprio e principale fine quello, il quale doveva essere secondario e per accidente, e pure che questo avvenisse, in qualunque modo il facessero non si curavano. E di qui nacque, penso io, come le cose sempre vanno di male in peggio, che la commedia venne tanto a mutarsi da sè stessa a poco a poco, e diventare ogni altra cosa che commedia, chè le più disoneste e le più inutili, anzi dannose composizioni che siano oggi nella lingua nostra, sono le commedie: perciò che pochissime sono quelle (siami lecito, illustrissimo Principe, favellare con Vostra Eccellenza tutto quello che io intendo, liberissimamente) le quali non facciano non solo vergognare le donne, ma arrossire gli uomini non del tutto immodesti. La qual cosa tanto è più degna di maraviglia, quanto io non favello al presente di quelle che furono fatte da uomini volgari e idioti, senza dottrina o giudizio nessuno, le quali sono quasi infinite; ma di quelle che sono state composte da persone nobili e letterate, delle quali ne ho vedute molte, parte in istampa e parte a penna, le quali, secondo il giudizio mio, non hanno altro di commedia, oltra i cinque atti, che il nome solo, e alcune nè il nome ancora. E pure avevano avuto messer Lodovico Ariosto innanzi, il quale, se bene in questa parte non mi soddisfa interamente; è però degno di grandissima lode, e a cui debbono molto i componitori delle commedie toscane. E se non temessi di parere o presuntuoso o arrogante, volendo mostrare di sapere io ed insegnare quello che molti altri da molto più di me non hanno o saputo o voluto insegnare infin qui; racconterei in questo luogo moltissime cose, che si ricercano necessariamente nel ben comporre una commedia, non del tutto indegna del nome suo; e da quelle potrebbero conoscere coloro che m' hanno tante volte e consigliato e confortato e pregato che io dovessi farne una, che io, non per fuggire la fatica, nè per altra cagione, se non per diffidarmi di me medesimo, lo ricusava. Perciò che, se bene io vedeva, che infino ai più vili artefici, dico di quegli che non sapevano, non che altro leggere, o quello che si fosse commedia, si mettevano a farne; e bastava lor l'animo non pure di fornirle e farle recitare, ma ancora di stamparle. Questo non m' affidava tanto, quanto mi sbigottiva dall' altro lato il vedere, che nè anco gli uomini dotti e di molta fama l' avevano potute condurre a quella perfezione, dove io penso, che elleno, non pure si possano condurre, ma debbano da tutti

coloro, i quali temono più il biasimo degl' intendenti, che non hanno caro le lodi del volgo. Ma poscia che io vidi, che V. E. illustrissima, come di tutte l' altre virtù e laudevoli opere, così della rappresentazione delle commedie si dilettava non poco; non volli mancare nè a me medesimo, nè a' consigli di coloro, per non dire comandamenti, che a ciò fare mi stimolavano, per non parere più tosto negligente e caparbio, che timido e rispettoso, di mettermi a comporne una, non dico quale io la desidererei, ma quale io potessi. Perciò che moltissime volte quanto è agevole il sapere come si debba fare una qualche cosa, tanto è poi difficile il metterla in opera. E ciascuno può senza fatica nessuna conoscere e lecitamente riprendere una figura stroppiata, se bene non sa farla egli, nè anco in quel modo. Non niego già di non aver tentato, se per ventura mi fosse venuto fatto, mediante l' industria e fatica mia, d' acquistare più tosto qualche lode con tutti gli antichi, che biasimo colla maggior parte de' moderni: sebbene io contra i precetti loro ho voluto non pure farla doppia, ma interzarla per tentare se questa nostra lingua fosse bastante, non solo d' agguagliare la latina, ma di vincerla; sperando, che qualcuno di maggior dottrina, ingegno e giudizio che non sono io, potesse, quando che sia, colorire i disegni miei. Insomma a me è bastato di mostrare la buona volontà, affinchè V. E. illustrissima anco in questa possa riconoscere qualche parte del desiderio, il quale è in me, di mostrarlemi, non dico grato, ma ubbidiente: e per questa cagione sola ho ardito di presentare così bassa cosa e vile a tanto alto Principe e tanto pregiato: alla cui bontà e clemenza umilissimamente raccomandandomi, farò fine; pregando nostro Signore Dio, che insieme con tutta l' illustrissima Casa sua la conservi lunghissimo tempo sana e felice.

LE PERSONE

Le quali intervengono e favellano nella Commedia.

Messer FABRIZIO Raugeo[1], giovane innamorato.
Il PISTOIA, servidore di casa Simone.
GUALTIERI, giovane innamorato, figliuolo di Simone.
Monna NASTASIA, vecchia mezzana.
Signora FULVIA, cortigiana.
SIMOME, vecchio, padre di Gismondo e di Gualtieri.
Monna CASSANDRA, matrona, moglie di Simone.
GUASPARRI, vecchio, padre dell'Argentina.
GISMONDO, giovane, figliuolo di Simone e marito dell'Argentina.
Monna CRIOFÈ, matrona, moglie di Guasparri.
GIAN BIANCO, moro, schiavo di Gismondo.
Donna BERTOLDA, fante della signora Fulvia.
SILVESTRINA, serva della medesima.

Persone che intervengono nella Commedia, ma non favellano e non si veggono.

GIANNINO, ragazzo.
Monna ARGENTINA, figliuola di Guasparri e moglie di Gismondo.
AGNOLETTA, figliuola anch'ella di Guasparri.
FIAMMETTA, creduta sorella della sig. Fulvia.

IL PROLOGO.

Voi udirete, Spettatori nobilissimi, se vi piacerà di prestarne cheta e riposata udienza, una commedia, la quale non è, nè del tutto antica, nè moderna affatto, ma parte moderna e parte antica; e benchè ella sia in lingua fiorentina, è però cavata in buona parte dalla latina: cavata dico e non tradotta, se non in quel modo, che traducevano i Latini dai Greci. Il nome suo è la SUOCERA per quella cagione, che conoscerete da voi medesimi. L' intendimento del facitore d' essa non è stato altro, che il desiderio ch' egli ha infinito, anzi l' obbligo di piacere e soddisfare a colui, cui tutti noi dovemo cercare di soddisfare e piacere. E perciò s' è ingegnato sommamente di mostrarvi non tanto quello che si fa comunemente dai più, quanto quello che si dovrebbe fare. Laonde, se in questa commedia non verranno in iscena nè vecchi sciocchi, nè giovani disonesti, nè fanciulle vergini, nè persone religiose o altre così fatte cose, non meno contra le leggi della commedia, che fuori dell'uso degli antichi migliori, non vi dovrà parere gran fatto maraviglia; perciò che, non essendo la commedia altro che una immagine, o più tosto specchio della vita cittadina, non vi si debba introdurre cosa nessuna dentro, la qual civile e onestissima non sia, e donde non la licenza di vivere e operare viziosamente, ma di conoscere e ammendare i vizii si possa apparare e cavare esempio. Per la qual cosa, se bene ella non v' inducesse a ridere, il che solo pare oggi che si cerchi, non per questo mancherebbe del suo diritto e principale fine, come farebbe, se non insegnasse in quel modo che debbe i costumi buoni. E di vero, chi sa onde il riso proceda, o quali siano coloro che spesso ridono, non la biasimerebbe mai per questo. E l' autore stesso m' ha detto, che avrebbe molto più caro, e a vie maggior gloria s'arrecherebbe di farvi maravigliare una volta sola, o piagnere, che di ridere cento: non che egli ri-

[1] Raguseo, di Ragusi, città della Dalmazia.

prenda il far ridere nelle commedie; ma dice, che è gran differenza da ridere a ridere, e che come egli non biasima, anzi loda il ridere per cose piacevoli e argute; così non loda, anzi biasima lo sghignazzare per cose sporche e disoneste: e se bene egli sa, che niuno non può ridere, che non si maravigli, sa ancora che ognuno può maravigliarsi senza ridere. Nè per questo intendo egli, o vuole accusare tanti altri, i quali hanno fatto tutto il contrario; ma solo scusare sè medesimo. In somma egli vorrebbe, che questa sua commedia piacesse a tutti; ma perchè conosco che questo non è ragionevole, non che possibile, si chiamerebbe più che pago e contento, quando ella non dispiacesse a uno solo, o al più a due, per cui s' è affaticato principalmente. Ora non aspettate, che io vi reciti l' argomento della favola; perchè questo è uffizio de' primi che usciranno in sulla scena: solo vi priego che stiate attenti, o diate animo al poeta col favore vostro di poterne comporre dell' altre, dove nè voi abbiate a perdere il tempo del tutto, nè egli il tempo e la fatica: e se vi paresse alquanto lunga, ricordatevi, che sono si può dire, due; una nuova, come dissi nel principio, e una vecchia, o più tosto una vecchia mescolata con una nuova; e che il Gigante di piazza non si può chiamar grande, se bene è maggiore assai degli altri uomini.

MADRIGALE PRIMO.

Sì caldo gielo e sì gelato e caro
Fuoco n' avventa da' begli occhi Amore,
Che non può gentil core
Non arder tutto in dolce ghiaccio amaro.
O felici coloro,
O fortunati, anzi beati appieno,
Che no'l piombato stral, ma lo stral d' oro
Ferìo nel manco seno!
Ben han sovra tutt' altri amica sorte,
Cui non discioglie Amor, primo che Morte.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Messer FABRIZIO Raugeo solo.

Pur si fece dì! Questa notte m' è paruta più di mill' anni; nè mai ho potuto chiudere occhio, pensando sempre alla bellezza e alla grazia di quella fanciulla, ch' io vidi a sorte entrare ier sera in quella casa colà. E così sarò venuto a Firenze per vedere di ritrovar mio padre, e avrò perduto me stesso. Ma io ne son bene più che contento; poscia che n' ho avuto così giusta cagione: conciossiacosachè tra quante donne io vidi mai (che n' ho vedute molte e bellissime in diversi luoghi) mai non vidi nè la più bella fanciulla, nè la più graziata di questa. Oh Dio, che aria nobile è quella! che andar celeste! Io mi sentii agghiacciare da una ardentissima fiamma tutte quante l' ossa in un subito. E d' allora in qua ho sempre avuto una certa dolcezza nel cuore, mescolata d'amaro; e parmi, che l'animo mi dica, che io debba sperare, senza sapere che. Laonde son fermato di porre da parte ogni pensiero e di lasciare indietro tutte l'altre cure, per seguire questa sola. Io mi son pure innamorato dell' altre volte a' miei dì; ma non già nè sì di subito, nè così strabocchevolmente; appena ebbi io nel mirarla riscontrato gli occhi miei co' suoi, che io divenni in uno stante tutto fuoco e tutto ghiaccio: ella pare propriamente un agnolo! Almeno sapess' io come ella si chiama, che d' altro non mi pare ragionevole di domandare, e tanto meno, che ella per quanto ne dimostra l'abito, non è maritata ancora. Oh felice padre che la generò, e più felice colui, se mai alcuno sarà, il quale ne sia legittimamente posseditore! Ma chi potrei io trovare, il quale sapesse darmene alcuno ragguaglio? L' essere io, o per meglio dire, il parere io forestiero in questa terra, e 'l non ci avere conoscenza, se non di pochi, nè altra amistà che quella del padre e del fratello di Gismondo, i quali in verità mi si mostrano affezionatissimi e amorevoli, e mi rendono il cambio di quello ch' io feci a Raugia[1] per lui; sarà cagione, che io morrò prima di struggimento, che io possa intendere cosa veruna: e tanto più che in maneggi così fatti bisogna procedere molto cautamente, e non andare col cembalo in colombaia[2], per non fare o danno o vergogna, o a sè o ad altri. Ma io ho sì spasimata voglia di sapere e dove io mi truovi, e quanto possa sperare, che io spirito[3] di non commettere qualche errore per inavvertenza. Ma sia che può, nessuno mi torrà mai, che io non arda per lei: e qual più felice vita potrebbe, non dico essere, ma immaginarsi, che morire per cosa sì bella! Andrò dunque tanto spasseggiando per questa strada ora in su e ora in giù, facendo sembiante d' aspettare che Gualtieri esca di casa, che qualcuno passi, il quale in qualche modo me ne possa dare qualche novella.

SCENA II.

Il PISTOIA servidore, messer FABRIZIO Raugeo.

Pist. (*sulla porta uscendo*) Giannino, o Giannino!... Questa forca non se ne leva mai[4] la mattina.

---

[1] Così era detta anticamente Ragusi, città della Dalmazia. [2] e non pubblicarli.
[3] io ho grandissima paura di ecc.
[4] non si alza mai di letto la mattina: se ne leva sempre tardi.

Tu non odi, impiccato: se il padrone dimanda di me, digli, che io son ito or ora, or ora, ve', a vedere s' io potessi spiare cosa nessuna della tornata di Gismondo. Odi me: dico, che tu gli dica così, se egli te ne domanda; se non te ne domanda, non dir nulla, acciò mi possa servire di questa scusa per un' altra volta. — Ma veggo io spasseggiar colà messer Fabrizio da Raugia! egli è desso: che domin fa egli fuori di casa, e così solo, e sia buon' otta? Debbe aspettare Gualtieri; che se lo sapesse, l' avrebbe molto per male, tanto mostra di amarlo, e più l'avrebbe per male il vecchio, il quale ha tante lettere da Raugia in raccomandazione di costui, e mai non gli scrive Gismondo, mai, che non glielo raccomandi di nuovo caldissimamente, raccomandogli quanto e per quante cagioni egli è alla gentilezza e cortesia sua obbligato. Io ho voglia d' andare a chiamarlo; ma sarà meglio favellare prima a lui. — (*s'avanza*) Dio vi dia il buon giorno, messer Fabrizio. (*si scopre il capo*)

Fabr. Buon giorno e buon anno: che si fa, Pistoia? metti in testa: dove si va?

Pist. (*si copre*) E che? niente: andava un poco a spasso a questo bel tempo; perchè a' giorni passati è piovuto tanto, che credetti che noi avessimo a diventare anitre tutti quanti. Ma voi siete fuori così per tempo; chi aspettate voi, Gualtieri forse? Io lo chiamerò, se voi volete, chè egli è ancora dove si coricò ier sera.

Fabr. Lascialo pur riposare, chè se ne dovette andare a letto tardi: io vidi anch' io stamattina questo bel giorno; e, uscito di casa, me n' andai passo passo lungo le mura da quella porta, dove Sua Eccellenza illustrissima fa sì bella muraglia[1].

Pist. Dalla porta a San Piergattolini!

Fabr. Credo di sì: poi me ne tornai giù diritto diritto per quella bella via.

Pist. Per via Maggio?

Fabr. Per cotesta: e ti dirò il vero, Pistoia, io non mi posso saziare ancora di guardare questa città; e quanto più la veggo e più la considero, più mi piace e più mi par bella.

Pist. Non sapete voi, che si dice: Fiorenza bella?

Fabr. Meritamente, e di mano in mano diventa più bella, per quanto mi par di vedere: in tanti luoghi, e da tai maestri fa murare questo Duca. Guarda un poco che via è questa, e dove si trovano di quei palagi! Oh, quanto mi piace quella casa, come risiede bene! la pagherei altrettanto più, ch' ella non vale a Raugia: domin, di chi ella è?

Pist. Non lo sapete voi? ella è la casa di Gasparri, suocero del vostro Gismondo; se voi dite quella da quel maniscalco, non molto lontana dalla nostra.

[1] Parla di Cosimo I Duca di Firenze.

Fabr. Cotesta dico: e abitala?

Pist. Abitala! perchè?

Fabr. Mi par troppo gran casa a un solo.

Pist. Come solo! non ha egli, oltra una sua sorella vedova, che si torna con esso lui, madonna Criofè sua moglie, e l'Agnoletta sua figlinola e tre serve?

Fabr. Che? madonna Argentina ha sorelle, eh?

Pist. Signor sì, una.

Fabr. Maggiore, o minore?

Pist. Minore: e una bella figlinola è ella, Dio la benedica; e un' altra n' aveva minor di tutte, che per l' assedio gli fu tolta in villa della Zana, da non so che soldati: e pensano risolutamente, che si dovesse morire, non n' avendo inteso mai nulla; e fece bene, chè a ogni modo, sarebbe bisognato farla monaca, come quest' altra.

Fabr. Qual altra?

Pist. L'Agnoletta.

Fabr. L'Agnoletta monaca!

Pist. Monaca, signor sì: e già è accettata; così non fosse, che non fu mai la più benedetta figliuola di quella; e vi so ben dire, che ella duole infino al cuore a madonna Criofè sua madre e a tutto il parentado; ma non si poteva fare altro.

Fabr. E perchè?

Pist. Perchè il padre, a dirvi il vero, non ostante che sia uomo dabbene e nobile, è povero in canna: e a Firenze s' usa oggi di dar gran dote; e ha avuto ventura di non avere figliuoli maschi, che non avrebbe potuto maritare anco madonna Argentina; tanto perdè per l' assedio! e chi vive d' entrate non avanza mai troppo in questa terra. Benchè sarebbe forse stato il meglio, che non avesse maritato anco lei; se si può però chiamare maritata.

Fabr. Che vuoi tu inferire, Pistoia? di' su?

Pist. Dio me ne guardi: non son cose da doversi dire queste.

Fabr. Meco si può dire ogni cosa.

Pist. È vero: pure...

Fabr. Che pure? Non sai, ch' io ho Simone in luogo di padre, e amo Gismondo e Gualtieri, ed eglino me, non altramente che se fossimo fratelli? Nè io cerco di saperlo ad altro effetto, se non per vedere, se potessi esser buono in cosa nessuna.

Pist. Io lo so; ma vedete: io non vorrei poi: datemi la fede vostra di tenerlo segreto, e io vel dirò.

Fabr. Eh di' su; credi tu, ch' io non sappia, che tu hai più voglia di dirlo, che io d'udirlo!

Pist. Alla fè non ho; ma io son ben contento di dirlo a voi. Io penso che voi abbiate inteso, come Gismondo era fieramente innamorato d' una cortigiana, che si chiama la signora Fulvia, e ne stava malissimo, ed ella di lui, per quanto mostrava; quando Simone suo padre, o per lo avere egli in-

teso questa pratica, la quale non gli doveva piacer troppo, henchè facesse le viste di non saperla, o per altra cagione che se lo movesse, cominciò ogni dì a chiamarlo da sè a lui, e confortarlo, e ammonirlo e pregarlo, che dovesse pigliar moglie, oggimai, allegandogli quelle ragioni, che fanno comunemente i padri; che era vecchio, che desiderava di vederlo accompagnato, e avere un nipote di lui, innanzi che si morisse; avendo sempre disegnato, che egli, come maggiore, fosse il capo di casa, e il bastone della sua vecchiaia, e che questo non poteva ragionevolmente, nè dovea dinegargli. Gismondo da prima, come quegli, che aveva il capo altrove, s' andava scusando e dibattendo il meglio che poteva, allegando anch' egli sue ragioni: e in somma, non voleva intendere nulla; ma quando vide, che il padre serpentava[1] ogni giorno più, nè mai rifiniva di tormentarlo nè dì, nè notte, mettendogli addosso[2] tutti i parenti, tutti gli amici e tutti i vicini, fu finalmente forzato a dire, perchè egli non s' adirasse, che farebbe ogni cosa. Allora Simone, che aveva di già ordinato il tutto, senza dargli punto di spazio, gli fece sposare subito madonna Argentina, figliuola di Guasparri, padrone di quella casa vicina alla nostra; e volle che egli se ne la menasse a casa. Il che Gismondo fece, ma con tanto dispiacere, con tanto cordoglio, che era proprio una pietà, e ne sarebbe increscinto alla signora Fulvia medesima, se l' avesse saputo. Oh che ho io fatto! diceva egli ogni volta che mi poteva favellare di nascoso; misero me, che vita sarà ora la mia, anzi che morte! chè così non posso vivere, nè voglio.

Fabr. Povero giovane!

Pist. Ma per ridurre le mille in una: egli un dì fra gli altri mi chiamò segretamente fuori di casa, e mi disse: che era peggio contento e più disperato che mai, e che se bene dormiva ogni notte accanto alla moglie, non però l' aveva mai tocca, e meno aveva animo di volerla toccare.

Fabr. Questa è una di quelle cose, che molti non potrebbero mai credere; ma io, che so chi è Gismondo, e ho provato le forza d'amore, la credo benissimo.

Pist. State a udire. E' cominciò a piagnere come un bambino, e diceva: Se io avessi creduto questo, io non l'avrei tolta mai; ma perchè io l' ho, non mi par conveniente di rimandarla al padre senza cagione nessuna: e non avendo l' animo a lei, non voglio torle io solo in un punto, quello che non le potrebbero rendere tutti gli uomini del mondo in mill' anni.

Fabr. Buona natura di giovane!

Pist. Ma seguitando così, ho speranza che n'abbin a ire un giorno da sè medesima.

Fabr. Dimmi un poco: in questo mezzo andava egli a casa colei?

Pist. Se v' andava dice! ogni dì che era sopra la terra, ogni dì, che mai ne lasciava uno. Ma che direte voi, che la gnaffa[1], quando seppe della moglie, gli levò gran parte dell' amore, e cominciò non solamente a non gli fare più di quelle carezze o moine di prima, ma a non volere ancora, che egli vi capitasse?

Fabr. Non è gran fatto cotesto: non sai tu come fanno le femmine di partito?

Pist. Volete voi altro, che la cosa andò tanto oltre, che egli cominciò ad alienarsi da lei, e spiccarsene a poco a poco, parte spinto dalla villania, che parevagli facesse quella cialtrona, parte tirato dalla costanza, modestia e amorevolezza della moglie: la quale, non pure non si dolse mai con persona di tanta ingiuria che egli le faceva e così grande, ma l'andò sempre ricoprendo[2], sopportando ogni cosa, non altramente, che non fosse toccato a lei.

Fabr. Gran lode per certo merita cotesta fanciulla!

Pist. E se ne lodava bene: e vi dico più là, che conosciuta la differenza che è dai costumi delle mogli a quelli delle femmine, le aveva posto un grande amore, grande, vedete; ma la sorte fece, che appunto morì quel lor parente, che voi sapete, il quale, non avendo figliuoli nè maschi, nè femmine, gli lasciò eredi: onde Simone mandò Gismondo a Raugia contra sua voglia, per ricuperare quella eredità, come sapete voi meglio di me, che l' aiutaste e favoriste tanto in tutte le sue occorrenze.

Fabr. Io so di cotesta eredità; ma non intendo bene quello che s' abbia a fare questo, che tu hai raccontato testè, con quello che tu dicesti dianzi, che sarebbe forse stato il meglio, che madonna Argentina non si fosse maritata anch' ella: se però si poteva chiamar maritata.

Pist. Voi l' intenderete ora. Madonna Argentina, partito Gismondo, si rimase in casa con madonna Cassandra sua suocera, perchè Simone si sta quasi sempre in villa: e da prima erano come pane e cacio[3], e stavano sempre insieme, tanto che ognuno se ne maravigliava: ma da chi si venisse poi, non so; basta che madonna Argentina cominciò a

[1] lo importunava ogni giorno più.
[2] facendolo circuire agli amici e sollecitare.

[1] la mala femmina, la birba.
[2] l' andò sempre scusando e con belle ragioni tenendo in credito della gente.
[3] amicissime, intrinseche, sempre d' accordo.

odiare la suocera mortalissimemente, non che tre loro nascessero mai parole, o si dolessero con persona l'una dell'altra.

Fabr. Che facevano dunque?

Pist. Dirovvi. Le nuore che non poteva patire di vedere la suocera, non che di stare ove ella fosse; anzi quando ella andava talvolte da lei, o voleva ragionar seco come si fa, ella, senza dir nulla, si fuggiva subito; alla fine quando non potette, o non volle più sopportarla, finse che sua madre avesso mandato per lei, per menarla a un corteo a battezzare non so che bambino, e andossene a casa sua. Madonna Cassandre stette così parecchi giorni, e mandò per lei; ma ella trovò non so che scusa, e non volle venire. Di quivi a parecchi altri di ella rimanda per lei un'altra volta, ed ella un'altra volta disse, che non poteva: e così fecero più volte, tanto che all'ultimo la madre disse, che ella si sentiva male. Madonna Cassandra subito corse là, per vederla; ma non la volsero aprire. Quando Simone intese ieri questa nuove, tornò incontanente di villa, e andò in fretta a trovere Guasparri: quello che si dicevn o facesse, non so ancora, mi par ben mille anni d'intenderlo, si per amore loro, e si massimamente per amore di Gismondo, che so quanto l'avrebbe a male, se lo risapesse.

Fabr. E' m'incresce di tutti grandissimamente e molto mi spiace, che quel povero vecchio, che mi par tanto dabbene...

Pist. Egli è me' che il pane[1], che si lascia mangiare.

Fabr. E' mi va tanto a sangue[2], abbia avere in quella età così fatti dispiaceri.

Pist. Pensate quando saprà, che Gualtieri sia innamorato della Fiammetta, sorella della signora Fulvia.

Fabr. Che, egli non lo sa?

Pist. Nè lo pensa; che è più oltre: anzi, son certo, se alcuno glielo dicesse, che appena il potrebbe credere, in modo hanno saputo fare; ma ora la cose è ridotta in termine, che bisognerà che lo sappia a dispetto del mondo, o voglia, o non voglia.

Fabr. Perchè?

Pist. Perchè quella gioia ha preso tanto sdegno di questa moglie di Gismondo, che non vuole ch'anch'egli pratichi più in casa sua; benchè io l'intendo a mio modo; e gli mandò a dire l'altro giorno per una vecchia viniziana sua vicina, la più bratta ribalda che portasse mei polli[3], che se fra otto di non le dava l'anello, e di più le mandeva cento scudi d'oro per vestirla un poco, e per far le nozze, che non le capitasse mai più a casa, che non gli aprirebbe; e lei manderebbe in luogo, che sarebbe sicura: e oggi è appunto l'ultimo giorno, ed egli ha quello assegnamento d'aver cento scudi, che io di volere: e credo stia nel letto per disperato, non avendo nulla che impegnare; e avendo richiesto invano quanti amici egli ha, e quanti parenti.

Fabr. E se trovasse chi gli prestasse i danari, piglierebbele?

Pist. Io ve lo voglio aver detto.

Fabr. E' sarebbe pur ben, Pistoia, che noi vedessimo di levargli per qualche verso questa fantasia della testa; ed io, parendoti, mi ci affaticherò volentieri. Egli mi pare in tutte l'altre cose di buono ingegno e d'un perfetto giudizio in quell'età; chè non credo, che passi, e forse non arrivi ancora a ventitrè anni: e sarebbe troppo gran fallo, se togliesse una sorella d'una cortigiana per moglie.

Pist. Oimè, no: se voi l'amate vivo, non gli entrate in coteste cose, che non s'è mancato di diligenza nessuna; ma risponde, che sa bene egli quello che fa; e in somma, è più che risolutissimo di pigliarla; anzi dice, che ella è sua, e che la vuole a ogni modo. Non so io dove se la fondi, o che disegno si faccia: so bene, che se quel povero vecchio lo sa, si morrà di dolore. — Ma io voglio ire infino alla porta a San Niccolò, per vedere, se Gismondo venisse, che doveva arrivare insino ier sera.

Fabr. A me scrisse egli che pensava d'esserci oggi senze fallo; va, e se lo riscontri per la via, raccomandemi a lui, e digli, che verrò a vederlo subito senza manco nessuno.
(*Pistoia parte*)

SCENA III.

Messer FABRIZIO Rungeo solo.

Ancor che questo Pistoia non sia, se non ragionevole, e assai destra e fidata persona, per quanto me n'ebbia detto Gualtieri, tuttavia io non mo gli sono voluto scoprire a nulla, e m'è paruto più sicuro il far così; perchè, come egli ha ridetto a me di Gismondo, così per avventura ridirebbe di me a un altro. Io ho inteso da lui molte cose parte che io sapeva, e parte che io non sapeva: e per un contento, ch'io abbia avuto d'essermi pienemente informato, senza avvedersene egli, di tutto quello che io disiderava, ho avuto dall'altro lato infiniti dispiaceri, che tutti mi penetrano infino all'anima; ma più quello che nessuno degli altri, che l'Agnoletta s'abbia a far monaca. Monaca l'Agnoletta! A ogni altra cosa aveva pensato, e ad ogni altra cosa era qualche

[1] Egli è persona della miglior natura del mondo; tra le buone bonissima.
[2] E' mi dà proprio nel cuore, mi rincresce assai. In questo senso è nuova maniera al Vocabolario.
[3] che facesse mei la mezzana d'amore.

rimedio, eccetto che a questa: perchè, se avesse avuto marito, o si fosse maritata a un altro, mi sarebbe bastato d' aver potuto qualche volta, se non favellarle, vederla: dove ora anco questa speranza m' è del tutto precisa; perchè, facendosi monaca, non mi sarà lecito di vederla mai, non che di favellarle; e quando bene mi fosse lecito, non sarebbe onesto. O fortuna, tu cominciasti bene a buon' ora, e infino dalle fasce a essermi nemica e crudelissima; perciò che insino quando m' addormiva in culla, se non era la buona memoria di messer Grifaldo al quale increbbe di me, era viva forza, o che io mi morissi di fame, o che le fiere mi divorassero. E che mi vale se bene egli, adottatomi per suo figliuolo, mi lasciò tanto morendosi, quanto appena avrei osato desiderare, se ora, cercando del mio padre naturale, ho trovato cosa, che mi farà il più misero e dolente uomo che mai fosse tutto il tempo che io viverò? il quale però, e in questo solo mi conforto, dovrà essere non molto lungo: conciossiacosachè tanto viverò io, e non punto più, quanto penerà ella a entrare nel monistero. Oh quante usanze cattive appruovano gli uomini per buone! Io non dico, che delle fanciulle non se ne debbano far monache; ma dico bene, che tra tutte l' empietà, quella mi par grandissima, quando si fanno monache o contra lor voglia, o per non avere a dar loro la dote. Quanti cattivi effetti cesserebbero, quanti ne nascerebbero de' buoni, se in questa cosa del dar moglie e pigliarla s' usasse prudenza! — Ma lo non sono atto a fare un mondo nuovo, nè a riformare questo che c' è: a me dovrebbe bastare, che questa usanza non avesse luogo in costei. Ma se il padre la fa monaca, per non aver da darle la dota; chè non la dà egli a me, che non solo la piglierò senza dota, ma la doterò del mio in quanto vorrà egli stesso, e gliene avrò obbligo in sempiterno? Da me certo non resterà: io sono per tentare ogni via, provare tutti i modi, adoperare tutte le forze; mettere in atto tutto il sapere o il poter mio, per conseguire la più bella cosa che sia nel mondo e la più cara: di me avrei da dolermi e non d'altrui, se mi lasciassi vincere così tosto dalla disperazione, o credessi che gli dii, standomi io cortese[1] e colle meni a cintola, me la dovessero condurre a casa. Non si fanno nè senza ingegno, nè senza fatica l'opere grandi: può bene assai la fortuna, ma qualche cosa giova l' industria; chi vuole essere aiutato dagli altri, debbe prima aiutarsi da sè medesimo. Che mi sarebbero giovate tante notti spese senza dormire in rivolgere libri, se nel maggior bisogno, non sapessi valermi degli insegnamenti loro? Se io disidero cosa ragionevole, con giusti mezzi, a ottimo fine, perchè non debbo io sperare di doverne essere e da Dio aiutato, e dagli uomini? Quanto si debbe gastigare la soverchia audacia, tanto merita biasimo il troppo timore: non sarebbe modestia la mia, ma dappocaggine; farei troppo gran torto a me medesimo, e forse a lei, che mi preme più. E però non voglio indugiare a dar cominciamento all' opera; e poscia che io, non ho altro amico in questa terra, non che migliore di Gualtieri, sono sforzato scoprirmi a lui, con lui consigliarmi, e a lui chiedere aiuto. E con tutto che l' Agnoletta, che sapeva bene io che non poteva essere altro che un Agnolo, sia sua parente; la mia dimanda è tanto lecita, che non offende l'amicizia a ricercarlo di cosa così ragionevole. Però voglio aspettare, che egli esca di casa, che oggimai non debbe potere star troppo, avendo ancora a udir messa, e narrargli la cosa come ella sta. Ma c' mi pare d' aver sentito serrare il suo uscio: egli è desso. Oh come è turbato in viso e maninconioso! chi minaccia egli? E' si ristringe molto forte nelle spalle. Io mi voglio tirare da parte, che non mi vegga; che non vorrei, sopraggiugnendogli addosso così in un tratto allo improvviso, esser cagione di turbarlo più e accrescergli quella molestia, che col sangue proprio, se io potessi, gli scemerei.

SCENA IV.

GUALTIERI giovane, poi messer FABRIZIO Raugeo.

Gual. In fine tutti i proverbi sono provati; o questo è più vero, che tutti gli altri. Chi vuole assai amici, ne pruovi pochi. Mai non l' avrei creduto, e pure è così: lasciamo star gli altri, che non m' avevano obbligo, io ho richiesto di quegli, che m' erano tenuti par assai, e di quegli, che spontaneamente mi avevano fatto più volte tante offerte e profferte in tanti modi e con tante parole, che io per me avrei messo la vita per loro, non che servitogli di venti scudi o di venticinque: e tutti m' hanno negato; tutti allegando chi una scusa e chi un' altra, nè si vergognavano nel disdirmi d' offerirmisi più che mai; come se le promesse solo dovessero bastare, o s' avesse più a credere alle parole, che a' fatti. E io era tanto sciocco, che mi credeva quasi quasi di far loro piacere a richiedergli; parte perchè vedessero, che io aveva fatto capitale delle promessioni loro, parte perchè potessero usare la medesima sicurtà con esso meco, quando fosse accaduto loro cosa che per me si fosse potata. Oh come sono io rimaso ingannato!

[1] *Starsi cortese*, o *recarsi cortese* vale, *star senza far nulla*, colle braccia avvolte insieme, appoggiate al petto.

E' mi spiace, per Dio vero, non forse meno in servigio loro, che per conto mio: che maladetti siano i danari, o più tosto la troppa avarizia degli uomini, che gli tengono tanto cari e tanto serrati, che per iscampare la vita a un loro fratello, non che a un amico non ispenderebbero un grosso. Ma non è male nessuno, donde non nasca qualche bene: io ho più imparato in questi otto giorni, che se fossi stato in tutti gli Studi d'Italia dieci anni alla fila. Ma se lo dicesse il mondo: chi trovò i danari, gli trovò perchè si spendessero, e non per tenergli sotterrati. Dunque cento scudi tignosi hanno a essere cagione, che quella povera figliuola, la quale non è men buona che bella, nè men bella che buona, capiti male, e che io non abbia a essere mai più contento alla vita mia! Accaggiono pure di strane cose a chi ci vive; e non è senza maraviglia, che quegli, che vorrebbono far bene, il più delle volte non possono, e quegli che potrebbero, non vogliono: so bene io quel che farei, se un altro fosse nel grado mio e io potessi aiutarlo. Anco la signora Fulvia non m' è riuscita, nè come pensava io, nè quale ella mostra di volere essere tenuta; perchè se bene aveva ragione a volere oggimai, che io sposassi la Fiammetta, come quella che vede l'intrisichezza nostra, e non sa che io l' abbia già fatto da me a lei [1]; non doveva però mettermi la cavezza alla gola [2] di que' cento ducati, che bene sapeva, che io non gli aveva, nè gli poteva provvedere così tosto, e me ne sono maravigliato più che delle cose, che non furono mai, e appena che io lo possa ancor credere. So bene io, che ella non è della natura dell' altre: la Fiammetta non direbbe a me una cosa per un' altra, che non è da ciò; anzi non direbbe una bugia a persona per tutto l' oro del mondo: e so bene io quello che ella me n' ha detto più volte; ma ogni cosa viene da quella vecchiaccia ruffiana di monna Nastasia, che la mette in su questi carri [3], ed a lei me l' arreco [4]; e dubito che ella non mi dicesse a quel modo di suo capo, senza commissione e forse saputa della signora. Ma faccia il mondo, io non sono per abbandonarla, essendosi ella fidata di me, e avendo rimesso nelle mie mani l' onor suo, e forse la vita. Io le ho promesso di torla, e così le voglio osservare; anzi l' ho tolta ed è mia, e vo'la: se le leggi sono vere, e 'l vicario non mi voglia far torto, il parentado non può frastornare; gracchino pure quanto elle vogliano, chè oggimai la cosa è in termine, che nessuno me la può più tôrre. Io son ben contento per iscarico della fanciulla, per sodisfazione della signora, e per fare le cose, come elle si debbano fare, di menarvi stasera un notaio di vescovado e darle l' anello con le debite, se non solennità, cerimonie, più segretamente che si potrà rispetto a mio padre: il quale, credendosi, come tutti gli altri, che ella sia sorella della signora, n' avrebbe un dispiacere a cielo, e così mia madre; e io, potendo far altro, non debbo, e non vo' dar loro questo scontento; e anche il parentado si leverebbe a rumore; e in questo terrebbero un gran conto di me tutti quanti; ma se m'avessero a prestare un soldo, nessuno di loro mi conoscerebbe. Ed io per me credo certo, che sarebbe minore fatica trovare chi ammazzasse un uomo per te, che chi ti prestasse un fiorino. Il Pistoia, il quale non è senza ingegno e ha sempre tenuto dal mio, mi consigliava, che io ne ricercassi messer Fabrizio, e io credo, che me n' avrebbe servito, perchè oltra l' avere di molti danari contanti in sul banco de' Salviati, egli è la gentilezza e la cortesia del mondo; ma non mi pare che stia bene, nè vorrei; avendogli noi tanti altri obblighi, che mi tenesse uno affrontatore [1]. — Ma che sto io qui a perdere tempo, e dir quasi le mie ragioni a' birri [2], come se io non avessi faccenda nessuna? Lasciami andare infin qui in chiesa a udire una messa spacciatamente, poi darò ordine a quanto bisogna per istasera; ma e' mi pare aver veduto scantonar là non so chi: e par tutto messer Fabrizio: egli è desso. Che va egli aliando [3] quinci oltra a quest' ora? io vo' chiamarlo. — Messer Fabrizio, messer Fabrizio.

Fabr. Chi mi chiama? O Gualtieri, io veniva appunto a cercar di voi, e vedere, se voi eravate in Santa Trinita.

Gual. Eccomi qui prontissimo a tutti i servigi e comandamenti vostri.

Fabr. Egli è per vostra grazia; e perchè io ne sono certissimo, però ho preso sicurtà di conferirvi quello che un altro forse si guarderebbe, che voi sapeste.

Gual. Fate conto di dirlo a voi medesimo.

Fabr. Io verrò liberamente con esso voi, come sono usato di fare, e come si richiede tra gli amici, e vi dirò apertamente ogni cosa senza giri di parole.

Gual. Dite via, che l'offerirmivi più sarebbe un tornare addietro.

Fabr. Io vidi iersera a caso l' Agnoletta, figliuola

[1] segretamente; non sa ch' io l' abbia già sposata a quattr' occhi.

[2] non doveva pormi la stretta condizione di ecc.

[3] che insusurrandola le fa fare e dire di queste cose.

[4] io l' ho con lei; in lei ricade tutto il mio sdegno.

[1] seccatore, importuno, sfrontato.

[2] e a parlare inutilmente, come chi dicesse la ragione a chi non vuole o non può aiutarti.

[3] movendo le ali, cioè aggirandosi, gironzando.

di Gnasparri, e sorella di madonna Argentina vostra cognata, e mi parve di sorte, che d' allora in qua non ho mai potuto volgere il pensiero altrove; e me ne sono in modo acceso, che volentieri, se fosse possibile, la piglierei per donna, quando il padre e voi altri snoi parenti ne foste contenti. A ogni modo era vennto con animo di impatriare e accasarmi in Firenze; voi avete provato le forze d' amore; fate per me quello che vorreste fosse fatto per voi: io non ho altri che voi, di chi fidarmi, e da voi solo chieggio e aspetto primo consiglio e poi aiuto.

Gual. Io pensava che voi doveste richiedermi di qualche gran cosa, e dove voi aveste obbligo a me, non io a voi; ma lasciamo ire l' amicizia nostra, la natura mia e gli obblighi, che mio fratello e noi tutti avemo con esso voi, ricercano, che io vi dica il vero liberamente, e vi consigli senza rispetto di persone: la fanciulla è bella e buona, ma ella non fa per voi.

Fabr. Perchè?

Gual. Perchè ella non ha dote nessuna, e voi, volendovi maritare, troverete in Firenze tutti quei partiti che vorrete voi medesimo: e per dirvi il tutto, se il padre avesse avuto il modo, non sarebbe ora in caso che per povertà la vuole far monaca, e di già è accettata in un monistero fuor della porta a San Gallo di molta buona fama, che si chiama Boldrona.

Fabr. Io so ogni cosa. Ma è possibile, Gualtieri, che un vostro pari dica che una fanciulla non si può maritare, perchè ella non ha dote? Che più bella dote che i buoni costumi dell'animo, massimamente quando vi sono aggiunte le bellezze del corpo? Io per me non mi curo di dote, anzi la voglio dotare del mio in quanto vorrà suo padre medesimo.

Gual. Voi siete de' miei, o io, per dir meglio, de' vostri, che non mi curo anch' io di tante doti: e avendo a torre una compagnia per sempre, mi par dovere di torla a modo mio, non secondo il gusto d' altri, come pare, che facciano i più! ma io vi risposi a quel modo, perchè oggi s' usa così in Firenze, e altrove ancora mi penso io. Ora che ho inteso l' animo vostro, lasciate fare a me: io non dubito d' altro, se non che siate vennto un poco tardi; perchè erano rimasi di mandarla nel monistero dimattina: ma io troverò il padre e la madre, e vedrò di svolgerli; chè non è ventura questa di lasciarsela uscir delle mani, se non sono pazzi. Io ndirò spacciatamente messa e andrò subito a trovarli a casa per l' uscio di là del chiasso; benchè ora ci stanno un poco grossi, per la cagione che intenderete altra volta e dirò e farò tutto quello che in questo caso mi parrà da fare e da dire.

Fabr. Io ve n' avrò obbligo immortale; ma vorrei bene prima, che voi in gran piacere richiedeste me di qualche servigio: voi sete giovane e innamorato, come sono ancora io; ma avete padre, dove io non l'ho, o è come se io non l' avessi, onde non potete disporre del vostro, come posso io, e talvolta a voi sarebbero qual cosa cento o dugento scudi, che a me, grazie di Dio, non sono nulla: sicchè fate, vi prego, che possa conoscere, che voi abbiate fede in me, altramente penserò, non vogliate, che pigli sicurtà in voi.

Gual. Vi ringrazio per mille volte, e se mi accaderà cosa nessuna, sarò a fidanza: in questo mezzo non potete far cosa, che più mi piaccia, che comandarmi. Ma non è da perder tempo, io voglio andare a far quanto avemo ragionato: restate in pace.

Fabr. Dove vi troverò io poi?

Gual. Fate d' essere qui intorno, che darò volta di qua. *(parte)*

Fabr. Guarda modestia di giovanel S' è peritato a richiedermi in sì gran bisogno; anzi non ha voluto accettare quanto gli ho profferto da me; e maggior calca gli avrei fatto, se non avessi dubitato, che non fosse paruto come un volerlo pagare del piacere che mi faceva. Io ho voglia d' andargli dietro, e dirgli come ho udito ogni cosa, e che non sono della natura di coloro che l'hanno abbandonato appunto in sul buono; benchè lo possono aver fatto a fine di bene, per non lasciarlo incorrere in questo errore, non sapendo più là; ma egli l' avrebbe forse per male, e non vorrebbe poi accettarli in nessun modo: ma se oggi non era festa, egli gli avrebbe avuti a quest' ora; perchè io avrei fatta una polizza al banco, che pagassero subito dugento scudi d' oro all' apportatore e datala al Pistoia. Ma io so quello che farò: io gli darò questa collana, e dirò, che non trovando d' accattarci su cento scudi infino a dimattina, che i banchi saranno aperti, che la mandi alla signora Fulvia per pegno, e non dica a Gualtieri d'averla avuta da me: ma dove lo potrei io trovare? dove? bisogna mettersi a rischio e ventura: donde la darò? pigliamola di qua.

MADRIGALE SECONDO.

Quanti nuotano il mar, quanti nel cielo
Volano, e quanti albergan per le selve,
Pesci, augelli e belve,
Tutti senton d' Amor le fiamme e 'l gielo.
Ma con più spessi e più pungenti strali
Lo Dio, ch' ha faci ed arco,
Mai non fu, nè fia mai di ferir parco
Gli egri del tutto e miseri mortali.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Monna NASTASIA mezzana, signora FULVIA cortigiana.

Nast. Naffe, io t' ho detto mille volte, Fulvia, che tu non abbi nè misericordia nè discrezione di nessuno, e che tu tragghi da tutti e in tutti modi tutto quello che tu puoi, se tu dovessi bene cavarne un puntal di stringa[1]: guarda un poco come fanno l' altre, le quali non sono a mille miglia, madonna no, che elle non sono, nè giovani, nè belle come sei tu, e pelano, anzi scorticano chiunque capita loro alle mani. Ma e' mi paro d'aver predicato a' porri, e che tu facci ogni giorno peggio: io ti dico, che non bisogna oggidì guardare in viso persona: ma menare la mazza tonda, e a chi coglie, s' abbia il danno.

Fulv. E non vorreste, che io ne cavassi nessuno?

Nast. Nessuno, fanciulla mia, nessuno.

Fulv. Ah, monna Nastasia!

Nast. Tu sai molto tu. Sappi, figliuola mia, che nessun di loro viene a te, se non forzato, e che non s' ingegni molto bene di cavarsi le sue voglie con più parole e meno danari che egli può. Piglia esempio da me, figliuola mia: da me bisogna pigliare esempio; che al tempo mio, quaranta o cinquanta anni sono, non si diceva altro per tutta Vinegia, se non madonna Nastasia; che in quel tempo non ci chiamavano ancora signore. Ed io non aveva questa gobba, anzi era diritta come un fuso; benchè lo scrigno non fa bruttezza egli: e la mia casa correva proprio come un mare: e questo fregio, che tu mi vedi così grande a traverso al viso, non mi fu fatto per altro, se non perchè non volli accettare dugento zecchini d' oro, che mi mandava uno de' primi gentiluomini di quella città, tutti contanti: no, ch' io non gli volli accettare, ed egli medesimo fu poi cagione, che io fui bandita di terra e luogo. Ma ve', che non gli accettai, e ora son condotta, come tu vedi, mal vestita e peggio calzata. Magari Dio, che io avessi pur la metà di quello che aveva la più trista massara di parecchi, che io ne teneva! Sappi, che se non fossi tu, che mi fai ogni dì qualche limosina, io mi morrei propriamente della fame; perchè, a dirti il vero, le nostre pari non guadagnano più nulla. Naffe, io non so io, o che 'l mondo sia impoverito, o pur che le brigate facciano da loro, senza tanti mezzani, e' non mi capita più persona veruna a casa. E pur mi ricordo, non son mill' anni, che non soleva essere mai dì, che non me ne venisse una cinquantina alle mani; e in buona fè, che fu talvolta, che intorno all' uscio mio era sì grande la serra, che pareva, che alla mia casa fosse la sagra; e beato a chi poteva essere il primo ad avere udienza. Ora mi sto tutto quanto il anto dì a culattare le panche, che non v' abbaia mai nè cane nè gatta[1]. Sicchè impara, figliuola mia, impara, chè non avrai sempre di queste maestre.

Fulv. Non vi scorrubbiate tanto, monna Nastasia: che volete voi ch' io faccia?

Nast. Dà buone parole, e friggi[2].

Fulv. A tutti?

Nast. A tutti sì; di che hai tu paura?

Fulv. Non mi par ragionevole di dover esser la medesima con ognuno.

Nast. No, eh! tu t'inganni: a ognuno bisogna dar soie e caccabaldole[3], per trargli qual cosa delle mani: che costa egli a te?

Fulv. Io vo' dire io, che non mi par giusto, di non aver a far meglio a uno, che a un altro.

Nast. Moia! non ti par giusto di fare ad altri quello che essi cercano di fare a te? Io ti giuro, che se tu tieni di questi modi, tu farai pochi avanzi, e darai da ridere a chi ti vuol male. Ricordati un poco, quante volte tu sei stata ingannata: non voglio, se non ultimamente Gismondo. Quante volte ti promise egli, e con che paroline, da ingannare ognuno, eccetto che me? Quanto ti giurò, che non era mai per pigliar donna, mentre che vivessi tu? E pur la prese: parti, che egli te l' appiccasse? dissit' io, che te l' accoccherebbe[4]: che di' tu ora? che rispondi tu a questo?

Fulv. Gismondo fu costretto dall' importunità del padre, e non poteva far di meno: ma sappiate, che egli mi voleva meglio che prima, e non lasciava mai dì che non venisse a ve-

[1] un menomo guadagnuzzo.

[1] non vi pratica mai persona di sorta.

[2] Fa le belle a tutti, e cavane tuo pro: ovvero, fa le belle a tutti e mettili al punto, in gara: quasi il *dare verba* de' latini. Ad ogni modo non mi par vero che qui significhi semplicemente, com' altri vorrebbe: dà buone parole, e non ne far nulla.

[3] piacenterie e carezze e moine.

[4] *Accoccarla*, o *appiccarla a uno*, vale fargli un tratto, una beffa.

dermi, e così avrebbe seguitato; ma io per onor suo, non mi parendo più cosa giusta di trattenerlo come prima, e dubitando, che non venisse in corruccio o col padre o suocero, e che tutta la broda si rovesciasse addosso a me[1], non volli mai acconsentirgli, dopo che ebbe preso moglie; e mostrandomegli sdegnata ogni giorno più, feci in modo per suo bene, ancor che egli se l'arrecasse per ingiuria, che cominciò a diradare a poco a poco: tanto che oggi, se non mi vuol bene, non penso che mi voglia male nessuno. Io per me sono la medesima verso lui, quanto al disiderargli ogni bene e al fargliene, se potessi; e così credo che farebbe egli verso me nelle cose che importassero.

Nast. Datelo pure a credere, tu te n' avvedresti: Dio ti guardi dal bisogno; tu non sai bene ancora, tu non sai ancora bene, Fulvia, in che concetto noi semo tenute dalla maggior parte degli uomini: alle guagnele[2], che e' ci conoscono meglio, che noi ci diamo a intendere. Io ti dico, Fulvia, io ti dico, che noi avemo da ringraziare Dio, e qualcuno altro, e tu stai a dire, che non ti par cosa giusta. E' bisogna fare altra arte, e non essere cortigiana chi vuol guardare a quel ch' è giusto, o non giusto. Ti so dire io, che tu m' hai chiarita affatto: io non ne vo' più: danari bisogna, danari, Fulvia, e non tante baie; noi siamo belle e racconce, se tu hai a por mente a coteste chiacchiere. Io ti protesto, tienlo a mente, e legatelo al dito[3], che se tu non ti muti di natura, tu ti troverai colle mani piene di vento; e te ne pentirai a ora e tempo, che non ti gioverà.

Fulv. Io fo questa arte, perchè la fortuna mia volle così, non già per elezione, chè non fui figliuola di persona da ciò; ma io ringrazio Dio che ho tanto al mondo da me, che posso vivere senza avere a richiedere persona; e se io mi levo la Fiammetta di casa, e la conduco a onore, come spero e certamente desidero, voi mi vedrete tenere un' altra vita: ch' io stimo più l' anima mia che quante ricchezze furon mai.

Nast. Tu puoi far ciò che ti pare: ma dubito che tu sii mal consigliata, e non bisognerebbe altro a voler far correre la cavallina[4], se non che o io fossi bella e giovane come sei tu, o tu fossi scaltrita e scozzonata[5] come sono io: io so, che ella andrebbe al palio, io. Ma guarda un poco: non ti dissi io che quella fraschetta non farebbe nulla di quello che tu mi commettesti, che io le dicessi da parte tua? Oggi è l'ultimo dì, ed egli, non che sposata, o mandati i danari, non s'è pur lasciato vedere, o mandato a dire cosa alcuna; chè prima non si partiva mai di casa, e stava sempre a covarla e far pissi pissi con lei[1]: io sono sempre indovina, e tu non mi vuoi credere mai.

Fulv. Indovina, sarò stata io: questo è appunto quello che io voleva; nè lo feci ad altro fine, se non per dare a lui cagione di non mi venir più a casa, e a me di non gli aprire: perchè, se vi ho a dire il vero, ancorachè egli sia tutto buono e tutto amorevole, come il suo fratello; non di meno mi pareva che egli avesse presa un po' troppa domestichezza colla Fiammetta. E benchè non pensi a mal nessuno nè di lui, nè di lei, che è come una santarella; tuttavia i giovani son giovani, e chi non vuole che la stoppa arda, non bisogna che la metta vicina al fuoco.

Nast. Ben sai, figliuola, la comodità fa l' uom ladro; ma io ti dirò il vero: io per me, se fossi ne'tuoi piedi, non cercherei di maritarla, chè potrebbe servire un dì a mille cose; e se pure la volessi maritare, farei ogni sforzo, che Gualtieri se ne imbertonasse[2] tanto, che la sposasse nascosamente: fatto che fosse, bisognerebbe pur che fosse fatto, e che se la beesse, o volesse egli o no: oh, questo sarebbe 'l colpo, se riuscisse, che riuscirebbe; questa sarebbe la giuggiola[3].

Fulv. Voi mi riuscite ben voi, come m' era stato detto, non già come mi pensava io: paionvi queste cose, monna Nastasia, da doversi dire?

Nast. Non a me.

Fulv. Oh, che dite dunque?

Nast. Che si debbono fare, dico, e non dire.

Fulv. Andate, andate, ch' io non mi maraviglio più, che voi non voleste accettare quei dugento zecchini: io non aveva altra paura io, se non che volesse sposarla, tanto bene mostra di volerle; e per questo solo vi aggiunsi quei cento ducati, che so bene che non gli ha, e non gli può fare[4] in sì corto tempo: avetemi voi inteso ora?

Nast. Non io, non t' ho inteso. Parevati ella però sì mal maritata, a darla a Gualtieri, che è giovane di buono parentado e di buona facoltà? Bisognerà dipignertene uno, se questo non ti contenta, chè non credo, tu sii per migliorare; cerca pure: mangiare t'insegnerà bere[5]. Io ti dico, che questo era troppo buono.

Fulv. E per questo non avrei io voluto; chè so

---

[1] la colpa, il danno.
[2] per lo Vangelo; sorta di giuramento antico. *Guagnelo* è idiotismo per *Vangelo*.
[3] e fa proposito di sgannarmene, o semplicemente, fanne segno e memoria.
[4] a voler fare o cavarsi senza freno ogni piacere.
[5] ammaestrata, pratica.

[1] accovacciato con lei a parlottare.
[2] se ne innamorasse.
[3] questo sarebbe il forte punto; qui starebbe l'importanza.
[4] raccorre, raggranellare.
[5] il bisogno insegna altrui a operare.

bene che il padre e la madre non sapendo, che ella è fiorentina e nobile, ma credendosi che sia mia sorella, come crede ognuno, si sarebbero levati su e messo a rumore Firenze; e io non ho bisogno della nimicizia di persona, e d'essere una sera sfregiata a vedere e non vedere[1], senza sapere nè perchè nè per come.

Nast. Tu guardi a troppe cose: chi pensa a tutto quello che può intervenire non fa mai nulla: tu avresti potuto dirlo loro poi.

Fulv. La prima cosa, io non lo so di certo, non avendo mai potuto spiarne cosa nessuna, se non che il capitano che la mandò a mia madre, con grandissima sicumera[2] scrisse così: poi essi non l'avrebbono mai creduto, e sempre avrebbero cercato di farmi mal capitare; onde sono sforzata, e non mi parrà far poco, a maritarla non secondo il grado, in che nacque, ma secondo quello nel quale si ritruova. — Ma io veggo uscire di casa Gualtieri non so chi; andiamcene ratte, che non fosse egli o 'l Pistoia suo servidore.

Nast. Oibò, va oltre egli, e Simone suo padre, e monna Cassandra sua madre; ch'avranno inteso qualcosa di questo fatto: lor danno: il caso sarebbe che fosse riuscito; l'altre tutte bubbole. *(Fulvia s'allontana)* — Questa cervellina sa molto ella chi se la bevve[3]: ma la cerbiattolina ruzza in briglia[4]. S'ella s'avesse a guadagnare il pane come fo io, alla fè, alla fè, ella farebbe manco melarance[5], e non la guarderebbe così in un filar d'embrici[6], no; anzi, posti da parte tutti i rispetti, non avrebbe risguardo nessuno a persona. Ma lasciami andare che ella non mi sentisse; ella guarda di me sì[7]. Eh, s'ella facesse a modo di questo fusto[8], buon per lei e per me; bisogna ber grosso oggi, e a mala pena ci si può egli vivere a far così: ella è troppo schizzinosa. Queste spigolistre[9], queste santesse, questi picchiapetti! Pure di queste desse 'l convento, disse il Cipolla: io ne cavo molto ben le spese io, e anche qualche zaccherella[10] d'avvantaggio, alla barba di chi mal mi vuole. Gavocciolo[11] alle pianelle! Io ho dato un cimbottolo in terra, che sono stata a manco di un pelo, per dinoccolare il collo[1]: pur beato, che io non ho fatto la mostra delle mie vergogne. Uh, se non ci s'abbattevano per mia buona sorte que' due Lanzi della guardia, che mi aiutaron rizzare, io non me ne levava in tutto oggi: oh, che benedetta gente e amorevole sono questi Tedeschi! Dio gli mantenga. Al tempo di que' Taglianacci del signor Pirro[2], non ci si poteva vivere per verso nessuno. *(parte)*

[1] e che una sera fra l'altre, impensatamente, mi venga fatto sfregio di bastonate o d'altro senza ecc.
[2] pompa, cerimoniale.
[3] è avveduta: sa a cui darla bere o a intendere.
[4] ma questa disennata, caprestosa, ha ogni ben di Dio e niente meno si lamenta della fortuna.
[5] farebbe manco delle smorfie: sarebbe manco schizzinosa, smancerosa.
[6] non la guarderebbe pel sottile.
[7] ella guarda qua e là in cerca di me. Tale è il significato della frase *guardare di una persona o di una cosa.*
[8] d'un par mio, d'un pezzo di donna com'i' sono.
[9] bacchettone: *santesse e picchiapetti*, vagliono sottosopra il medesimo.
[10] anche qualche tresca, tafferuglio per mio conto.
[11] *Gavocciolo!* è modo imprecativo, come dire *venga la peste, venga il malanno.*

SCENA II.

SIMONE vecchio, monna CASSANDRA sua moglie.

Sim. Ell' è pure una gran cosa, che tutte le donne siano fatte a un modo, e che mai non se ne trovasse una di fallo: tutte sono d'un pelo e d'una buccia: tutte vogliono e non vogliono le medesime cose; che spegnere se ne possa egli il seme, come de'can gialli! Ma non si trovò suocera nessuna che non volesse male alla nuora; mai nessuna moglie, che non si contrapponesse al marito, e lo volesse governare: le padrone di casa vogliono essere loro le monne merde, e va, di' che ci sia rimedio; o per una via, o per un'altra, e' bisogna che 'l bando si mandi da parte loro[3]. E par proprio che tutte abbiano studiato, e siano addottorate in una scuola medesima: e se nessuna è la maestra la mia monna saccente[4] è dessa.

Cass. Povera a me, che sono accusata sì agramente, e non so d'aver fatto cosa nessuna!

Sim. Non lo sai, eh?

Cass. Non, se Dio m'aiuti, marito mio; così ci sia data grazia, che noi viviamo sempre insieme!

Sim. Dio me ne guardi!

Cass. E un dì conoscerete quanto vi siate doluto di me a torto.

Sim. A torto eh! E' non è sì gran male, che tu non meritassi peggio; che non ti vergogni a far questo disonore a me, a te, e a tutta la casa nostra, e di più essere cagione, che Gismondo nostro figliuolo abbia a vivere mal contento: oltrachè il padre e la madre della fanciulla, che ci volevan tanto bene, e che ci avevano fidate le carni loro, ci diventeranno tutti nemici per amor tuo.

Cass. Per amor mio?

Sim. Per amor tuo sì; che, pensi tu, ch'io sia una bestia? Daiti tu a credere, pezzo di carne cogli occhi[5], ch'io, perchè mi stia in vil-

[1] son caduta rovescia in terra e quasi fui per dislogarmi la nocca o giuntura del collo.
[2] Italianacci condotti dal signor Pirro Baglioni Colonna capitano al tempo dell'assedio e sotto al duca Cosimo.
[3] e' bisogna che esse sole comandino, che ogni comando venga da loro.
[4] mia moglie sacciuta.
[5] balorda, tanghera.

la, non sappia quello che voi fate: io so meglio quello che si tresca qua giù, che non sapete voi medesime. Egli è un pezzo, ch'io m' avvidi che l' Argentina non ti poteva patire, e non me ne maraviglio punto; mi maraviglierei ben del contrario, che tu non le fossi venuta a noia. Ma io non credetti già, ch' ella avesse avere in odio tutti noi altri per cagione di te sola; che se l' avessi pensato, se l' avessi pensato, ella sarebbe ancora in casa, intendimi, e tu saresti balzata fuori: tu non hai già cagione di trattarmi a questo modo, e tu lo sai. Facciamo a dire il vero senza collera: parti, Cassandra, ch' io meriti questo da te? Io mi sto il più del tempo in villa, per dar luogo a voi altri; provveggovi giornalmente la casa di tutti i beni: affaticomi finalmente più che non si conviene al grado mio, nè alla età, acciò vi possiate riposar voi: non dovevi tu ingegnarti ancora tu dal canto tuo di non mi dar dispiacere nessuno, e massimamente di questa sorte? Se mi dai di queste hattisoffie, tu vorrai che 'l naso mi fumichi poco[1].

Cass. Se Dio m' aiuti, marito mio, io non ho colpa nessuna in questa cosa.

Sim. Anzi è tutta tua: qui nnn è stato altri che tu che ti dovresti vergognare, essendo sì vecchia, d' aver preso izza con una fanciulla. Che? dirai tu, che sia venuta da lei, o che ella te n' abbia data giusta cagione?

Cass. Cotesto non dico io, nè lo dirò mai, perchè non è vero.

Sim. Io ho ben caro che non sia vero, non già per tuo conto; chè oggimai da farmene tu una più, o una meno, non rilieva molto; ma sì bene per amore di Gismondo, acciò non abbia da dolersi se non di te.

Cass. Che sapete voi, marito mio, che ella non abbia fatto le viste di volermi male, e trovato questa scusa per istar con sua madre il più ch' ella può?

Sim. Oh bella! guarda se ella l' ha trovata! che più bel segno vuoi tu, se non che ieri, quando tu andasti per vederla, non ti fu aperto?

Cass. Perchè ella si riposa molto bene; però dissero, che non mi volevano aprire.

Sim. Io per me non credo, ch' ella abbia altro male, se non che non può sopportare più cotesti tuoi modi fecciosi; e credo in verità, ch'ella n'abbia una gran ragione. Tutte le madri sollecitano i figliuoli a tor moglie, e quando gli hanno tanto stimolati, che l' hanno tolta, o elle le cacciano di casa, o fanno in modo che se n' abbiano andare da loro. Che vi possa venire la contina[2] a tutte quante!

[1] se mi dà di questi affanni o battimenti di cuore, avrei un bel volere che io non monti in collera.

[2] la febbre continua, vocabolo antiquato, anzi idiotismo toscano.

SCENA III.

GUASPARRI vecchio, SIMONE vecchio, monna CASSANDRA matrona.

Guas. (*tra sè*) Io conosco molto bene, Argentina, che io potrei, e forse dovrei farti tornare a casa del tuo marito, e vivere colla tua suocera, come fanno l'altre; ma come padre amorevole, che ti sono sempre stato, voglio crederti, che tu non possa durarvi, mentre che Gismondo è di fuori, e compiacerti, che tu stii qui con tua madre infino alla tornata sua, la quale oggimai non debbe potere indugiare troppo. In fine io comincerò a credere che sia vero, che una fanciulla, che ne vada a marito, e non truovi suocera, si possa chiamare felice.

Sim. Io veggo appunto Guasparri; io vo'pur provare di cavarne qualche risoluzione. — Guasparri, ancora ch'io non sia di quegli uomini, che la guardanu in ogni bruscolo[1], e vogliono stravedere tutto quello che si fa in casa, dalla minima cosa alla grande; tuttavia io non sono anco di quegli, che voglia lasciarmi governare affatto affatto, quasi che non vi fossi per nulla; e come non mi piacciono que' padri, che vogliono vederla sottilmente fil filo coi figliuoli, e tenerli sempre a stecchetto, così non mi piacciono ancora quegli che lasciano loro troppo tosto e troppo larga la briglia in sul collo, e gli trascurano del tutto. Io vo' bene compiacere a' miei: ma nelle cose ragionevoli voglio che abbiano ardire di favellarmi liberamente, ma non già dirmi villania; e in somma voglio più tosto essere benigno e mansueto, che severo e rigido; ma non però tanto, che mi lasci sopraffare, e così nuoca in un medesimo tempo e a loro e a me. Se tu l'intendessi anco tu così, noi non saremmo per ventura in questo termine, dove noi semo; ma io veggo che tu ti lasci troppo trasportare dall' amore paterno, e perchè ognuno in casa tua fa di te quello che egli vuole, ne nascono poi di questi inconvenienti.

Guas. Bene: tu hai ragione, sì! sta a vedere che sarò stato io, e che la colpa sarà la mia!

Sim. Io venni ieri infin di villa a trovarti caldo caldo, per intendere che cosa fosse questa della tua figliuola, e non potetti trarne frutto nessuno: io sono disposto e diliberato di cavarne o cappa o mantello[2]. Se tu vuoi che 'l parentado duri, non bisogna che tu t' adiri, e non dica perchè[3]. Se noi avemo

[1] che la guardino pel sottile.

[2] sono deliberato a venirne a una risoluzione.

[3] non bisogna che tu t' adiri o taccia il perchè della presente discordia.

fatto errore nessuno, o cosa che non ti piaccia, diccelo, perchè o noi ti giustificheremo che non sia vero, o essendo vero, ci ammenderemo: ma se voi non evete altra cagione di non la ci voler rendere, se non il dire che sia malata, voi ci fate ingiuria, perchè, grezia di Dio, avemo il modo da farle medicare e governare ancore noi. Guasparri, io credo aver tanto caro ch'ella guerisce, quanto t'abbi ta, ancora che le sii padre. So ben io quanto l' ama, e che stima ne fa Gismondo mio figliuolo; e perchè mi avviso troppo bene quanto dispiacere pigliérebbe di questa cosa, se la sepesse, però vorrei che tu ne le rimandassi a casa innanzi che egli fosse tornato; chè l'aspettiemo di giorno in giorno, anzi d' ora in ora, come tu sai.

Guas. Simone, io non ho a conoscere ora la diligenza e amorevolezza di tutti voi, e conosco ciò che tu di' essere verissimo, e voglio che tu mi credi questo, che io non ho manco voglia di rimandarla, che tu di riaverla; me io non possa, credimi, ch' io non posso.

Sim. Che è quello che ti tiene, che tu non possa? dimmi, ti prego, ecci nulla in frodo, o sotto coperta? duolsi ella del marito in cosa nessuna?

Guas. In nessnna, che sappia io.

Sim. Perchè non puoi dunque rimandarla?

Guas. Io non ti so dir tante cose, se non che volendo io intendere molto bene questa cosa, per non andarne preso alle grida[1], e costringerla a ritornarsene, ella m'ha giurato, che non potrebbe mai reggervi, mentre che Gismondo non v'è egli; ma tosto che 'l marito serà torneto, dice che tornerà anch'elle sabito. Simone, ognuno he qualche mancamento: io per me sono di natura henigna, e non posso stare a contendere co' miei, e contrepparmi alle voglie loro.

Sim. Addio Cessandre, la cosa è chiara!

Cass. O meschina a me!

Sim. Sei tu risoluto così?

Guas. Per ora non ho che dirti altro; vuoi tu qual cosa da me? Che mi bisogna andare insino nel Carmine, per una faccenda che m' importa.

Sim. Io t' accompagnerò un pezzo in là.

(*Simone e Guasparri partono*)

SCENA IV.

Monna CASSANDRA sola.

Noi altre donne siamo il bersaglio degli uomini, i quali ci biasimeno sempre, e il più delle volte senza ragione, e i nostri mariti ci odieno tutte generalmente, per li portamenti d' alcune particolari le quali in verità fenno danno e vergogne a sè e a noi; e fanno un gran male, perchè gli uomini si credono poi, che noi siamo tutte quante d' una ragione. Le qual cosa quanto sia falsa lo posso mostrere ora io, e renderne buona testimonianza; perchè così m' aiuti Dio, com' io non ho colpa nessuna in quello, di che m'accuse e biasima il marito sì aspramente: e non solo ci ho colpa nessnna, ma non mi posso immaginare, onde sia proceduto cotanto sdegno; e dubito di qualche mala lingua, che Dio gliel perdoni, chè non può essere stato altro. Me non sarebbe possibile cavarglielo della testa mai; in modo e' è fitto nel capo, che tutte le suocere abbiano in odio le nuore, e le vadano sempre urtando e perseguitando con tutte le maniere, di tutti i dispetti che sanno e possono. Ma io per una[1] so bene, che non sono di quelle, perchè ho sempre amato la mia, e l' amo non altramente, che se mi fosse figliaola; me quanto più mi scusassi col mio marito, e più cercassi di sgannarlo, dimostrandogli l' innocenza mia, tanto peggio farei, e tanto lo mi crederebbe meno. Onde non so che farmi, se non averne nna buona pezienza: egli è mio marito, e non è ragionevole, che io mi ponga a contenderla seco a ta per tu, e volere che la mia stia disopra[2], ancora che io abbia ragione; e sono certissima, che passetugli quella stizza, si dorrà d' avermi detto villania; e quando anco bene perseverasse in questo errore, giudico, che sia minor male, se non meglio, far così, che mettere sotto sopre il parentado, o far hella la vicinanza[3], facendosi uccellere de chi ti vuol male, e biasimere da chi ti vuol bene. Almeno tornasse prestamente il mio figliuolo, come egli ha scritto: oh come l' avrei caro, e a quante cose mi tornerebbe bene! — Ma io veggo venir di qua il nostro servidore, che favella con quel forestiero da Raugia. Io voglio andarmene in casa direttamente, chè non mi trovassero qui così sola; e poi gli domanderò, s' egli ha inteso nuova nessuna del mio Gismondo, che mi struggo di vederlo, più che non fa il sale nell' acqua. (*parte*)

SCENA V.

Messer FABRIZIO Raugeo, il PISTOIA servidore, GUALTIERI giovane.

Fabr. Tu m' hai dato una buona novella. Oh, Gismondo mio, come ti vedrò io volentieri! Ma quando di' tu che egli arrivò?

Pist. Iersera.

[1] per non far cosa sul fondamento di voce corsa, e senza toccarne il vero.

[1] per conto mio, da mia parte so bene ecc.

[2] e volere che quello che io dico sia per appunto, e vinca battaglia.

[3] far ridere il vicinato, gli abitanti della vicinanza.

Fabr. Perchè non venne egli in Firenze a dirittura?

Pist. Non v' ho io detto, che trovò la porta serrata, ed era tanto tardi, che non si sportellava[1] più?

Fabr. Donde hai tu saputo tanti particolari?

Pist. Trovai presso alla porta il servidore di Francesco Bandini, in villa del quale egli alloggiò ier sera con Pierantonio suo figliuolo; e non ci sarà prima che oggi un tratto[2], chè lo vogliono tenere a desinar quivi stamane, e venirsene poi a piede pian piano, per fare un poco d' esercizio, e parte per fuggire il freddo.

Fabr. Si vuole che tu corra a casa a dar questa allegrezza a suo padre e a sua madre; e a casa del suocero sarebbe anco bene che tu andassi.

Pist. A casa nostra andrò io, colà no: ma voglio prima trovar Gualtieri, che avrà doppio piacere, uno della tornata del fratello, l' altro, che credo gli importi più, di questa collana, che voi m' avete data: oh, ella è bella! Voi avete ragione d' avermi tante volte detto e ammonito, ch' io abbia cura ch' ella non vada male: cagna[3]! ma non dubitate, ch' io non la perderò, no; io ne ho ben portate dell' altre sì, state pur sicuro, e non abbiate paura di marame[4] nessuno.

Fabr. Io non lo ho fatto per cotesto, ma per certe altre mie fantasie, che m' importano troppo più.

Pist. Che sarà stato un favore di qualche signora, o d' una cittadina forse? certo fu un bel presente.

Fabr. Ricordati bene di quello ch' io t' ho detto, e non far tante parole; e soprattutto abbia avvertenza a quella crocietta che v' è appiccata, ch' ella non si perdesse, o ne fosse spiccata da qualcuno.

Pist. Lasciate pur fare a me, ch' io veggo bene dove giace Nocco[5], e che le pietre son tutte colaggiù[6]: volete voi nulla?

Fabr. Che ti ricordi di non dire a Gualtieri, che l' abbi avuta da me; ma che ella ti sia venuta nelle mani in quel modo che tu mi dicesti dianzi.

Pist. Omb' è[7].

Fabr. E digli, ch' io mi consumo di vederlo.

Pist. Così gli dirò; volete voi ch' io dica nulla a Gismondo? perchè come avrò favellato a Gualtieri, andrò a incontrarlo verso la porta.

Fabr. Raccomandumi a lui, come ti dissi dianzi, e digli che verrò a vederlo subito.

[1] non se ne poteva aprire lo sportello.
[2] e non sarà qui oggi che al tardi.
[3] cappita! cospetto!
[4] non abbiate paura di trappoleria nessuna.
[5] so lo bene quello si debba fare, e dove stia il danno.
[6] e che le pietre preziose son tutte appese colaggiù alla crocetta, ond' io le terrò d'occhio.
[7] or bene, sta bene.

Pist. Sarà fatto. Questo è un bel catenone egli, e queste gioie intorno a questa crocietta, non sono mica una buccia di porro[1]: ma e' ci son pochi dì da mangiar carne[2], che queste vanità non si potranno più portare; facciano il giorgio[3] questi parecchi dì, che poi bisognerà attendano ad altro: noi ce ne semo fuor, noi altri, di questa legge[4]. (*parte*)

Fabr. Grande accidente è l' amore, grandissimi, anzi soprannaturali sono gli effetti suoi: tutti gli altri mali hanno qualche rimedio, e lo cercano: questo non l' ha e non lo vuole: gli altri occupano sempre i peggio disposti, e offendono le parti più debili; questo corre principalmente al cuore, e non entra, se non negli animi generosi: tutti gli altri hanno qualche volta qualche risquitto[5]; questo non cessa, nè posa mai: e dirittamente fu agguagliato al fuoco, e io ne posso fare ampissima fede, che se fossi tutto di cera, e fossi in una fornace ardentissima, non crederei struggermi tanto, nè tanto consumarmi, quanto fo ora. Almeno lo sapesse chi n' è cagione! Una volta sola ch' io la sentissi favellare, appagherebbe tutte le pene mie; ma questo è quasi impossibile in questa terra. Bene aggia Siena in questa parte; non sono le donne meno oneste, perchè siano più libere, quando sono veramente donne, ma bene manco melense. Come non si trova cosa più bella d' una bella donna, così non si può trovare contento maggiore, che possederla giustamente: perchè dove è il bello, rade volte è, che non vi sia ancora il buono. O Agnoletta, sarà mai quel dì, che di tanta e sì orribile tempesta entri in porto così disiato e così tranquillo? che, se non altro, possa conoscere almeno la ventura mia; il che non fanno forse molti altri. Ma come è, che Gualtieri non venga? che pur mi disse ch' io l'aspettassi qui intorno, che darebbe volta di qua: non debbe aver da dirmi cosa che gli piaccia, che sarebbe venuto, tant' è ch' egli andò. Ahi, sorte mia, quanto ho da dolermi, e non so di chi! come è vero, che le venture corrono dietro a chi le fugge! quanti giovani sono in questa terra che l' avrebbero potuto avere, s' e l' avessero dimandata, anzi che forse ne sono stati richiesti e non l' hanno voluta; e io, che per vederla, non ch' altro, metterò la vita mille volte ogn' ora, non potrò averla! O Fabrizio, tu nascesti pure sventurato, che farai tu? che dirai tu? qual vita, o piuttosto qual morte sarà la tua, se

[1] non sono mica una cosa dappoco, come dire una buccia di porro.
[2] ma poco più là vuole andare la cuccagna, e converrà smettere questa vanità di gioielli.
[3] facciano braverie, smargiassate.
[4] per noi servidori la è sempre tutt' uno: non v' è legge che si muti per noi.
[5] qualche riposo, sollievo.

l' Agnoletta . . . . Ma ecco Gualtieri. Sono io vivo o morto, Gualtieri?

Gual. Nè l'uno, nè l'altro.

Fabr. Pensa come io sto.

Gual. Che Guasparri uscì sta mane di casa in quella benedetta ora, che non voglio dire altramente, e non è mai tornato, e nessuno me l'ha saputo insegnare: ma state di buona voglia, che la cosa è facitoia[1]. Voi mi parete mezzo morto; che avete voi?

Fabr. Son peggio che morto.

Gual. In che modo?

Fabr. Voi l'avete detto da voi.

Gual. Voi mi fate maravigliare: chi avrebbe da stare più addolorato di me? Le bisogna pigliarle come elle vengono; e questa, m'avete detto voi, è la maggior differenza e la più importante che sia tra i savi e i matti; e ora par che vi siate abbandonato per nonnulla.

Fabr. Ognuno è buono a confortare altri: bisognerebbe, che m' avessi sentito dianzi, ma altra cosa è il dire, altra il fare: quando l' uomo è discosto al pericolo, non si conosce, e ognuno fa il gagliardo; ma dappresso, si va più adagio.

Gual. E che domine avete voi più discosto, o più dappresso che dianzi?

Fabr. Oh che ho? Non sapete voi, che l'indugio piglia vizio[2] e che a chi ha fretta, non si fa mai tanto presto che basti? Io vi ricordo, che le mie speranze son di vetro, non di diamante, e io, che sono di neve, sto a un sole che è caldissimo.

Gual. Noi semo accozzati bene[3]? La fortuna vuol pure il giuoco degli uomini molte volte: io non sono ben vivo, infino non ho la risposta di colà, e mi conviene risuscitare costui, che è quasi morto. Non dubitate, messer Fabrizio, io lo troverò oggi senza manco nessuno, e conchiuderemo la cosa.

Fabr. Dio 'l voglia.

Gual. E' lo vorrà, state sicuro, perchè è cosa giustissima. Sicchè andatevene verso desinare, e riposatevi sopra le spalle mie[4].

Fabr. A desinare eh! venite almeno a desinar meco.

Gual. Non posso affè, chè mi conviene essere con certi miei amici.

Fabr. Dove vi troverò io dopo desinare?

Gual. Verrò a trovar voi, spedito che avrò la cosa, non dubitate.

Fabr. Avvi trovato il Pistoia, che cercava di voi?

Gual. E' mi riscontrò costì, quando veniva a trovarvi, e gli ho ordinato tutto quello ha da fare. Ma non istate più a disagio: addio. *(parte)*

Fabr. Addio; mi vi raccomando ve', che la sua tanta fretta, o più tosto la mia passione, per non dir balordaggine, m'ha fatto sdimenticare di dirgli, che Gismondo è tornato, e ci sarà oggi a ogni modo[1]! chè se il Pistoia gliel avesse detto, me n'avrebbe toccato un motto: benchè gl' innamorati non si ricordano, se non d' una cosa sola.

MADRIGALE TERZO.

Giù negli eterni pianti
Tra Cocito, Acheronte, Averno e Stige
Nessuna pena i tormentati afflige,
Che qui non abbian gl' infelici amanti.
L' urna, il sasso e la fonte,
Ed ogni maggior duol ch' ivi si conte,
Son poco o nulla verso quei, ch' ognora
Soffre tormenti e guai, chi s' innamora.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GISMONDO giovane, il PISTOIA servidore, e poi monna CRIOFE' matrona.

Gism. Io non credo che a cercar tutto l'universo mondo, si potesse trovare uomo più sgraziato di me nell' amore: almeno fossi io affogato in quella tempesta, che noi avemmo sì grande: e forse che la morte non mi doleva; parendomi mill'anni di tornar qua, dove, essendomi spiccato finalmente, e Dio sa con quanti affanni, della signora Fulvia, mi pensava d' avere a vivere tranquillamente in grandissima pace e contento tutto il rimanente della mia vita colla mia carissima donna; e costui m' ha detto per la strada, ch' ella s' è adirata con mia madre, e ritornatasene a casa sua. Oh, quanto era il migliore, ch'io non ci tornassi mai, per non avere a intendere così fatte novelle!

Pist. Anzi avete fatto molto bene a tornarvene, perchè se non tornavate, queste loro izze sarebbero ite crescendo ogni giorno più, dove ora ciascuna di loro avrà rispetto a voi; e voi, intendendo la cagione di queste loro differenze, le potrete mettere agevolmente d' accordo. Queste sono cose leggieri, e che accaggiono tutto il dì fra le donne: sicchè non bisogna darseno tanta passione, e stimarle così gravi, quanto pare, che voi facciate.

Gism. Che bisogna dire a me coteste cose per confortarmi, che sono il più infelice uomo che

[1] fattevole, da potersi fare.
[2] che indugiando a risolvere un negozio, può uscirne danno.
[3] noi ci siamo scontrati a dovere: siam fatti l' uno per l' altro.
[4] e riposatevi nel pensare che io piglio il carico delle cose vostre.

[1] e sarà qui oggi a ogni modo; senza manco nessuno.

viva? Tu ti debbi pur ricordare come io stava della Fulvia[1], quando fui necessitnto a pigliar moglie, per non dispiacere a mio padre: il che feci con tanta mala contentezza e passione d'animo, che mi maraviglio come io sia vivo; e se avessi pensato quello che avvenne, non so quello m'avessi fatto: sai ancora, che sdegnata meco e adiratasi la signora, per lo avere io tolto donna, benchè ella nol volesse mai confessare e sempre dicesse di farlo per onore e ben mio, n'ebbi tanto dispiacere, che fui per impazzare di dolore: e appena me n'era levato (so ben io con quanta fatica) e posto l'animo e l'amore nell'Argentina, che mi convenne malgrado mio, innanzi che potessi mostrargliele, andare a Raugia, dove io non credetti mai veder l'ora di tornarmene: e ora, che pure dopo tanti travagli e tanti pericoli ci sono finalmente tornato, truovo ogni cosa in garbuglio, e non potrò, come m'era immaginato per questo viaggio ogn'ora mille volte, vivermi in santa pace colla mia moglie.

Pist. E perchè non potrete voi?

Gism. Perchè no? Tu sai molto tu: egli è necessario una di queste due cose, o che l'Argentina abbia errato ella, o che monna Cassandra si sia mal portata verso di lei: e qualunque sia di queste io sono spacciato, e non ho più rimedio.

Pist. Oh perchè?

Gism. Perchè sì: non lo vedi tu perchè? Perchè l'una è mia madre e l'altra è mia moglie: a mia madre non è cosa onesta che io m'opponga, anzi debbo sopportare, se non volentieri, almeno pazientemente tutto quello, che ella ha fatto: all'Argentina dall'altro lato, oltra l'amore che le porto, che non è piccolo oggi, ho infiniti obblighi, come tu sai; e sii certo, Pistoia, ch'egli è forza, che tra loro sia nata qualche gran cosa, poichè si sono adirate insieme e hanno durato tanto.

Pist. Appunto! non sapete voi, che le donne hanno poca levatura[2] per l'ordinario, e sono fatte come i fanciulli che s'adirano per ogni piccola cosa, e bene spesso per noanulla? e se si potesse vederne il vero, una parola sola sarà stata cagione di tutto questo loro adiramento, e l'avrà fatte pigliare il broncio; ma ognuno vuol poi stare in sulle sue, e non essere primo a favellare, per non parere di voler chiedere buon giuochi[3]: e però avete fatto molto bene, come vi diceva pur testè, a esser tornato.

Gism. Orsù, alla buona ora sia: avviati su, e di' loro come io sono venuto.

Pist. Oh, oh; che domin di cose è questa!

Gism. Taci, io sento un gran correre di qua e di là: Pistoia, accostati all'uscio: fatti più qua.

Pist. Oh, oh! avete voi sentito?

Gism. Taci, non cicalare: questo è un gran rumore, questa è qualche gran cosa: Dio m'aiuti.

Pist. Voi dite a me, ch'io cicalo, o non restate di favellar voi.

Gism. Chetati, dico.

Criof. *(di dentro)* Sta cheta, figliuola mia, sta cheta per l'amor di Dio, e raccomandati alla Vergine Maria.

Gism. Quella m'è paruta la voce di monna Criofè madre dell'Argentina! O infelice a me! ella è dessa.

Pist. Perchè?

Gism. Perchè, dice! o' bisogna, Pistoia, che sia intervenuto qualche gran cosa, o qualche strano caso, che tu non mi voglia dire.

Pist. Io per me non so altro se non che madonna Argentina si sentiva un poco di male.

Gism. Perchè non me l'hai tu detto?

Pist. Perchè io non poteva dirvi ogni cosa a un fiato.

Gism. Che male ha ella?

Pist. Io per me non lo so.

Gism. Non lo sai! Non l'hanno e' fatta vedere a' medici?

Pist. Ve ne direi bugie: e mi...

Gism. Ma che sto io a fare, che non vo su da me, a intendere che male è questo? O povera Argentina: voglia Dio, che il male sia leggiero; ma sii certo, che quello sarà di te, sarà ancora di me; che senza te non potrei vivere, nè vorrei. *(entra)*

Pist. E' non è bene, ch'io gli vada dietro, perchè so, che non possono vedere nessuno di noi: e non avendo voluto aprire ieri alla padrona, direbbero, s'ella fosse punto peggiorata, che m'avesse mandato ella o a spiarle o far qualch'altro male, onde ella n'avrebbe biasimo, e io forse danno; però sarà meglio giocare in sul sicuro, e aspettarlo qui intorno all'uscio.

SCENA II.

Monna CASSANDRA matrona, il PISTOIA servitore, poi GISMONDO giovane.

Cass. Io ho sentito un gran trambasto in casa qui di questi vicini nostri parenti, e ho una paura, ch'io tremo, che l'Argentina non sia peggiorata, o venutole qualche accidente strano: e sarà meglio, ch'io vada a vederla.

[1] com'lo era preso, innamorato della Fulvia.
[2] hanno poco senno: non pensano altro.
[3] *Chieder buon giuoco*, vale propriamente *chieder che sia rimesso, rifatto, mandato a monte il giuoco, se vi sia nato garbuglio.* Onde qui torna a dire: chiedere di pattare, di tornare al convenevole, di lasciare i puntigli. La maniera, così nel proprio, come nel senso figurato, è nuova al Vocabolario.

Pist. (*chiama*) Padrona, o padrona! madonna Cassandra, madonna Cassandra!
Cass. (*tra sè*) Che sarà questo?
Pist. Voi ne sarete rimandata un' altra volta.
Cass. Pistoia, tu eri qui; che vuoi tu ch'io faccia? non debbo io andar a veder la moglie del mio figliuolo, essendo ella malata, e qui vicina?
Pist. Se io fossi voi, io non vi andrei e non vi manderei persona a vederla; perchè, chi vuol bene a uno che voglia male a lui, fa due pazzie: egli affatica sè stesso in vano, e fa dispiacere a colui; poi Gismondo v' è egli, che non fu prima giunto, che intanò là.
Cass. Che mi di' tu, Pistoia! è venuto il mio figlinolo?
Pist. È venuto grasso e fresco com' una rosa imbalconata[1].
Cass. Oh ringraziato sia Dio! io mi son tutta racconsolata. Ma tanto più voglio andarvi, che vedrò l' uno e l'altro in un medesimo tempo, e avrò doppia allegrezza.
Pist. Fate quello che voi volete; ma e' sarebbe il meglio non v' andare, perchè, oltre l'altre cose, madonna Argentina, non vi essendo voi, racconterà ogni cosa a Gismondo, e donde abbiano avuto principio queste vostre discordie. — Ma eccolo, che vien fuora, egli è molto accigliato; ella debbe star male, che si rascinga gli occhi.
Cass. O figliuolo mio! (*Gismondo esce*)
Gism. O mia madre, voi siate la ben trovata!
Cass. Tu sii il ben tornato, figliuol mio? come sta l' Argentina?
Gism. È alquanto meglio.
Cass. Dio 'l voglia! Di che piangi tu dunque? e perchè stai così maninconico?
Gism. Non, per nulla, mia madre.
Cass. Che romore è stato quello? èlle venuto sfinimento nessuno?
Gism. Madonna sì.
Cass. Che male ha ella? febbre?
Gism. Febbre, madonna sì.
Cass. Continua?
Gism. Dicon di sì; ma avviatevi in casa, che io verrò là di qui a un poco. (*Cassandra parte*) E tu, Pistoia, andrai incontro allo schiavo, e aiuteragli portare quelle cose.
Pist. (*avviandosi*) (E' non debbe sapere la via da sè quel mostaccio di pecora vecchia: sta pure a vedere, che bisognerà tenergli un donzello! Che? aspetta egli il baldacchino[2], lo sgraziato? Io andrò prima a fare quanto mi comanda Gualtieri, che importa un po' più, poi se troverò Giambianco, Dio con bene; se no, suo danno: e' sa la casa da sè, il bufolone.) (*parte*)

SCENA III.

Gismondo *solo.*

Oh, oh, oh! ch' ho io veduto con questi occhi! Oh, oh! ch' ho io udito con queste orecchie! E' mi pareva mille anni di saltar fuori per la passione. Io ho un dolore che io scoppio. Fidati di femmine: vogli bene a donne: poni amore alle mogli; va ora, va, e non volere disdire a tuo padre; e' mi sta bene ogni male: io mi maravigliava ben io, che facendole tante ingiurie, ella se le passasse così di leggiero. Io mi doleva poco fa, e non credeva che si potesse star peggio; ora io pagherei la vita a essere nel termine di prima. O Argentina, tu m' hai bene ingannato: io ho tanta ragione, e più da dolermi ora di te, quanto avesti tu già da rammaricarti di me. E forse potrebbe essere vero quello che m' ha raccontato sua madre, che nol voglio negare; ma quando bene fosse mille volte verissimo, non per questo debbo io ripigliarla mai più in eterno. Io me n' andava su tutto pauroso, pensando bene d' averla a trovare inferma, ma d' uno altro male che di quello ch' io vidi poi: perchè tosto che le serve mi videro, cominciarono a gridare tutte allegre, essendo io giunto così alla sprovveduta; egli è venuto, egli è venuto; ma di quivi a un poco m' accorsi, che si cambiarono di colore, e una di loro corse ratta innanzi all' altre a dirlo all' Argentina. Io, che mi moriva di voglia di vederla, m' avvio dietro a colei; ma non fui prima giunto in camera, che conobbi il male, che aveva, perchè il tempo non le dava agio di potersi nascondere, e bisognava, che gridasse a-vendo le doglie, anzi quasi partorito. Veduto io questo, il che mai non avrei pensato di lei, fui vicino a esser morto, e subito mi fuggii piangendo. La madre mi corse dietro, e mi raggiunse in sul pianerottolo della scala, e gittatasi ginocchioni in terra, mi comincia a dire queste parole piangendo sempre a caldissimi occhi: O Gismondo mio, ora vedi tu la cagione, perchè ella si partì di casa vostra: ma sappi, che la poverina è innocente, perchè sono circa a dieci mesi, che fu sforzata una sera da non so che sgherro, che mai non se ne potette difendere; e perchè nè tu, nè altri s' avvedesse ch' ella fosse gravida, feci che si partisse da casa vostra, e venissine qua da me. Ma quando io mi ricordo con quali parole, e con quante lagrime ella mi pregava, non posso fare, che non pianga. O Gismondo mio, diceva ella, per l' amor di

[1] Incarnata; sorta di bellissima rosa, detta così perchè soleasi tenere con gran cura su' balconi.
[2] Eccellenza, persona ragguardevolissima, da baldacchino; qui per ironia. Manca questo aggiunto alla Crusca.

Dio, per la gentilezza tua, se ella ti fu mai o cara, o cortese, se tu le volesti mai punto di bene, abbi misericordia di lei: increscati della disgrazia sua: non volere svergognar lei, mo e tutta la casa, non solamente nostra, ma vostra ancora in un tempo medesimo: fa conto di vederti qui ginocchioni innanzi e distesa per terra a' piedi, non me, ma lei, e che non io, ma ella ti preghi e ti si raccomandi piena di lagrime e di sospiri. Nè ti chieggio perciò, o ti priego, che tu voglia ripigliarla: questo sia rimesso in te, di questo fanne la voglia tua, e quello, che meglio parrà, che ti metta; ma ti prego solo e ti chieggio per tutte queste lagrime, che tu vedi cadermi degli occhi (e le gocciolavano di continuo a quattro a quattro) che tu voglia tacerlo, nè mai palesarlo a persona alcuna, per veruna cagione. Poi stata così alquanto e rasciugatasi un poco gli occhi, senza mai volersi levare di terra, ancora che io ne la sforzassi; soggiunse, pare lagrimando e singhiozzando tuttavia: Il disegno mio è di fare in modo, se potrò, che nessuno, nè anco Guasparri suo padre e mio marito non lo risappia mai, e mandare il bambino segretamente agli Innocenti[1]; e se pure s' avvedesse alcuno ch' ella avesse partorito, dire, ch' ella si è stata una sconciatura, che nessuno, altro che tu, non può non lo credere; e così tu non avrai nè danno, nè vergogna nessuna, ed ella non sarà in bocca del popolo; che sai chi noi siamo a Firenze, e che perfide lingue e serpentine ci si ritruovano: ognuno l' intenderebbe a suo modo, e ci farebbero mille comenti in disonor nostro, e forse vostro. Io piangeva insieme con essolei dirottamente, e non poteva tenere le lagrime, e le promisi, che mai non ne favellerei con uomo nato, e così le voglio mantenere, segua ne che vuole; ma in quanto al ripigliarla non mi pare onesto, ancora che l'amore me ne stimoli, e che la natura di lei molto s'affaccia alla mia. — Ma io veggo il Pistoia, che viene di laggiù col Moro: bisogna, che io lo levi di qui, perchè egli solo, e non altri sa, che costei non può essere grossa di me; e se s' avvedesse di nulla, potrebbe o in pruova, o non se n'accorgendo, scoprire la cosa. Ma vengono tanto adagio, e fermansi così spesso a cicalare, che io posso dare un poco di volta, e tornare. *(parte)*

[1] Luogo dove si abbandonavano alla carità pubblica gl' innocenti, i bambini spurii.

SCENA IV.

IL PISTOIA servidore, GIAMBIANCO moro, e poi GISMONDO giovane.

Pist. Di' tu, Giambianco, che non avesti mai il peggior tempo a' tuoi dì?

Giam. Sì dico, Pistoia.

Pist. È però sì gran faccenda questo andar per mare?

Giam. Maggior che la Cupola.

Pist. È possibile? Io mi credeva, che a voi altri Mori, che sete pure usi a stare in galea, paresse andare a nozze, quando voi avete a navigare.

Giam. Sì, a ricor l' ulive a mezzo[1] tu non debbi aver mai provato, eh?

Pist. Non io.

Giam. Non te ne curare anche: pensa, che oltra tutti gli altri disagi e stenti, che non se ne verrebbe a capo in cento anni, noi avemmo una tempesta, che durò tre dì e tre notti continovamente, anzi sei notti intere intere, che quivi non si vedeva nè cielo nè terra, e stavamo sempre per affogare.

Pist. Togli allegrezza, ch' era cotesta, vivere colla morte alla bocca! tu me n' hai fatto uscir la voglia, Giambianco.

Giam. Tant' è: io per me, se vi avessi a tornare un' altra volta, starei più tosto a' patti di fuggirmi dal padrone, che d' andarvi più.

Pist. Ehi grasso[2]! io te lo credo per Dio: tu ti sei fuggito parecchie volte, per molto minor cagione; ma la paura del remo ti fa stare in cervello.

Giam. Lasciamo andar coteste cose: come è buon gesso[3] in casa?

Pist. Di' pian, ed è riacappellato[4], sai tu.

Giam. Dallo al diavolo: bisognerà ch' io gli faccia quel giuoco, che feci a quell' altro, ch' aveva i piè gialli[5], quando lasciai sturata la botte, e me ne portai il zipolo in mano.

Pist. Doh, furfantaccio, boia! s' io l' avessi saputo.

Giam. S' io non me n' avvidi: bassi egli a bere il vin cercone[6]? non avemo noi la bocca come i padroni? Questo ti so io ben dire, ch' io me ne intendo più di loro; e che tornerebbe forse lor miglior conto, che tutti beessimo d' un medesimo: so ben quanto ne 'ngozza ogni mattina e ogni sera quella ubbriaca della Cecca, quando va per esso, e anche a chi ella ne dà di buon fiaschi per la buca della volta[7], e dell'altre cose so.

[1] Sì, piacevole e utile, come il cogliere le ulive, tenendone la metà, come prezzo della fatica. Qui per ironia.
[2] minchione, melenso; ironicamente per *accorto*.
[3] vino, così chiamasi in gergo.
[4] vin vecchio, rinforzato ne' tini con uva nuova.
[5] che era guasto.
[6] vin guasto, che ha girato, dato la volta.
[7] cantina, stanza sotterranea, dove si custodiscono i vini.

Ma che porta a me? purch' io sia vivo ogni anno per carnesciale.

Pist. Tu dirai qualche bugia tu, senza esserne pregato; so bene, cbe tn le vuoi male per altro, e forse abbai per la fame: hai tu ancora alzato il fianco[1]?

Giam. Di quel che tu dimandi! E' non era ancor di, cbe noi eravamo nella volta con nn pezzo di proscintto in mano a 'ncantar la nebbia[2]: e ti so dire, che n'appiattammo quel poco; ma ve', egli cra come egli ha essere.

Pist. Come, Giambianco?

Giam. Baciava e mordeva[3].

Pist. Basta che non traesse calci.

Giam. Poi mi sono fermo per la via due volte a scaldarmi un poco.

Pist. Sì, che gli è 'l freddo maggiore! Non hai tu veduto de' corbi lungo le mnra cbe son caduti di ghiado?

Giam. Io dico a fare nn zinzino[4], io: noo sai tn come si scaldano i forni[5]? Il hombettare è quel che tien caldo[6].

Pist. Sta bene: io era in Arcetri. Come t' abbattesti[7]?

Giam. Bene la prima volta, chè era un vino che sgangherava altrui le mascella: la seconda male affatto, chè sapeva di muffa, e m' ammorbò tutto lo stomaco; talchè mi par mill' aooi d' aver posto giù qneste hagaglie per andare a qnella santa[8]. Ma dove troverò io la verità?

Pist. Al Porco, o in Vinegia[9]: quattro dì sono cra una buona manomessa[10]; ieri dicevano al Frascato[11].

Giam. E costì la dirò[12]. Ma tu non m' bai detto nulla della min Pippa; cbe n' è egli della traditoraccia?

Pist. È più grassa e più lorda che mai.

Giam. Si, che la tua Betta non è lorda e grassa anch' ella!

Pist. Ch' ha a fare che cotesta è una fantaccia sudicia, sporca, spilorcia, cbe è come la pila dell' acqua[13]: pensa quando ella ne dà a te!

Giam. E la tua baliaccia manigolda non monda nespole[1]; ma l' ultimo a saperlo sei tn: oh, io n' aveva appostata la bella tre di innanzi che noi ci partissimo: che venga 'l canchero a Raugia e all' eredità.

Pist. Tn non lo credi, Giambianco, tu non lo credi; tu ti troverai un tratto un ramengo in sulle calastre[2].

Giam. E tua madre un ginnco al guindo[3].

Pist. Fnrbo, furbo[4]. — Ma io veggo il padrone, che mi debbe aspettare; vattene in casa tu, ch' io andrò a vedere, se Gismondo vuol nulla.

Giam. (Costui ha paglia io becco[5]; io farò anch' io fuoco nell' orcio[6] di qui innanzi.) *(parte)*

Pist. Voi sete ancor qui, padrone?

Gism. Aspettava te: to hai bndato tanto[7]; che fai to qui? va via, corri.

Pist. Dove, e a che fare?

Gism. Come, dove! non lo sai tn? Va via dico, corri, vola. (Io noo so che faccenda me gli dare.)

Pist. (Costui mi si debbe voler levar dinanzi.)

Gism. Cerca tanto, cbe tu lo truovi.

Pist. Chi?

Gism. Ben be': fratelmo[8]; non hai tu inteso? e digli, cbe vegga di trovare qoel messer Fabrizio mio amico, che io ho bisogno di favellargli.

Pist. Non v' ho io detto, che mi disse, cbe si raccomandava a voi, e che verrebbe a trovarvi snhito?

Gism. Fa qnel cbe ti dico io, pezzo d' asino, e non cercare taate cose; escine: vc' se si spaccia: che stai tu costì a musare[9]?

Pist. (E' non m' ha giontato, come si crede[10]; anzi è appunto caduta in grembo al zio[11]. Io ho maggior bisogno di trovar Gualtieri, che non ha il tignoso del cappello: oh, io credo, che marini[12], che io non sono tornato a rispondergli, ma io andrò ora: e' non si può

---

[1] Hai tu ancora manginto? Così *alzar il gomito* vale *bere*.

[2] a mangiare; a far colazione.

[3] vino abboccato e frizzante, razzente: dolcebrusco.

[4] a berne un centellino, dico io. Manca la frase al Vocabolario.

[5] come si scaldano gli stomachi, i ventri?

[6] Il ber frequente è quello ecc. *Bombettare* è il frequentativo di *bombare*, da *bombo* voce puerile che vale, *bere*.

[7] sta bene: io era via col pensiero: come ti venne trovata la ventura?

[8] Pare alludere ad osteria.

[9] Così dovettero chiamarsi due bettole in Firenze. E quivi avrebbe potuto trovare la *verità*, che è sempre in bocca de' brilli.

[10] una botte di buon vino testè messa a mano. Buon vino vendereccio allora allora messo alla spina.

[11] altra bettola od osteria di Firenze.

[12] E costì la dirò io la verità, dopo aver ben bene alzato il gomito.

[13] Ella è per tutti, come la pila dell' acqua santa. Poichè dà buda a te, pensa il bell'arnese cbe può essere.

[1] la tua baliaccia non lavora di meno forza; non è meno lenta a far male.

[2] ti troverai finalmente ramingo (quasi un uccello ramingo), abbandonato, deserto sulle travi, che sostengono i tini. I tini, dopo la svinatura restano vuoti l'anno sulle calastre e però tu vi rimarrai come un tino vuoto. Le voci *ramengo* e *calastra*, e la maniera provverbiale, che se ne fa ed è pure lombarda, mancano alla Crusca.

[3] un giunco al guindolo; come dire: si farà aggirare per vivere, se dave aspettare che tu l' aiuti. La voce *guindo* manca alla Crusca.

[4] Va, che se' furbo, se credi ch' io non sappia fare il fatto mio.

[5] costui tiene le fila di qualche sicura impresa: così già lavora al sicuro.

[6] anch' io farò i miei fatti segretamente.

[7] hai indugiato tanto!

[8] mio fratello.

[9] a sporgere il muso e fiutare quasi cercando di checchesia?

[10] Egli, mandandomi via, non me la fa, non m' inganna, come crede.

[11] la cosa mi viene opportunissima, mi cade il cacio su' maccheroni. [12] che sia crucciato.

essere in più d' un luogo per volta, nè far d' una faccenda a un tratto). *(parte)*

Gism. Che farò io? come la governerò io? Scoprire non la posso, e ripigliar non la voglio; chè non è onesto. Ed ecco appunto Guasparri e mio padre, che debbon venire per favellarmi di questo: che domin dirò io loro? chè non fu mai il più impacciato uomo, nè il più sventurato di me.

SCENA V.

SIMONE vecchio, GUASPARRI vecchio, GISMONDO giovane.

Sim. Non mi dicesti tu stamane, che ella aspettava il ritorno del mio figliuolo e suo marito?

Guas. Sì, dissi, e raffermolo.

Sim. Be', dille dunque, che venga a sua posta, che 'l mio figliuolo è tornato, e la Cassandra sua madre m'ha detto, che gli favellò or ora.

Gism. Che ragione allegherò io a mio padre di non volerla ripigliare? *(tra sè un po' forte)*

Sim. Chi sento io qua, che favella? oh, oh, egli è Gismondo: cosa ragionata per via va[1].

Gism. Voi sete il molto ben trovato, mio padre.

Sim. E tu sii il molto ben venuto, figliuol mio. Oh come hai fatto bene a venire; e' mi pare, buon pro ti faccia, che n' abbi[2] arrecato una buona cera. Quanto è che tu giugnesti?

Gism. Or ora.

Sim. Come ha lasciato roba[3] Giovannagnolo?

Gism. Egli era uomo di buona vita, come sapete, ed era molto de' suoi piaceri[4]: e quegli, che si vogliono cavar le loro voglie, non lasciano mai troppo agli credi. Egli ha ben fatto questo, che egli ha lasciato di sè questa fama, che non è poco d' essere vivuto bene, mentre che egli è vivuto.

Sim. Se tu non hai portato altro di là, che cotesta sentenza sola.

Gism. E' non ci ha lasciato sì poco, che non ci abbia giovato assai.

Sim. Anzi nociuto.

Gism. Perchè?

Sim. Perchè vorrei non fosse morto, e mi costasse altrettanto del mio.

Gism. Voi potete dire a cotesto modo sicuramente che per questo non risusciterà egli.

Sim. Guasparri qui, tuo suocero, mandò ieri per l' Argentina. (Di' d' aver mandato.)

Guas. (Non mi pazzecchiare.) Io mandai.

Sim. Ma e' la rimanderà testè testè. (Di' di sì.)

Guas. (Non mi frugar, dico, io so quello ho a rispondere.) Sì.

[1] si parla d' uno e lo si ha alle spalle. *Lupus in fabula.*
[2] poichè ne hai arrecato ecc.
[3] che facoltà, che beni ha lasciato morendo?
[4] amava godersela.

Gism. Io so come è ita tutta la cosa, chè m' è stato raccontato per la via dall' A alla Z[1].

Sim. Malanno, che Dio dia a coteste lingue fracide, e la mala Pasqua: credi tu, che se egli avessero avuto a riferire qualche cosa di buono, che l' avrebbero fatto sì presto e sì volentieri?

Gism. Guasparri, io mi sono ingegnato sempremai di portarmi in modo verso di voi e delle cose vostre che voi non aveste cagione nè di dolervi di me, nè di farmi ingiuria o villania nessuna giustamente. E di questo non voglio altra testimonianza, che la vostra propria, e quella di lei, alla quale, dicendo in favor mio, son certo, che dovrete credere. Ora s' ella si tiene da tanto, ed è sì altiera, ch' ella non voglia cedere a mia madre, e sopportare i modi e costumi suoi modestamente, come pare a me ragionevole che ella dovesse fare, e questa cosa non si può assettare[2] altramente; a me pare convenevole, e così sono risoluto, d' accomodarmi piuttosto alle voglie di mia madre, che a quelle della mia moglie e a' miei contenti propri.

Sim. Odi tu, Gismondo: tu potevi dire poche cose, che mi piacessero, quanto coteste mi piacciono, e ha'mi toccato il cuore, udendoti posporre a tua madre i tuoi comodi e i tuoi piaceri medesimi; ma avvertisci, figliuol mio, che l' ira non t' acciecbi di maniera che tu pigli la fallace.

Gism. Quali ire, mio padre, volete voi, che m'accicchino? Ella non fece mai cosa nessuna contra a mia voglia, ond' io possa o debba dolermene. Ho ben molto, ond' io posso e debbo ludarmene! e me ne lodo, e l'amo, e la desidero, e non mi separo da lei, se non per necessità; parendomi che la ragione porti, che si debba più tosto soddisfare alla madre, che compiacere alla moglie: e brevemente, io fo così, per non poter far altro, e mi duol tanto, che guai a me.

Guas. Il ripigliarla o 'l non ripigliarla è in potere e arbitrio tuo.

Sim. Fa a mio modo, Gismondo: ripigliala, mandale a dire che se ne venga.

Gism. Non farò, ch' io voglio aver rispetto a mia madre, come è dovere.

Sim. Dove vai tu? fermati un poco, fermati, ti dico.

Gism. Che ostinazione è questa?

Sim. Dissiti io, o Guasparri, ch' egli l' avrebbe per male, e però ti sollecitava io tanto, che, tu la rimandassi innanzi che fosse tornato.

Guas. Io non lo credeva tanto strano e pertinace. Che si pensa egli, ch' io gli abbia a cor-

[1] da capo a fondo, dal principio alla fine.
[2] assestare, aggiustare.

rer dietro, e pregarnelo? egli l' avrà erraia: se egli la vuole ripigliare, ripiglila; se no, si se ne stia, chè io non sono usato di correre dietro a chi fugge.

Sim. Orsù, eccoci: mucor tu t' ndiri, e vieni in bestia senza proposito!

Guas. Gismondo, tu sei ritornato qnaggiù molto superbo, non so io quello si voglia dire.

Sim. Non più, e' gli passerà ln stizza; benchè per dirne il vero, egli ha ragione d' essere adirnto.

Guas. Io dirò il vero: poichè voi avete avuto questo poco di roba di più, voi avete alznto la cresta, o fate molto del grande.

Sim. Vuo'la tu anche meco[1]?

Guas. Risolvasi per tutto oggi, se egli la vuole rimenare o no, e mandimi a rispondere; chè possa pensare anch' io a' casi miei. (*parte*)

Sim. Guasparri, vieni un po' qua: odi me. — Ei s' è ito con Dio: faccia egli: e' m' hanno fracido, me, quando io gli avessi tanto sofferti: strighiusela fra loro, poichè l' uno se ne va in qua e l' altro in là; e questo non mi vuol ascoltare, o quegli non tien conto nessuno delle mie parole. Ma di tutte queste cose è cagione la Cassandra: io voglio andare a dirle questa batosta[2], ch' hanno fatto costoro, e sfogarmi addosso a lei. — Ma con chi favella il Pistoia? Egli è quello amico di Gismondo, egli è molto alle strette: che ha da fare seco costui? io mi vo' tirar da un canto e stare a udire segretamente; chè non vorrei che 'l Pistoia lo facesse star forte[3] a qual cosa. Egli non suole essere da ciò, pure oggi non si può più fidare di persona, tanto è incattivito il mondo: a mio tempo non si faceva già così. (*si ritira*)

SCENA VI.

Messer Fabrizio Raugeo, il Pistoia servidore.

Fabr. E' mi disse che verrebbe a trovarmi dopo desinare, e non è venuto; benchè non ebbi anch' io tanta pazienza, che l' aspettassi in casa, pensando d' averlo a incontrar fuora, e vederlo più tosto, il che non m' è venuto fatto: ma dove lo potrei io trovare?

Pist. Chi lo sa? non lo apposterebbe la carta da navigare; io credo bene, che egli cerchi di me e rinneghi il mondo[4], che non lo ho trovato; ma e' pare che la fortuna faccia, che quando due cercano l'uno dell' altro, eglino non si riscontrino mai.

Fabr. Oh Dio, sarò prima morto, che possa intendere quello ch' egli ha fatto!

Pist. Che dite voi di morto e di fatto?

Fabr. Niente; diceva d' uno che morì di fatto: ma tu debbi aver buone nuove da dargli, perchè tu ne cerchi così: te no caverai oggi qualche buona mano.

Pist. Per Dio, son nuove da mancia! Se egli non si getta in Arno, non ne voglio danaio[1].

Fabr. Oimè, che c' è? Sta pure a vedere, ch' io gli avrò appiccato[2] del mio non poter conseguir mai cosa ch' io voglia!

Pist. Non abbiate cotesto sospetto, messer Fabrizio, che egli ve no porrebbe d' una cappanella e d' un bocciolone[3].

Fabr. Su, che c' è? Di' su, spaccintene per l' amor di Dio, o non mi far tanto storiare[4]: tu mi tieni in sulla fune[5].

Pist. Poich' io vo' detto l' altre cose: vi dirò anco questa. Egli aveva ordinato d' andare stasera di notte, colà, con un notaio, e darle l' anello segretamente; e credo avesse disegnato, che voi gli facciate compagnia: o mi mandò là a dirle che l' aspettasse e pigliasse quella catena per insino a dimattina, che gli manderebbe cento pezzi d' oro senza manco nessuno. Or che direte voi, che la ribalda, o perchè dubitasse che non fosse falsa, e per isperanza di poterno trar maggior somma, poichè vedeva che aveva mandato quelli... (*s'avvede di Simone*) Ma che bisogna ch' io vi stia a raccontar tanto novelle! Questa è una cinforniata[6], che non se no verrebbe mai a capo; la fanciulla ha, fato conto, un quindici anni o sedici, o non vorrebbe star più...

Fabr. Dove? o a che fare?

Pist. Non m' intendete voi? (*ammiccando*)

Fabr. Taci, gaglioffo.

Pist. A proposito; voi non m' intendete: ella è più bella che gli Agnoli. (*c. s.*)

Fabr. Scherza co' fanti, Pistoia, e non co' santi.

Pist. Voi mi volete rovinar del mondo[7]: zi, zi[8]; voi non mi rispondete, messer Fabrizio.

Fabr. A che?

Pist. Zoccoli[9]! in buona ora: sì, sì, fate le viste di non intendere. (*c. s.*)

Fabr. (Che vuol dire costui, con tanto accennarmi e chiudermi l' occhio!)

Pist. Non v' ho detto mille volte, che il padrone, madonna Cassandra sua moglie, Gis-

[1] L' hai tu anche meco? sei adirato anche meco?

[2] contesa, riotta.

[3] non s' arrendere, non piegarsi, perfidiare.

[4] sia forte crucciato, chè io non sono andato a lui.

[1] Sarò troppo contento ch' egli non si getti in Arno ad affogare.

[2] gli avrò appiccato il mio male, che è la sfortuna, la sciaguratаggine di non poter ecc.

[3] ve ne darebbe, ve ne potrebbe porgere più di quello che voi non credeste dargnene. *Cappanella*, o *bocciolone*, nomi di vaso, sono nuovi alla Crusca.

[4] penare pensando e immaginando.

[5] tu mi tieni a bada, senza mai venire a un fine.

[6] sonata, stampita, tiritera, discorso lungo e noioso.

[7] mi volete rovinar affatto.

[8] interposto, con cui si chiede silenzio.

[9] espressione volgare, che significa maraviglia.

mondo suo figliuolo, e finalmente tutta quella casa sono le migliori e più amorevoli persone del mondo, e che vi vngliono tutto il lnr bene per gli obblighi che hanno con essovoi? Non bisogna fare il balordo.

Fabr. (O costui è impazzato, o e' vuol fare impazzar me. Che atti son quegli, e a che proposito dice queste fagiolate[1]!)

Pist. Nettatevi qui la barba. (*sommesso*) (Il padre di Gualtieri ci sta a udire). Più ancora. (*c. s.*) (Andatevi accomodando alle mie parole). Non più, no. Oh, rispondetemi ora: non vogliate più il giambo[2] di me.

Fabr. Coteste son cose che io me le sapeva mille anni sono; non entrar fra noi tu.

Pist. E non vi par che sia grande, eh? (*additando la cupola di S. Maria del Fiore*)

Fabr. (Ch' ho io a dire?) Grandissima.

Pist. Quante persone credete voi che v' entrino dentro?

Fabr. Come quante persone? che ne posso sapere io di cotesta cosa?

Pist. Pure? così a un di presso.

Fabr. (Quanto ho io a dire?) Dugento.

Pist. Poco più è il mondo: voi burlate! Basta bene che ve ne cappiano quattordici, e forse più; e vedete come ella par piccina di terra: e quella croce sono due travi lunghe e grosse.

Fabr. (*a Pist. sommesso*) (Andiamoci con Dio, dicen: io non sono uso a queste cose, e non voglio uccellare[3] persona, e tanto manco Simone, che m' è come padre.)

Pist. (Andate di costà voi, e io andrò di qua a cercarne; che voi sete stato per rovinar me e lui. Aveto voi inteso quel ch' io v' ho detto? che vi ricordinte, che Gismondo e tutti gli altri sono al piacer vostro: e' mi par che voi abbiate ingrossate le campane[4] da un pezzo in qua.) Volete voi comandarmi niente?

Fabr. Va sano. (*se ne vanno da diverse parti*)

SCENA VII.

Simone vecchio, solo.

Che girandola è stata questa? Gatta ci cova[5]. Io dubito che 'l Pistoia m' avesse veduto, e volesse provare s' io era corribo[6]; e se non fosse, ch' io so che messer Fabrizio è un giovane dabbene, e non terrebbe le mani a cosa nessuna, che non fosse onesta, io dubiterei di peggio. Che svarioni[7] sono stati questi! Io non ho saputo mai raccozzarne parola insieme, e cavarne costrutto nessuno; benchè ne perdeva di molte parole. Che ha da far la cupola e 'l gittarsi in Arno, col mandargli cento pezzi d'oro? Questa mi par proprio stata una di quelle filastrocche, che facevano già venti o venticinque anni sono Nanni cieco e messer Batista dell' Ottonaio, che duravano un' ora ogni volta che si riscontravano per la via, a dire spropositi, senza conchiudere mai cosa nessuna, e le brigate stavano dattorno a udirgli a bocca aperta; e molte volte v' entrava qualche buona persona di mezzo per mettergli d'accordo, innanzi che la cosa andasse agli Otto, pensando che dicessero daddovero. Io non la vo' passare a guazzo questa cosa[1]; io non credo però, ch' ei sia tanto bestia, che si mettesse a uccellare messer Fabrizio, sapendo quanta stima io ne fo; ma dubito più tosto, che parendogli aver trovato buon pastaccio[2], per lo esser messer Fabrizio a quel modo forestiero, ricco e liberale, non voglia piccarvisi[3], e cavargli con queste sue buffonerie sciocche qualche cosa delle mani. Io la vo' rinvergare questa matassa[4]; chè non voglio, che la mia famiglia o giunti o uccelli[5] persona. Pongasi co' suoi pari lo sciagurato: costui è gentile uomo: tornasi qua in casa di questi mercatanti della sua patria, che tutti gli fanno onore, e sono nostri amicissimi: noi avemo mille obblighi con esso lui; il mio figliuolo gli vuol meglio ch' a sè; e costui cerca di farlo fare[6], che intesi non so che di buona mancia. Non ci mancherebbe altra, se non che una simil cosa andasse all' orecchio di Sua Eccellenza: come io avrò sfogato la collera cou mogliama, non si pensi d'andarne netto[7]: guardisi d' avere errato, ch' io gli farò pagare la gabella e 'l frodo, di maniera che darò esempio agli altri.

---

[1] corbellerie, baggianate!
[2] non vogliate burlarvi di me.
[3] pigliare in beffa alcuno.
[4] che voi siate divenuto sordo.
[5] Qui si nasconde qualche inganno.
[6] corrivo, facile a credere, a beversele.
[7] detti spropositati.

[1] Io non vo' passarvi sopra così facilmente: non vo' lasciarla andare, o cadere questa cosa. Vo' vederne il fondo.
[2] un uom facile, una buona posta da rimenaro come più si vuole.
[3] entrar seco in contesa, in questione.
[4] io lo vo' strigare questo imbroglio.
[5] o inganni o beffi.
[6] cerca di farlo entrare in maneggi.
[7] d' andarne senza pena.

MADRIGALE QUARTO.

Quont' è più lunga e faticosa l' opra,
Tanto ne giugne più gradito il frutto.
Seguite, amanti, ch' a chi giusto adopra,
Degna mercede dà chi vede il tutto.
Già s' avvicina il fine
Delle vostre miserie e degli affanni:
Un punto solo, un sol punto mill' anni,
Può ristorarne al fine.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GUALTIERI giovane, solo.

Dove domine si sarà fitto oggi Guasparri? Egli non è in casa, e io ho parte cerco e parte fatto cercare in quante chiese ha Firenze: sono stato in Mercato nuovo, in sulla Piazza del Duca, in su quella di Santa Croce, nell'Orto di Cestello, in quel degli Agnoli, dalla Pancaccia de' Pupilli, da quella del Proconsolo, e finalmente non lo truovo nè 'n cielo, nè 'n terra. Ti so far certo, che messer Fabbrizio per la prima faccenda che m' ha commesso, si terrà servito da me; e forse che ella non gli importa, o che io non gli sono obbligato in mille modi! E crede forse, che io non sappia che quella collana è la sua; io gliele ho veduta venti volte al collo, se bene la porta coperta quanto può: a qnel modo si fanno i piaceri! In fine uno nomo vale per mille, e mille non vagliono per uno; e talvolta è meglio, e più giova un amico, che cento parenti. Voglia Dio, ch' un di me gli possa mostrare grato; ricordevole sarò io sempre. Ma e'mi pare un gran fatto, che mai non abbia riscontrato messer Fabrizio: e so che, essendo uscito di casa sì tosto, sarà venuto a cercar di me, che ha anch' egli il tarlo, che lo rode. Ma che ti par del Pistoia, che non è mai tornato a rispondermi? Vo' morire, se non s' è posto a vedere a giocare alla palla, o a udire cantare in banca qualche cerretano. Io sto fresco, se s' è abbattuto oggi a uno che gli piaccia; egli è come aspettare il corbo. Io ho voglia di picchiare qui a casa Guasparri, che dubito mezzo mezzo non fosse dianzi in casa, e facesse dire di non v'essere, pensando che io volessi ragionargli di quella lite, che è tra la nuora e la suocera; ma fia meglio ch' io vada prima a dare spedizione a tutte quelle cose, che bisognano per istasera. Chi vuole, che le sue faccende si facciano bene e a tempo, le faccia da sè: tardi si satolla chi aspetta d' essere imboccato per le mani di altri. Ma chi esce di casa Guasparri? Ella mi pare monna Criofè; ella è dessa, io voglio partirmi. *(parte)*

SCENA II.

Monna CRIOFE' matrona, poi GUASPARRI vecchio.

Criof. Oimè sciagurata a me, trista a me, dolente a me: che farò io? dove mi rivolgerò io? che risponderò io al mio marito? Guarda se appunto e' giunse a tempo: e' non ebbe appena sentito la voce del bambino che piagneva, che egli se n'andò in camera dell'Argentina cheto cheto, e avrà veduto e conosciuto il tutto. Oh sventurata a me! la cosa è scoperta? Che partito ha a essere il mio? che scusa ho io a trovare di non gliele aver mai detto? Io per me non lo so io: Dio sia quello che m' aiuti... Uh, io sento un gran calpestio, sarà egli che verrà difilato alla volta mia, come uno aspido; e avrà ragione da un canto. Egli è desso: io son morta, chè non posso nè fuggire, nè nascondermi.

Guas. *(tra sè)* La mia buona Criofè, tosto che mi vide entrare in camera, si fuggì di casa subito: eccola qua questa valente donna. — Che fai tu costì, Criofè? — Ella fa 'l sordo. — A te dico, Criofè.

Criof. A chi dite voi, marito mio?

Guas. A te dico: non odi tu?

Criof. A me, marito mio?

Guas. A te sì e mille.

Criof. Che volete voi da me, marito mio?

Guas. Come che voglio! Se tu m'avessi stimato per tuo marito, o pur per uomo, e non per peggio che una bestia, tu non m'avresti trattato come tu m' hai trattato, e fattomi quello che tu m' hai fatto.

Criof. Che domin v' ho io fatto, marito mio?

Guas. Pur marito mio! quel che tu m' hai fatto, eh? L' Argentina ha fatto un bambino, e tu non m' hai detto mai nulla! Di chi è egli?

Criof. Di cotesto vi farei io molto bene il dovere a dirvi, che voi ne dimandaste suo padre. (Oh povera a me! io non so che mi rispondere). Di chi credete voi ch' e' sia, se non del suo marito? Guarda di quel ch' egli sta a dimandarmi!

Guas. Io credo bene, che sia del suo marito, e non debbe credere un padre altramente: ma io mi maraviglio bene, e non posso indovinar la cagione perchè tu l' abbia tenuto così segreto, e fatto ogni cosa che nessuno lo sapesse. È possibile, che tu sii tanto ostinata e di così perversa natura, che tu faccia ogni cosa, che la nostra figliuola non istia col suo marito, e che noi tutti, di parenti abbiamo a diventar nemici? Tu non lo puoi aver fatto per altro, se non perchè, avendone un figliuolo, il parentado, mediante questo quasi legame, veniva a farsi più fermo, e diventare più stabile. Guarda animo indurato che è questo di costei! Ed io, babbuasso ch' io sono, m' era dato a credere, che il difetto venisse da loro, e m' era crucciato da maladetto senno! Or conosco, che tutta

la colpa di questi scandoli e la cagione d'ogni male sei tu: tu, Criofè, e non altri: chè so bene che l'Argentina non fa nè più qua, nè più là, che te le dica tu.

Criof. Io sono la peggio condotta e la più infelice femmina che viva.

Guas. Volessilo Dio! Non maraviglia, (or mi sovviene) che tu dicesti, quand'io la maritai, che non eri mai per patire, giusta tua possa, che la tua figliuola avesse per marito uno che si teneva una femmina per bagascia, e stava tutta quanta la notte fuora.

Criof. (Ogni altra cagione ho più caro che e' si pensi, che quella che è.)

Guas. Sai tu, Criofè? io seppi molto prima di te, ch'egli era innamorato, e usava con lei; ma questo non è tanto gran peccato, e massimamente in un giovane, che non si possa e forse debba tollerare; elle sono cose naturali, e che passano via tosto. Il tempo ne fa ben far loro la penitenza, egli, e cava i grilli del capo altrui. Che credi tu? come l'uomo piglia moglie, e' comincia punto punto a 'nvecchiare, e si diventa d'un'altra fatta; vengono altri pensieri per la fantasia, badasi ad altro, che a fanfaluche. Ma tu fosti sempre la medesima, tu, e mai non hai voluto restare di cavàr costei di casa il marito, e non per altro, se non perchè fui io quel che gliel diedi: e la maestressa d'ogni cosa vorresti esser tu.

Criof. Avetemi voi però, marito mio, per tanto non so che dirmi, che voi crediate, che io, se pensassi che questo marito facesse per la mia figliuola, e fosse a utile nostro, che cercassi di levarglielo?

Guas. Io credo, presso che tu non mi facesti dire una mala parola: che hai a giudicar tu quel ch'è utile, o non utile? Tu avrai udito da qualcuno di questi riporta novelle, che vanno rinvesciando[1] ogni cosa, quello che è, e quello che non è, che sarà stato veduto entrare o uscire di casa colei. Ma poi? che è per questo? non è meglio far le viste di non avvedersene, e cercar di rimediarvi in qualche bel modo, che dar che dire alle male lingue? e forse che non ce ne sono? Ti vo' dir più là, che, avendo egli usato con lei tanto tempo, se se ne fosse spiccato a un tratto, non mi sarebbe piaciuto, nè l'avrei punto per buon segnale, e non avrei mai potuto credere, che egli avesse avuto a durare coll'Argentina e tenerle il fermo.

Criof. Orsù facciam così: lasciamo andare il passato, e di bel patto andate a trovar Gismondo, a solo a solo, e dimandategli se ei la rivuole; se dice di sì, ch'ella si rimandi; se di no, voi doverete allora conoscere, che io ho fatto bene a far così.

Guas. Madonna no: non istà così: ancora che egli non la rivolesse, e che tu fossi stata la prima ad accorgerti, che 'l mancamento veniva da lui, non dovevi tu far questo. Intendimi, Criofè? perchè ci sono io? A me s'aveva a venire, a me dovevi far capo; onde mi vien tanta collera. Avevi tu a far una cosa a questo modo di tuo capo, senza mia spressa licenza e comandamento, anzi senza mia saputa? E' mi vien voglia: ma io voglio guardare a quello s'aspetta a fare a me, non a quello che meriti tu. Io ti fo intendere, che tu non ti impacci mai più da qui innanzi nè da beffe, nè daddovero di così fatte cose: e risolviti ve', che il padron di casa sono e voglio esser io, mentre che avrò vita. Ma io voglio andar su a vedere quello che color fanno intorno a quel bambino. Tu m'hai inteso ve': fa che io non te l'abbia a dire mai più. *(entra)*

Criof. E' non si può essere nel più cattivo termine che mi sono io: chi sta peggio di me, sta per incanto[1]: pensa quel che farebbe, se sapesse la verità della cosa; ma io mel posso indovinare da quel ch'egli ha fatto di questa. E' non mi mancava altro, se non che a tutte l'altre sventure e miserie mie s'aggiugnesse questa, d'avere allevare un fanciullo per nostro, del quale non sapemo chi si sia il padre; perchè quando la poverina fu sforzata era buio, e mai non potette conoscere chi fosse quello sciagurato, o torgli qual cosa, donde si potesse poi riconoscere: anzi egli, chiunque si fosse, le cavò di dito per forza un bello anello, che era appunto quello col quale fui sposata io, e se ne lo portò. Dubito ancora, che Gismondo, quando saperà, che un figliuolo d'altri s'abbia allevare per suo, non m'attenga la promessa. Oh Dio, in quante tribolazioni sono io oggi! E non veggo via donde uscirne. Io mi voglio ritornare in casa, che mi par sentir brigate che favellino. *(entra)*

SCENA III.

Monna CASSANDRA matrona, GISMONDO suo figliuolo.

Cass. Io so ben, figliuol mio, che tu hai creduto e credi, che la tua moglie si partisse di casa nostra, e tornassene a casa sua per amor de' miei portamenti verso lei: ma così mi ti mantenga Dio, e ti faccia felice, come io non feci mai cosa nessuna, ch'io sappia, perch'ella m'avesse a portare odio. E benchè io non dubitassi prima, che tu amassi me, come io amo te, ora ne sono certissima, avendomi poco fa riferito tuo padre, come tu hai preposto me a tutte quante l'al-

[1] ridicendo imprudentemente.

[1] per opera di demonii, poichè naturalmente niuno potrebb'essere più infelice di me.

tre cose, e a' tuoi comodi e piaceri medesimi. Ond' io, affine che tu veggia l'animo mio verso te, e conosca, che i buoni figliuoli sono da Dio e dagli nomini rimunerati, ho diliberato di rendertene il cambio; e perchè vi possiate star quaggiù a vostro modo, e senza rispetto o sospetto di persona, sono risoluta d' andarmene in villa a starmi lassù con tuo padre: sicchè manda a dire all' Argentina tua moglie, che se ne ritorni a sua posta.

Gism. Che è quello che voi mi dite, mia madre, che disegno è cotesto? Vi so dire ch' ella sarebbe bella, che voi per la superbia e melensaggine di lei, ve n' aveste andare a star in contado; non ci pensate; io non lo comporterei mai. Quegli che ci vogliono male, non direbbero che voi ve ne foste ita per modestia vostra, ma per isciaguirataggine mia. Poi non è lecito, che a mia cagione voi abbandoniate le vostre parenti, l' amiche vostre, e vi priviate di non potere andare a nozze, nè a feste, nè a piacere o consolazione nessuna.

Cass. Eh, figliuol mio, coteste cose non mi danno più noia oggimai: io n' ebbi anch' io la parte mia, quando fu 'l tempo. Ora mi son tutte venute in fastidio, e penso solamente a contentar voi, e fare in modo, che nessuno m' abbia a desiderare la morte. Io conosco, che son mal voluta qui, e in buona verità, a mille torti, ed è tempo, che io dia luogo agli altri; il che facendo, come son risoluta di fare, prima libererò te da ogni sospetto, poi leverò via tutte le cagioni a tutti quanti, e contenterò ognuno. Sicchè, figliuol mio, sii contento di lasciarmi fuggire quel biasimo che danno le genti alle suocere, dicendo, che tutte hanno in odio le nuore: la qual regola, credo che fallisca in molte; in me, so io certo, che ella non ha luogo.

Gism. Chi sarebbe più felice di me, avendo una tal madre, e una moglie così fatta, se non fosse una cosa sola?

Cass. Non ti sbigottir, figliuol mio; confortati, che se l'altre cose vanno a tuo modo, ed ella è, come in verità credo che sia, chè mai non vidi un minimo atto di lei in cosa nessuna, se non buono; io voglio che tu la ripigli a ogni modo, e che tu mi facci questo piacere: deh, sì, figliuol mio caro.

Gism. Oh dolente me!

Cass. E me anche, che ho più passione di questa cosa, che non hai tu medesimo. Ripigliala, figliuol mio, ripigliala; non istar più in tanta agonia.

SCENA IV.

SIMONE vecchio, CASSANDRA sua moglie, GISMONDO lor figliuolo.

Sim. Io ho inteso, stando qua in questo canto tutto il ragionamento che tu hai fatto con costui, e m' è forte piaciuto; perchè l' aver cervello non vuol dire altro, che sapersi accomodare al bisogno, e far della necessità virtù, facendo ben volentieri, o almeno mostrando di far ben volentieri quello cha a ogni modo bisognerebbe fare forzatamente.

Cass. Quanto a me io sono per fare ogni cosa.

Sim. Verra'tene in villa meco, e quivi sopporteremo l'un l'altro.

Cass. Così spero.

Sim. Vattene in casa, e metti in ordine tutto quello che tu vuoi portar con essoteco: spacciati.

Cass. Tanto farò. (*parte*)

Gism. Mio padre.

Sim. Che vuoi tu, figliuol mio?

Gism. E' non mi piace punto, che mia madre se ne vada ad abitare per le catapecchie.

Sim. Che cagione ti muove?

Gism. Non son ancor ben risoluto, se la debbo ripigliare o no.

Sim. Ripigliala, ben fai. Che bisogna tanto pensarci? ripigliala, ti dico, non istar più in questo affanno.

Gism. Egli è il vero, che da un canto io n' ho una gran voglia, e appena che me ne posso tenere; ma dall'altro son risoluto di non mi mutare di proponimento, e veggo che sarà più utile non la ripigliare, che a questo modo saremo più d'accordo.

Sim. Tu non puoi saper cotesto tu; poi che briga ti dà a te? Lasciala andare, ella è vecchia, e le fanciulle non possono patire le vecchie: a ogni modo non semo più buoni a nulla noi: che vuoi tu far qui d'un vecchio e d'una vecchia? — Ma ecco Guasparri che esce appunto di casa: andiamo alla volta sua; ma odi, ti vo' dir prima due parole da te a me.

SCENA V.

GUASPARRI vecchio, SIMONE vecchio, GISMONDO giovane.

Guas. (*tra sè*) E' bisogna, secondo me, che sia una di queste due cose; o che costui sia qualche giovane leggiero, che abbia il cervello sopra la berretta[1], il quale l'abbia vedata, e gli sia venuto voglia de' fichi fiori; o che sia qualche rompicollo; perchè questa sarebbe troppo gran ventura, e in questi paesi non si truovano le vigne legate colle salsicce. Io so bene io a quanti la feci proferire, e in che modo mi fu risposto: io dubito che Gualtieri che mostrava d'avere un ingegno pel-

[1] abbia poco senno, sia un cervelliao.

legriao, aon ci riesca ua civettino[1]. E' voleva pure, cho io gliela promettessi oggi a tutti i patti, o volesse il mondo o no: a bell' agio, non fosse questa una balla di cotoae. Io la vorrò prima molto ben vedere e rivedere, per setto e per nove[2]: egli è vero, cho io sono povero, ma *Sancte Deus!* per questo non ho io a gittarla via, o darla a uno, ch' io non conosco. Oh! egli è giovane, egli è nobile, egli è ricco: io noa dico il coatrario; ma se non fossero poi tante cose, dove mi troverei io? Ho io avere il danao d' avere affogata la mia figliuola, e la vergogaa d' averla data a uno che non vidi, si può dir, mai, seaza volermene prima informare? Gualtieri ci metto parole egli; ma è giovane, e ha, si può dire, aacora il latte alla bocca, e aon sa il proverbio, che dice: Danuri e senno e fede. Guarda se quel cervel dell'oca[3] della Criofè s'era appiccata! Che vuol dir, che questo le piaceva, seaza saperne aoa che altro il nome? Più tosto, che farla monaca, la darebbe al Bratti ferravecchio, a un guattero; allo Gnogni la darebbe più tosto, che farla monaca. Io non dico, ch' io non avessi anch' io più caro di maritarla, e che non fosse meglio; nondimanco, e massimamente essendo di già stata accettata, non bisogna correre a furia. Io noa conosco nessuno, che ami più le sue figliuole, cbo mi faccia io, e Dio sa quanto io disidererei che questo partito fosse buono; chè io la fo monaca con lo lagrime agli occhi; ma io non vo' correre in chintana[4]. Quelle tante offerte, di volerla dotar di suo ia taate migliaia, m' hanno più tosto fatto insospettire che altro. Oggi aon si getta il lardo ai cani: e non c' è uovo cbe aoa guazzi. Io la vo' molto bene inteadere, dico, e informarmeae, e coaferirla co' pareati e con gli amici, e fra otto e quindici dì gli risponderò, come bo promesso: non soa cose queste da farle al buio. — Ma chi soa questi qua?

Sim. Sono io che cerco di te.

Guas. Che c' è di nuovo?

Gism. (Cbe ho io a rispondere a costoro? come ho io a fare a uscirmeae?)

Sim. Di' alla tua figliuola, che monna Cassandra se ne viene a stare ia villa coa essomeco; che noa abbia rispetto a toraarsene a casa o vivere col suo marito come si debbe.

Guas. La tua moglie noa ci ba colpa aessuna ella, nessuna: tutti questi scandoli son nati da

[1] non addivenga una persona vana, di poca levatura, lezioso.

[2] sette e nove volte, diligentissimamente.

[3] cervel di gatta, senno da poco, mente di poco stabile discorso.

[4] non vo' precipitare nelle cose. *Chintana* o *quintana* era un segno, o nomo di legno, dove correvano a ferire i giostratori.

quella diavola della mia: io ho ripescato ogni cosa[1].

Sim. Come va questo fatto?

Gism. (Purch' io non abbia a ritorla, venga la colpa da chi si vuole.)

Guas. Gismondo, per quanto s' appartiene a me, io vorrei che noi fossimo buoni parenti, come s' avrebbe a essere, o come noi siamo stati infino a qui, e dal mio lato noa mancherà. Ora se tu l' intendi, o vuoi altramente per qualsivoglia cagioae, rispondimi liberamente, perchè io, se tu la rivuoi, te la maaderò: se no, pigliati il fanciullo, o va che sii benedetto.

Gism. (Oh sorto! Egli ha saputo che ella ha partorito. Io non ho più rimedio aessuno.)

Sim. Il fanciullo! che fanciullo è questo?

Guas. L' Argentina, che ci ha fatto un nipotino, noa vedesti mai il più bello; chè quaado se ne venne a casa, era grossa, e io noa l' ho mai saputo se non oggi.

Sim. Tu mi dai una buona novella, e molto mi rallegro, che ella abbia partorito a bene e sia maschio. Ma che diavol di donna è la taa moglie? che costumi, che belle creanze son queste? Noa aveva ella a farcelo intendere in taato tempo? Guasparri, io aon potrei mai dire quanto questa cosa mi par mal fatta, e tenga d' un non so che.

Guas. Ella aon è dispiaciuta meao a me, che a te, Simoae, e ne l' ho detto uaa carta di villania, come ella merita.

Gism. (S' io tentenaava prima punto, ora son fermissimo di non ripigliarla; poichè oltra tutte l' altre cose, m' avrei anche a tirare addosso e fare allevar per mio un bastardo.)

Sim. Gismondo, tu hai udito; noa bisogna star più a lellarla[2].

Gism. (Io soao roviaato intra fine fatto[3].)

Sim. Noi avemo disiderato questo di ceato anai: riagraziato sia Dio, ch' avemo avuto uno, che te chiamerà babbo, e me aonno.

Gism. (Io son di là da morto.)

Sim. Orsù, Gismoado, fa quello che ti dice tuo padre: ripigliala oggimai, ripigliala ti dico; fa a mio senno ia qaesto caso.

Gism. Mio padre, or a' bo io manco voglia cbe prima; perchè s' ella avesse voluto figliuoli di me, e cbe io le fossi stato marito, ella non avrebbe fatto quello che ha: poichè io, conosciuto l' animo suo verso me, aoa penso, che noi fossimo mai più d' accordo: perchè volete voi danquo ch' io la ripigli?

Sim. Ella è aaa fanciulla, bea sai, e ha fatto qaello, cbe le ha comandato sua madre. Parti si gran fatto far uno errore? poi dati tu ad inteadere di poter trovare donna aessuaa,

[1] io ho cercato il vero d' ogni cosa: ho voluto chiarirmene, saperne il vero.

[2] non bisogna più andar lento, stare infra due.

[3] in fine e in fatto, in somma, ia somma delle somme

che non abbia qualche mancamento? Sì, che gli uomini forse non fanno degli errori, e non hanno de' difetti!

Guas. Simone, vien qua, e tu Gismondo: risolvetevi tra voi quello volete si faccia: se la volete, io la rimanderò: se no, no; io me la terrò in casa: ma che farem noi del bambino?

Sim. Oh, tu dimandi delle belle cose! Che 'l bambino si renda al mio figliuolo, di chi egli è, che lo volemo tener noi, come è dovere.

Gism. Voleto voi, mio padre, ch' io tolga quello che non vuole ella?

Sim. Ben sai, ch' io voglio: tu mi pari fuor del seminato[1]!

Gism. Io per me non lo voglio.

Sim. Non lo vuoi! sei tu pazzo?

Gism. Un tratto, io non lo voglio.

Sim. Diavol, che tu dica davvero, che tu non lo vuoi: questa sarebbe ben col manico[2]!

Gism. Io dico davvero, io: entriamo in altro.

Sim. In altro! ah, ah, Gismondo, io t' ho pure scoperto: io non tel voleva dir qui in presenza del tuo suocero; ma e' m' è stato giuoco forza. Gismondo, credi tu, che io non sappia la cagione di coteste lagrime, e perchè tu sei stato sì renitente? Io la so sì: il primo tratto tu trovasti la scusa, che non la volevi ripigliare per rispetto di tua madre; or che tu vedi, ch' ella se ne vien meco in villa, e che questa scusa non ti val più, tu hai trovato quest' altra, perchè ella ha partorito senza tua saputa: non maraviglia, che tu non volevi, che ella andasse a stare in contado, e per le catapecchie[3]; di quivi veniva tanta pietà, e sì grande amorevolezza: guarda carità pelosa[4], ch'era quella! Tu t'ingannai, se tu non credi, ch' io ti conosca, e sappia molto bene l' animo tuo, e le tue covate[5]. Fa, fa, Gismondo, che tu ti disponga a lasciare una volta le femmine daddovero: tu sai quanto tempo io ti lasciai voler bene, e prenderne i tuoi piaceri: sai con che animo sopportai sempre tanta spesa, che tu vi facevi: sai che io ti pregai poi, che tu ti volessi disporre a vivere a uso di buon cittadino, e pigliar donna, come fanno gli altri uomini dabbene: e tu, come buon figliuolo e ubbidiente, che tu eri allora, la togliesti. Ora te ne sei innamorato di nuovo, e ritornato a' primi giorni; e per far piacere a una donna pubblica, a una femmina di mondo, a una vil cantoniera, a una meretrice infame, che si vende ogni giorno a prezzo mille volte, a una puttana, chè dirò oggi tanta disonestà, non ti curi di fare ingiuria sì grande alla tua moglie, al tuo suocero, a me tuo padre, e finalmente a te stesso! Lascia oggimai, lascia andare coteste bresciolde[1], e attendi a viver da buon cristiano, che si farà per te, e per tutta la casa nostra: e vedrai quello che io farò in onore e benefizio tuo.

Gism. Mio padre, dite voi coteste cose a me?

Sim. A te le dico io: a chi credi tu ch' io le dica, a Guasparri? E fai un gran male a trovar queste scuse false, onde nascono poi tante discordie e tali romori, per poterti sotto quel colore levar dinanzi la tua moglie, e star tutto 'l dì e tutta la notte con quella gambracca[2], che non vale la vita sua due mani di noccioli. L' Argentina se n' è bene avveduta sì: e perchè credi tu, che ella si partisse di casa, se non perchè tu stavi tutto il dì e tutta la notte in casa delle berghinelle?

Gism. Mio padre, io vi posso giurare sulla pietra sagrata, che di tutte coteste cose non è vera nessuna.

Sim. Non bisogna tanto parole, Gismondo; noi sappiamo anche noi a quanti dì è San Biagio[3]: o tu la ripiglia, o tu di' la cagione perchè tu non vuoi ripigliarla.

Gism. Non è tempo adesso, mio padre.

Sim. Orsù, vien qua: piglia il fanciullo ora, che non ha colpa nessuna: che dirai tu qui? Poi si vedrà a bell' agio chi ha ragione, o tu o ella.

Gism. (In quanti modi si può essere infelice, in tanti sono io, e baratterei lo stato mio col più misero uomo, che viva: che posso io fare? che debbo io dire? Mio padre mi lega per tanti versi, mi strigne con tante ragioni, ch' io non posso far meglio ch' andarmi con dio, e lasciargli qui; perchè mancar di fede, e far delle mie parole fango, non voglio per nulla, e contendere con mio padre non posso, e non istà bene.) *(parte)*

Sim. Tu fuggi! olà: tu non mi rispondi! io per me dubito, che sia fuor di sè: colei l' ha cavato del cervello: Dio l' aiuti: questa era la cagione, perchè egli andò sì mal volentieri a Rangia. Guasparri, darai il bambino a me, che lo farò allevare io.

Guas. Sì bene, e della buona voglia. Ma che cosa strana è questa! E' non mi par più gran fatto, che la moglie l' avesse per male, e non volesse star con lui: le donne son donne alla fine, e non è cosa, che dispiaccia più loro, che vedere i mariti innamorati di altre femmine: o facciamo a dire il vero qui

[1] tu mi pari impazzato, fuor di senno.
[2] questa è ben cosa spropositata.
[3] case in pessimo stato, dove si può appena abitare.
[4] carità falsa, egoismo sotto il mantello di carità.
[5] intrighi occulti, pratiche segrete.

[1] donne di poco onore. Il popolo fiorentino le chiama anche *bresciolde*, *bresciane*.
[2] Così le stampe, ma forse è da leggere *zambracca*, berghinella, femmina vile, ed anche putta.
[3] non siamo stolidi noi.

tra noi, elle n' hanno mille ragioni. Simone, io non te l' ho voluto dire in sua presenza: la donna m' ha detto, che questa è stata la cagione, perchè l' Argentina se ne tornò; io non glielo credeva, ora veggo, che diceva il vero, e che aveva ragione: io l' ho gridata, e mi sono adirato seco a torto. Costui ha l'animo altrove che alla moglie. Cacasangue, Simone! qui ne va l' onore, la roba, e le carni a un tratto.

Sim. Io sono a tristissimo partito. Che consiglio mi daresti tu, Guasparri? che ti parrebbe, che io dovessi fare in questo caso? Aiutami per l' amor di Dio, chè 'l cervello mi va a spasso, e dubito di non avere a dar la volta al canto[1].

Guas. Qui non è rimedio nessuno: io ti saprei più tosto confortare, che consigliare.

Sim. Pure consigliami un poco: io per me non so dove io m'abbia il capo per la passione; tanto veggo questa cosa inviluppata, o tanto mi pare, che Gismondo sia uscito de' gangheri[2].

Guas. A me non darebbe mai il cuore di ritrovarne il bandolo. Pur giudico, che fosse ben fatto, che noi andassimo a trovare questa femmina, e da prima la pregassimo umanamente, che per amor nostro o per altre giustissime cagioni fosse contenta di non si impacciar più con Gismondo; poi, non giovando le buone, venire alle peggiori del sacco: dolersi di lei; gridarla; minacciarla; bravarla tanto, che ella facesse per forza quello che non avesse voluto per amore: peggio non ce ne possiamo noi stare. E se Gismondo o alcuno de' suoi drudi l' avrà per male, scingasi[3]: a noi basta, che quattro e quattro faccia otto[4].

Sim. Questo consiglio mi piace sommamente: io manderò per lei: e ti prego, Guasparri, per l' amor di Dio, che tu non voglia abbandonarmi, chè mi pare essere in un laberinto strano.

Guas. Io te lo dissi dianzi, e te lo ridico ancora un'altra volta: io disidero, che noi siamo parenti non meno in fatti, che in nome, e da me non resterà mai; e così priego, che faccia tu. Io avrò anch' io bisogno del parer tuo in una cosa d' importanza, che mi conferì dianzi il tuo Gualtieri, ma non è tempo ora.

Sim. Alla buon' ora: l' opera loderà il maestro: tutto quello, che io posso e voglio, è così tuo come mio.

[1] di non avere a impazzare.
[2] sia uscito di senno.
[3] si discinga, sciolgasi delle vesti, quasi per entrare in lotta, in pugna a mantenere le sue ragioni. Il proverbio è popolarissimo.
[4] a noi basta che ci venga fatto il nostro intento, di escire di ogni dubbio e pena.

Guas. Io ti ringrazio: vuoi tu, che io sia teco, quando tu parlerai a colei?

Sim. Non importa: sarà meglio, che tu vada in questo mentre a vedere di procacciare una balia al bambino, ed io mi fermerò un po' qui a sedere in sulla pancaccia, che sono anzi stracco che no, a star tanto ritto; che non son più d' oggi e di ieri[1].

Guas. Così farò: rimanti in pace. *(parte)*

Sim. E tu va in buon' ora. Vedi, vedi, che la Cassandra diceva il vero, e non ci aveva colpa nessuna: io feci male a darnelo così gran canata[2]. Ma io sento venir non so che brigate; sarà meglio mi ritiri in casa, e mandi per colei, e quivi mi riposerò un poco. *(entra)*

SCENA VI.

GUALTIERI giovane, poi il PISTOIA servidore.

Gual. Egli è ben vero che gli uomini delle sei volte le cinque non sanno essi medesimi quello che si vogliono, e bene spesso si fanno pregare di quelle cose, di che doverebbero pregare altrui. Dio ha mandato una ventura a Guasparri per quella povera figliuola, ed egli non pare, che la sappia conoscere. Io avrei creduto, ch' egli avesse alzato le mani al cielo[3], quando gli dissi, che trovava da maritar l' Agnoletta a un giovane ricco, nobile, bello, virtuoso, il quale non si curava di dote, anzi s'offeriva di volerla dotare del suo in quanto volesse egli propio; ed egli non parve se ne movesse punto, anzi quanto più diceva io, tanto egli pareva, che credesse manco. E ci fu che fare e che dire, innanzi che volesse risolversi, non dico di dir di sì, come voleva io, ma di promettermi, che ci penserebbe su, e ci risponderebbe fra otto o quindici di: e credo certo, se monna Criofè non fosse stata ella, che non si conduceva anco a questo. Le donne alcuna volta si sanno risolver più tosto, e intendono meglio i partiti, che non fanno gli uomini: e in su lei bisogna fondarsi, che Guasparri mi par che cominci a essere quasi barbogio, e in gran cosa mette mille dubbii e difficoltà. Sempremai gli uomini desiderano le cose, che non si possono avere; o quelle, che si posseggono, o non si conoscono, o non si stimano: e anco, chi si proferisce, como si dice volgarmente, è peggio il terzo[4]. Ma dove potrei io trovare messer Fabrizio? Molto mi maraviglio, che non sia qui oltre, io vorrei pure

[1] che il tempo passa ed io non sono più giovane.
[2] rabbuffo, rimprovero.
[3] fatte le maraviglie e ringraziato il cielo.
[4] chi si proferisce, chi si esibisce discredita sè stesso, l'opera sua o le sue cose di un terzo. Bellissimo proverbio.

dargli oggimai questa novella, la quale, se non è buona affatto, non è anco trista del tutto: che chi ha tempo, ha vita[1]. — Ma dove corre si forte il Pistoia? è costui impazzato! (*chiama*) Pistoia, o Pistoia, fermati, torna indietro: Pistoia, a te dico, a te, sì... Ve' come guarda il balordo! egli sta trasognato, che par basoso[2].

Pist. Aa... aa... aa...

Gual. Che cosa è questa.

Pist. Aa... aa... aa...

Gual. Questa è una grande asima[3]!

Pist. I... i... i... io.

Gual. Che hai tu?

Pist. No... no... non... po... pos... posso ra... racc... raccorre l' alito.

Gual. Fermati un poco, e poi dirai: correti dietro persona?

Pist. Me... messer no.

Gual. Fermati ancora un poco, innanzi che tu dichi: ma un' altra volta non correre, se tu puoi fare altro; ch' io l' avrei saputo più tosto, che non farò ora. (Ma io dubito, che questa non sia una ragia[4], o che costui non faccia le forche[5] per non parere.) Dimmi un poco: dove hai tu badato tanto? a veder fare alla palla eh? chi ha vinto?

Pist. Io ho avuto tempo da stare a veder giuocare! che non mi sono mai fermo in tutto quanto oggi, se non poco fa, che stetti un pezzuolo con un ciurmadore a cavallo in su una mula, che mi domandò a lungo e molto strettamente di voi; e vi si raccomanda.

Gual. (Guarda s' io m' apposi!) Che ciurmadore a cavallo, o non ciurmadore? io non conosco ciurmadori io.

Pist. Mostrava pure d' essere tutto vostro.

Gual. Chi era cotestui?

Pist. Un certo vecchio, che pare un di quegli cavadenti di contado, che vanno su per le fiere, con quelle bandiere piene di serpi: voi non conoscete altri che colui.

Gual. Io non lo conosco io, e ho paura, che tu non mi voglia ginstrare[6].

Pist. Quel ch' ha quel labbro enfiato, con gli occhi serpellini, che porta sempre una morte[7] al collo, e una coruna di paglia al braccio, e tante altre bazzecole.

Gual. Tu vuoi dire il Consagrata tu?

Pist. Non disse così egli.

Gual. Il Pagamorta?

Pist. Manco.

Gual. Lo Stradino!

Pist. Lo Stradino, messer sì, lo Stradino[1]: voi vi sete apposto: alle tre si cuoce il pane[2].

Gual. Doh sciagurato! Tu lo chiami ciurmadore, eh? se ti sentisse: cotestui è il migliore uomo di Firenze, e fu già soldato, e bravo; benchè lo chiamino Pagamorta: sai tu? egli stette col signor Giovanni[3], non ti vo' dire altro, ed è la più amorevole persona del mondo.

Pist. A perdonar vaglia: io lo vedeva a quel modo, con tante arme e tante masserizie: chi non sa, non sa. Egli erra il prete all' altare, e cade un cavallo, ch' ha quattro gambe[4]. Ma io voglio andare a cercare di messer Fabrizio.

Gual. Odi prima: che facevi tu dianzi con mio padre così alle strette?

Pist. (A' cattivi[5].) Con vostro padre io?

Gual. Tu fosti pur veduto da non so chi.

Pist. (Costui vuole il giambo.) Cotestui doveva avere le traveggole, o mangiato cicerchie[6]. Io non l' ho veduto da iersera, che io lo misi a letto, in qua; e dubito d' averne a toccare un buon rabbuffo per vostro amore: saranno de' miei guadagni questi! che le mosche si posano sempre in su cavagli magri[7].

Gual. Tu mi stai a raccontare taccolate[8]; e delle cose, che m' importano la vita, non mi di' nulla. Ch' hai tu fatto colla signora Fulvia?

Pist. Io indugiava a dirvelo il più che io poteva, a sommo studio; perchè chi dà triste nuove volentieri, mostra o d'essere di cattiva natura, o d' averle care.

Gual. Oimè: di' tu davvero, o da motteggio? che c' è? di' via: tu mi farai prima morir di spasimo.

Pist. La prima cosa, ella non volle mai pigliar la collana: io potetti ben gracchiare, cinguettare[9] e arrangolarmi[10]; e mi rispose tutta arrovellata[11]: Di' a Gualtieri, che non ci capiti più nè per bene, nè per male, ch' in non gli aprirò.

Gual. Infin, Pistoia, tu avrai pazienza: io non

[1] ha modo di rifar la partita, di aggiustare i suoi fatti, di provvedere il rimedio.
[2] stupido, di mente offuscata.
[3] asma, malattia che impedisce la respirazione.
[4] una frande, una tristizie, un inganno.
[5] che non finga, che s' infinga.
[6] burlare, dandomi a credere una cosa per un'altra.
[7] un teschietto d' osso che è simbolo della morte.

[1] Giovanni Mazzuoli da Strata, detto lo Stradino, cittadin fiorentino, uomo faceto, letterato di bel nome.
[2] col ripetere il lavoro, ei vien fatta finalmente una cosa.
[3] Giovanni de' Medici detto *dalle Bande Nere*, padre di Cosimo I duca di Firenze.
[4] Proverbio che equivale all' altro: chi fa falla.
[5] Alle astuzie de' cattivi, de' furbi: facciamoci agli inganni, rispondiamo facendo le forche, come i cattivi, quasi dicesse come fanno i prigionieri. Questo modo manca al tutto alla Crusca.
[6] *Traveggola* è adombramento o bagliore improvviso che viene agli occhi, talchè si vede una cosa per un' altra. *Cicerchia*, è una sorta di legume, simile al pisello, che, mangiato in copia, è indigestissimo e produce le traveggole.
[7] i miseri van sempre colle peggiori.
[8] ciarlerie, ciance, inezie.
[9] ciaramellare, ciarlare.
[10] stizzirsi. [11] arrabbiata.

lo posso credere, e voglio andare insin là da me.
Pist. To'ti quest'altra! Ma la pazienza toccherà avere a lui. Falo quanto vi piace.
Gual. Io non vo' dire, che tu non vi sii ito; chè s'io credessi questo, s'io lo credessi io ti farei ridere come piangono i Tedeschi: ma tu potresti aver frunteso.
Pist. A mano a mano sarò io cotto [1] come franteso?
Gual. E anche qualche volta fai troppo a fidanza col vino.
Pist. Che ti dissi [2]!
Gual. Se costei è trista ella, io vo' dire, che non se ne truovi nessuna buona.
Pist. Ditelo a vostra posta.
Gual. E risolviti, Pistoia, di non credere mai più cosa nessuna a persona.
Pist. Bene sta: risolvetevi pur voi, che e' son parecchi anni, che io n' era risoluto io. Ma voi non m'avete lasciuto fornire il resto, che vi parrà forse d'un'altra mano e di un altro sapore [3]: infine le disgrazie sono come le ciriege [4].
Gual. Peggio di questo non ci può essere, se egli è vero, e se la Fiammetta è viva.
Pist. Questo è verissimo, e la Fiammetta è viva e sana.
Gual. Che e' è dunque? spediscila [5] che fia l'ultima.
Pist. Non, mi si vien manco [6]: avrem fatto male in più modi.... e sai ch'ella non era bella! ella mi duole infino al cuore.
Gual. Che? avrai perduto quella collana? chè io non te la veggo.
Pist. La collana è perduta ella; ma non l'ho già perduta io.
Gual. Chi l'avrà perduta? io, che me la troverò manco.
Pist. Voi, che l'avrete a pagare a messer Fabrizio.
Gual. Io ti dirò il vero, Pistoia: io comincio a dubitare, che tu non mi voglia far Calandrino [7]: come ti può esser caduta una cosa a quel modo di tanto peso, e che tu non l'abbia sentita cadere?
Pist. Io non dico, che ella mi sia caduta, io.
Gual. Che? t'è stata levata su [8] da qualche marinolo?
Pist. Messer sì; da una marinola.
Gual. Se tu l'avessi lasciata a lei, come ti dissi che tu facessi, non t'avveniva questo, castronaccio, bue, capassone [1], imbriaco, che tu sei.
Pist. Non mi dite villania: io feci appunto come voi mi diceste: chè quando vidi pure, che la scanfarda [2] non la voleva pigliare da sè, gliela gittai in grembo, e caccia'mi a fuggire.
Gual. Perchè di' tu dunque, che ella è perduta, e che io l'avrò a pagare? Paionti queste cose da burlare! o è tempo questo da stare in sulle berte [3]!
Pist. Io non berteggio, io; e questo è appunto quello che io voleva dirvi, per chiarirvi affatto dell'astutezza e furfanteria di questa monna Onesta da Campi, che non l'avrebbe fatto la più sucida sgualdrina di Borgo la Noce. Quando io le ebbi gittata la collana in grembo, ella la prese tutta ingrognata nel viso; nel cuore lo lascierò giudicare a voi: e messasi a corrermi dietro così in un certo modo, che insino a' ciechi avrebbero veduto, che non mi voleva raggiugnere; disse forte, che ognuno poteva sentire che voleva: Digli, che io gliela rimanderò a casa ancora oggi per un zanaiuolo [4], se non avrò altri e se egli non rimanda per essa fra due ore.
Gual. Che sì, che costei farà davvero; Pistoia, come interpreti tu quelle parole?
Pist. Questa è una pentola, che non ha bisogno di chiosa, nè di mezzugli [5]; costei vuol la collana, e non ve ne vuole avere a saper grado; anzi ne vorrà un'altra, se vorrete, che ella faccia la pace di questa [6].
Gual. Io non t'intendo.
Pist. E' pare, che voi nasceste ieri, e non sappiate come fanno simili generazioni. Ella dirà d'avervela rimandata a casa per un zanaiuolo; andate poi a ritrovarla voi: sete voi atto [7] andarvene all'Uffizio, o agli Otto, e farvi uccellare? chè sarebbe peggio la vergogna che 'l danno.
Gual. Fosse fatto il patto a cotesto; purchè ella

[1] per nulla che voi seguitiate nel dirmene, io vi parrò ubbriaco.
[2] nol dissi io, che vi sarei paruto ubbriaco?
[3] che vi parrà ben cosa maggiore e più dispiacevole a intendere.
[4] E' vuol dire che l'una tira l'altra. Il proverbio è tolto dall'avvolgersi l'un l'altro e intricarsi che fanno i picciuoli delle ciriege, a tal che non ne tiri una dal paniere, che non le ne seguono tant'altre.
[5] sbrigatene, dilla spedito ecc.
[6] no, io sento mancarmi, sentomi venir mano.
[7] che tu non mi voglia far passare per Calandrino, per minchione e scempio; preso questo modo di dire da Calandrino, personaggio sciocco appresso il Boccaccio.
[8] carpita, ciuffata.

[1] capocchio, babbaleo, uomo da nulla.
[2] la mala femmina.
[3] da berteggiare, da celiare.
[4] Facchino, che per servire altrui, ha *zane*, che sono una specie di sporta, o di cesta.
[5] Questa è verità patana, manifesta: e non ha bisogno di commenti nè di aggiunte. La metaf. è tolta dalle pentole metalliche nuove, che non han bisogno d'abbellimento nè di rappezzature. L'appicco ad essa metaf. fo dato dal doppio valore della parola *chiosa*, che a star col dialogo vale *interpretazione*, ma per dare cagione di riso si scambia col significato di *saldatura*, rappezzatura saldata. Anche *mezzule* in questo senso è voce nuova al Vocabolario, e qui vale semplicemente parte di mezzo del fondo.
[6] se volete che la si contanti dell'altra.
[7] siete voi capace di, vi sentite voi di andarvene ecc.

fosse fornita qui. Io dubito più tosto ch' ella non l' abbia rimandata a mio padre.

Pist. Che cucciolaccio[1]! Di cotesto ve ne voglio stare[2] io per un danaio, anzi, per una ghiabaldana[3], che sene danno trentasei per un pelo d' asino.

Gual. E che mio padre o mie madre non l'abbieno risaputo; che sai quanto dispiacere ne piglieranno: e oltre questo mi potrebbero a un bel bisogno impedire, o interrompere in qualche modo il disegno mio: e però voglio andare infin là, senza perder tempo, chè non vorrei però, che la fortuna facesse delle sue, e rimanermi colle beffe e col danno. Io ti so dire, ch' io ne caverò la macchia[4]. Egli è meglio morir con onore, che viver con vergogna. Corri, truova messer Fabrizio a ogni modo, e gli di', che io ho bisogno di parlargli: muoviti, dico: ve' se corre. (*parte*)

Pist. A fatica io andrò, io, adagio. E' mi pare essere divenuto un cavallaro[5], a me; io ho corso tutto oggi, e mi sento le gambe sotto tutte fiacche. Egli è poca fatica a comandere, e dir: Fa questo e quello; corri qua e corri là. E' bisogna aver discrezione de' poveri servidori. Ma io voglio cercar tanto di messer Fabrizio, ch' io lo truovi, e raccomandargli Gualtieri, chè dubito non dia nelle stoviglie[6], e faccia qualche pazzia: egli è subito e delle mani[7]: e colei è trincata, che farebbe fare un nom da' sarti[8], e tanto taccagna, che tirerebbe a un lui[9], non che a una collana di quella sorte; e costui è tanto accecato dall' amore e dalla passione, che non sa quello si dica, e non vede quello si faccia: se io pensava questo, io non glielo diceva. Dio l' aiuti, che n' ha bisogno, e naviga per perduto.

---

[1] che uom soro, baggialeo? *Cucciolo* è propriamente un piccolo cane che non sia ancora finito di crescere.

[2] assicurare, starvene garante lo contro un danaio che voi ci scommettiate.

[3] cosa di niun valore, forse moneta vilissima allora in corso, o, secondo alcuni altri, frutta di nessun valore.

[4] supererò la difficoltà, riescirò nell' intanto, uscirò d' impaccio.

[5] corriere, o veramente famiglio che portava qua e là le citazioni mandate dai ministri della rettoria criminali.

[6] non si adiri fortemente.

[7] egli è nom subitaneo, che s' adira presto, ed è manesco, mena le mani facilmente.

[8] colei è scaltrita, astuta, che farebbe d' un uomo un fantoccio. *Uomo da sarti* dicesi quel legno ridotto a rozza forma d' uomo su cui i sarti provano i panni.

[9] a qualunque meschino guadagno. Il *lui* è un uccello piccolissimo simile al fiorrencino.

MADRIGALE QUINTO.

Il tempestoso e reo
Tempo non pur vien meno,
Ma si volge in sereno:
Vienne dunque, deh! vien, vieni Imeneo.
O santissimo Dio,
Che con tue caste e legittime faci
Giuste le nozze e giusti i figli fàci;
Amoroso disio
Nessun mai, se non tu, lecito feo:
Vienne dunque, deh! vien, vieni, Imeneo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Signora FULVIA cortigiana, poi SIMONE vecchio.

Fulv. Sempre si vorrebbe far le cose, quando l'uomo le ha a fare, e non metter mai tempo in mezzo. Io voleva rimandare a casa Gualtieri quella collana, affinechè nè egli avesse occasione d' avermi a capitare più a casa, nè il padre o la madre si pensassero, che fossi io, che lo mettessi su[1]; chè questo non può essere stato altro, che un fiocco[2], ch'egli avrà fatto loro: poi per aspettare corposodo[3], che la riportasse egli e non mi fidare di zanaiuoli, come se i zanaiuoli non fossero le più fidate persone del mondo, non lo feci. Ed anco non poteva credere, che Gualtieri non avesse a rimandar per essa, avendogli io fatto dire a quel modo dal Pistoia, il quale però non credo, che sia una netta farina[4]. Ora il padre, che se le debbe esser trovuta manco, o risaputolo in qualche altro modo; perchè in queste terra non si fa mai nulla, che non si risappia in capo a due ore per tutto; ha mandato per me, e fatto un gran sollecitare, che io vada infino a lui or ora a ogni modo; se non, che verrà a trovar me: e ho una gran paura, che non mi vogliano fare qualche acciacco[5], ora che Gismondo non c' è: che se ci fosse, non che farmi villania, non oserebbero di torcermi nè anco un pelo, e non mi guarderebbero, non che altro. Io ho una gran voglia di non v' andare: ma che? Farei il mio peggio; perchè a un tal bisogno m' accuserebbero per ladra: e' sono ricchi e nobili, e hanno degli amici assai, e le nostre pari hanno cattivo nome e sono odiate per l' ordinario:

---

[1] lo subornassi, instigassi di nascosto, imbecherassi.

[2] traforeria, maletolta, levaldina, ruberia. Manca alla Crusca in questo senso.

[3] al sicuro, standomene al sicuro, su' due piè', senza dare un passo. Manca affatto al Vocabolario tal voce *corposodo*, la quale in bocca, com' è di Fulvia, parve tirata dalla lingua del bordello.

[4] uomo schietto, sincero, innocente.

[5] soperchieria, atto ingiurioso.

talmente che io non me ne potrei sgabellare[1], e forse anco, avendo voce di trovarmi danar contanti, ne toccherei qualche buona impennatura[2]; chè pare, che ognuno ci abbia bandito la croce addosso. Però sarà 'l meglio che io vada: faccia Dio: io mi fido nella coscienza mia e nella giustizia del signor Duca, che non vuole, che i poveri siano sopraffatti da' ricchi, nè i forestieri da' cittadini. O che benedetto, anzi che santo principe! se gli altri fossero così fatti: e tu vedi bene che Dio... Ma ecco Simone, che ne viene tutto affusolato[3] a trovarmi. Dio me la mandi buona.

Sim. (*tra sè*) Io voleva rimandar per lei, e s' ella non veniva, andare io infin là or ora in persona. Questi son casi che importano troppo; e' non bisogna lasciargli dormire; ma poichè io l' ho veduta qua, che ne viene, le voglio andare incontra: ma bisogna che io posi giù la stizza, che la collera non mi facesse dire quello che non vorrei, o quello che non si conviene. Proviam prima, se ella uscisse colle belle; benchè simili son formiche di sorbo, e' stanno sempre in sul noce. Questa è una bella presenza di femmina: potenza in terra! ella pare una principessa! e intendo ch'ella se le sa[4]. Bisogna guardare come l' uomo favella, ch' ell' hanno sempre il Petrarca o 'l Boccaccio in mano. — Dio vi dia il buon giorno, signora Fulvia.

Fulv. Buon giorno e buon anno, Simone: io vengo a vedere quello che voi volete da me, prestissima ad ubbidirvi in tutto quello che per me si potrà.

Sim. Io credo, signora Fulvia, che voi vi sarete maravigliata non poco, nè sappiate la cagione perchè io abbia così in furia mandato per voi; ma se voi vorrete esser quella donna, la quale io credo, che vorrete essere, noi saremo d' accordo in poche parole, e potrete da qui innanzi disporre di me e di tutta la casa mia a vostro piacere: quando che no, immaginatevi, che dove ne va la roba e l'onore del mio figliuolo e di tutti noi altri, che io non sono per averci pazienza, come ho fatto infin qui: e credo, se la penserete bene, che eleggerete più tosto di provarmi amico, che di sperimentarmi nemico; perchè sono per ispenderci non solamente tutte le forze mie, ma tutte quelle di tutti i parenti e di tutti gli amici: sicchè venite meco di bello[5] e non istate a volermi mostrar lucciole per lanterne.

Fulv. Io non dubito d' altro, Simone, se non che questo abito, e l'essere io cortigiana, non v' abbiano fatto credere infin qui molte cose, come ad altri, che non sono vere; e ora abbiano a essere cagione, che non vogliate crederne molte a me di quelle le quali sono verissime. La cagione, perchè voi mandaste per me, m' avvisai io troppo bene; e se mi fossi voluta fidare di zanaiuoli, egli è una grossa ora, ch' ella sarebbe stata in casa vostra.

Sim. (Costei s' aggira[1]; ve' quel che fa il peccato!)

Fulv. E se non lo volete credere a me, dimandate il vostro servidore quello che io gli dissi.

Sim. (Io dubito, che costei non farnetichi.)

Fulv. Ma eccovela qui bella e intera, siccome egli la mi gittò contra mia voglia in grembo; e se non si fuggiva, o dileguava sì tosto...

Sim. (Costei è ita in villa colla brigata[2]: se già non m'ha preso in iscambio, e se non c'è sotto qualche tranello, come dubito più tosto: bisogna andare assentito[3], e stare molto bene all'erta, che ella non mi facesse qualche giarda o qualche cilecca[4]. Queste genti hanno più trappole alle mani e più uncini e più arzigogoli, che non sono di nell' anno. Ma che domin sarebbe mai, quando bene ella fosse contraffatta[5]? Io non vo'stare a guardarla qui; lasciamela mettere nella scarsella, a qualche cosa potrebbe ella servire. Chi sa, che Gismondo non gliel'abbia data egli? Io sarò sempre a tempo a renderla: forse che questo potrebbe essere buon mezzo a farle fare quello che noi cerchiamo ch'ella faccia; chè infin qui non s' è fatto niente.) — Signora, io vi ringrazio dell' amorevoli parole e offerte vostre; ma per ancora non s' è conchiusa cosa alcuna, chè ci manca il più e 'l meglio: facciamo a dire il pane, pane, e non chiamiamo la gatta, mucia[6].

Fulv. Dite se volete altro da me, perchè se sarà cosa che il farla sia in mio potere, non l'avrete a dire più d' una volta.

Sim. Voi ricettate Gismondo, mio figliuolo.

Fulv. Gismondo io! Gismondo io!

Sim. Lasciatemi dire: innanzi che egli si legasse e pigliasse donna, io sapeva tutte le pratiche e andamenti vostri, e le sopportai, non mi curando: state a udire, io non ho ancor

---

[1] ch' io non me ne potrei liberare.
[2] condannazione in danari, multa.
[3] difilato, di filo, diritto come un fuso.
[4] e intendo ch' ella vuol fare soprappiù la dottoressa.
[5] soavemente, colle buone.

---

[1] si avvolge, si avvolpacchia, si avviluppa, farnetica. Così dicesi in Firenze a chi fa o dice alcuna cosa sciocca. Vedi lo stesso Varchi, *Ercol.* 57. S'aggiunga questo esempio al Vocabolario.
[2] ha dato la volta, è divenuta pazza.
[3] andar guardingo, star cauto, avvertito.
[4] qualche burla, o qualche beffa, mostrando di volermi fare e dire altro.
[5] ella fosse falsa questa collana?
[6] Provatevi meco a dire la verità senza riguardi, chiamando le cose col proprio nome, e senza involture.

fornito. Ma ora ch'egli ha moglie, io vi consiglio, che cerchiate d'uno amico più stabile, e che faccia più per voi, che Gismondo non fu, il quale non è per durare troppo tempo, e anche voi non sarete sempre fiori e baccelli[1]: sicchè pensate molto bene n'casi vostri. Io ve lo dico principolmente in benefizio di lui, ma me n'incresce anco per amor vostro.

Fulv. Chi v'ha detto, che io lo ricetto?

Sim. La suocera stessa, che l'ha saputo di buon luogo[2].

Fulv. Ed avvi detto di me?

Sim. Di voi propia: e per tal segno, se n'ha rimenata la figliuola a casa, e l'ha fatta partorire di nascoso, senza che nessuno il sappia; e non vuol più ch'ella stia dove il marito. Vedete di quanti mali, di quanti scandoli, di quante discordie voi sete cagione, a lui, alla moglie, al suocero, a me, e a infiniti altri: e dubito non abbiamo a ire in voce di tutta Firenze, per certe lingue tabane[3], che ci sono; e chi ode, poi non disode[4]. Tutta la casa nostra, tutta la loro, è in iscompiglio: i mariti, le mogli, le figlinole, le fanti, i servidori, ogni cosa è sottosopra: non fu mai il maggiore garbuglio nè la maggior combustione; e a tutti questi danni e travagli potete rimediar voi sola con una sola parola.

Fulv. Se io avessi cosa alcuna maggiore del giuramento, per farvi credere quello che è vero; cioè che io, dappoi in qua che Gismondo tolse moglie non ho mai voluto compiacergli; nè ho avuto a far seco in cosa nessuna, io ve l'offerirei; ma non l'avendo, non vi posso offerire altro, che questo; e questo farò ogni volta, e dovunque voi vorrete: e da ora innanzi, se voi mi trovate in bugia, datemi e fatemi dare tutti quanti quei castighi, non solo che merito io, ma che volete voi stessi.

Sim. O sia il desiderio che io ho che così sia, o qualsivoglia altra cagione, io per me lo credo e penso, se non fosse che non vi vorreste mettere a sì manifesto pericolo. Ma io voglio che voi mi facciate un piacere.

Fulv. Cosa che io possa.

Sim. Che voi andiate infin su in casa loro, e diciate a quelle donne le medesime cose, che avete dette a me; perchè fareto due buoni effetti: voi libererete loro da quella molestia, che non è picciola, e voi da questo sospetto, il quale è grandissimo: oltrachè farete singolarissimo piacere a me, che ve ne avrò obbligo in perpetuo.

Fulv. Io son contenta, ancorch' io sappia, che nessuna altra lo farebbe per nulla: ma io non voglio che il vostro figliuolo abbia questo carico a torto. Egli mi trattò in modo che gli sono obbligata, e sarò sempre; e, dove io gli possa giovare, non ci metterò, come dite voi altri, nè sale, nè olio[1].

Sim. Voi favellate tanto bene, che io sono forzato a credervi. Sappiate, che non solamente le donne, ma io ancora credeva, che di tutti questi mali foste cagione voi; e, a dirvi il vero, v'avrei fatto poco piacere. Ora veggendo, che il fatto sta altramente, fate conto, che tutto quel poco che posso e vaglio, sia vostro: e se usciamo di questi travagli, vedrete quello farò per voi.

Fulv. Io ne sono certissima, e ve ne rendo infinite grazie.

SCENA II.

GUASPARRI vecchio, SIMONE vecchio, signora FULVIA cortigiana con la SILVESTRINA e donna BERTOLDA sue serve.

Guas. (*sulla porta di casa uscendo*) Al nome di Dio: tutte coteste cose vi si daranno, e non pensate, che 'n casa nostra v'abbin a mancar nulla; ma ricordatevi, quando avrete mangiato e bevuto molto ben voi, di fare che 'l bambino abbia anch' egli il debito suo. — (*si avanza*) Queste balie vogliono tante cose; ma vi sono bene spese, quando sono amorevoli e diligenti.

Sim. Ecco il nostro suocero, ch'ha menato la balia al bambino. — Guasparri, la signora Fulvia qui giura e stragiura....

Guas. È ella cotesta?

Sim. Questa è dessa.

Guas. Simil brigate non tengono conto di giuramenti, anzi ne vivono, non so io se tu lo sai. Io mi maraviglio de' fatti tuoi, Simone: e'bisogna guardarsi dall'invecchiare chi non vuole diventare un fanciullo.

Fulv. Io vi darò nelle mani le serve e tutta la famiglia mia; disaminatele e fatele disaminare a chi voi volete, e in quanti luoghi vi piace. Guarda dove io son condotta oggi! ma per amor di Gismondo non son per guardare a nulla; e non mi darà noia, che si dica, che io sola abbia fatto il contrario di tutte l'altre cortigiane.

Sim. Guasparri, e' non è molto, che tu credevi, che la tua donna avesse errato, ed io similmente la mia: e amendue c' ingannavamo. Così potrebbe avvenire ora: che ci costa il provare? che male ne possiamo noi fare? chi cerca trova.

Guas. Proviamo: che domin sarà? poichè tu ti contenti così.

Sim. Signora Fulvia, voi sarete contenta di fare

[1] non sarete sempre giovane.
[2] da persona degna di fede.
[3] lingue maligne, maldicenti.
[4] non si ricrede per quanto gli venga detto in contrario.

[1] non mi vorrò punto ingerire delle vostre cose; le lascerò correre come sono.

quanto mi avete promesso: andate su in casa, e vedete di giustificar[1] quelle donne in tutti quei modi che potete.

Fulv. Io andrò; benchè sono certa mi vedranno mal volentieri; perchè le maggiori nemiche che abbiamo noi altre, sono le donne maritate, e massimamente quando non istanno co' mariti, e si pensano, che di ciò siamo cagione noi.

Sim. Quando elle sapranno quello che voi andate a fare, vi faranno buona cera tutte quante, e vi terranno in palma di mano.

Guas. E io ti dico più oltre, che s'ella giustifica loro, e cava noi di questo errore e di tanti impicci, buon per lei.

Sim. Ella sa bene ella quello che le ho detto; e farollo meglio che io non lo dico; e se tu colle mani, io colle mani e co' piedi[2]. Sicchè, signora Fulvia non vi peritate, nè vi paia fatica ad andare su di sopra e sgannarle.

Fulv. Uh, i' mi vergogno, che madonna Argentina m' abbin a vedere. Ma dove sono le mie monne saccenti? che stann'elleno a bisticcicare le balocche[3]? A chi dich' io? voi non dovete avere inteso eh? Venitemi dietro tuttedue, senza fare tante parole.

(*parte con Silvestrina e Bertolda*)

Sim. Ell' è pur ita su: qual cosa ne debbe essere di questa faccenda: ella non mi par però punto smemorata. Ma io voglio andare a mostrare alla Cassandra quella collana per tutti i rispetti; e se le cose, ch' ella ha detto, saranno vere, gliela rimanderò colle donora[4]. Guasparri, andatevene anche voi, che io sento venir gente. (*Guasp. e Sim. se ne vanno da diverse parti*)

SCENA III.

Il PISTOIA servidore, poi la signora FULVIA cortigiana.

Pist. Che sì, che sì, che colui farà qualche scandalo? Voglia Dio, che io non m' apponga. Io ho cercato e ricercato di messer Fabrizio, per menarlo là, e mai non l' ho potuto trovare; che avrebbe forse riparato a qual cosa, benchè Gualtieri è di sua testa[5]. Sta pure a vedere come ella ha ire: colei ne potrebbe portare la pace a casa, e insegnare all' altre. Chi un ne gastiga, cento ne minaccia: chi vuole essere riguardato[6], non bisogna, che ne lasci passare una: oggi bisogna dare ad altri, perchè non sia dato a te: dir male d' ognuno, perchè le brigate abbian paura a dirne di te, o almeno non ti sia marcio[1]: e in somma, chi vuole essere rispettato da ognuno in tutte le cose, non abbia rispetto a persona in nessuna: egli è ben vero poi, che all' ultimo, chi fa quel che non debbe, gl' intervien quel che non crede. Ma dove sarà messer Fabrizio? certo egli è ito a veder Gismondo, che gli vuol meglio, che all' anima sua. Guarda: guarda quello che egli ha fatto a Gualtieri per suo amore! Ma veramente e' n' è cambiato: Gismondo farebbe carte false per lui: la prima cosa, di che mi domandò, quando giunse, fu quello che era di messer Fabrizio. — Ma che cosa è questa! la signora Fulvia esce di casa questo nostro parente[2]! che ha da far qua costei? si sarà venuta a dolere di Gualtieri. Ma ella è tutta lieta e festante: che giubilo sarà questo?

Fulv. Tu sei venuto a tempo, Pistoia: va ratto, truova Gismondo e Gualtieri.

Pist. E ch' ho io a dir loro?

Fulv. Che vengano infin qui or ora: or va ve'.

Pist. (Costei è molto imperiosa!) — A chi di loro?

Fulv. All' uno e all' altro: se non, al primo che tu trovi.

Pist. Dico io, che vengano a voi?

Fulv. A me, o qui in casa di Guasparri: mettiti la via fra gambe, e va ratto; e' par che tu abbia le gotte.

Pist. (Costei m' ha per gonzo: crede, che io non conosca, ch' ella mi vuole sbalestrare in qualche luogo, perchè io non le dimandi di quella collana: ella l' avrà errata[3]: i cani portan le balestre?)

Fulv. Spàcciati: che stai tu costì a borbottare, che vuol dir che tu non corri?

Pist. Perchè non so di Gualtieri, per ciò non corro.

Fulv. Se tu non lo sai, imparalo: cercane tanto, che tu lo truovi, o lui o Gismondo.

Pist. (Ella fa il buffone!) — Ditemi un po', signora Fulvia, voi non mi rimandaste poi quella collana per quel zanaiuolo?

Fulv. No, ch' io non me ne volli fidare; ma chi te l' ha ridetto sì tosto?

Pist. Non persona; io me lo sapeva, senza che nessuno mel dicesse; egli era pur bene rimandarla come voi diceste.

Fulv. Anzi fu meglio far a quel modo: tu lo sai

[1] di render capaci e persuadere, sgannarle.
[2] io la ricompenserò del doppio, che tu.
[3] a proverbiare le bambole, come fanno i bambini che loro fanno cento parole, come se mai potessero rispondere. Qui vale: *che stanno elle a ciarlare di nonnulla?* *Bisticcicare* in attivo, e *balocca* per *bambola* sono buone giunte al Vocabolario.
[4] co' doni. *Donora, pratora* ecc. sono idiotismi toscani.
[5] è uomo di suo capo, caparbio.
[6] stimato, rispettato.

[1] o almeno esca del marcio, non perda il gioco marcio, non perda la posta duppia, il che avviene quando giocando non si arriva a que' dati punti, o non si fa punto veruno. Qui è da intendere: *o almeno non ne dicano tutto il male.*
[2] della casa di questo nostro parente ecc.
[3] ella cerca la via di corbellarmi, ma l' avrà fallita. Può una vil donnicciuola guerreggiar meco di astuzia? *I cani non portan balestra*, è provverbio nuovo alla Crusca.

male. Ma va via, che non è tempo da badare ora.

Pist. Sì per voi fu meglio. Ma dove volete voi ch' io vada?

Fulv. Quante volte l' ho io a dire? a trovar Gismondo e Gualtieri, e dir loro, che vengano subito subito qua, subito.

Pist. Che c' è di nuovo? Fate che io intenda qual cosa anch' io.

Fulv. Non cercar quello che non ti tocca, e fa quello ti dico io; che buon per te.

Pist. A ogni modo ho a ire a trovargli: che sarà mai? Io vo: volete voi, che io dica loro altro?

Fulv. Sì, vien qua: di'a Gismondo, che madonna Criofè ha riconosciuto quello anello che egli mi donò quella sera, e dice, ch' egli era dell' Argentina sua figlinola: tieni a mente, che tu sappia ridire.

Pist. Ecci altro?

Fulv. Sì, dirai a Gualtieri, che quella cosa non istà più a me, ma che egli avrà la miglior nuova che egli avesse mai.

Pist. E tanto farò, se voi dite davvero; se no, non mi date questa corsa[1], che per Dio vero, non sono uomini da essere gonfiati questi, e anch' io cercherei un dì valermene a luogo e tempo: e non guardate che io stia con altri: chè ogni serpe ha 'l suo veleno. Non dite poi: tu non mel dicesti, o l'andò, o la stette[2].

Fulv. Fa quel ch' lo t' ho detto, e buon per te; ch' io non vendo vesciche a persona.

Pist. (Questa mi par propio una commedia; e non mi pare essere però da ribuoi[3], affatto, affatto: e pur non so conoscere, se costei vuol la baia, o dice davvero. Da un canto costoro hanno il diavolo addosso, e son persone di scarriera[4], che si dilettano di veder male, e non istimano se non l'utile: onde dubito, che questo non sia un inganno sordo per farcela di quarto[5], o qualche contrammina alla cosa, ch' aveva ordinato di fare stasera Gualtieri. Dall' altro canto, la casa dond' ell' esce, l' uscirne si allegra, l'avermi detto tante volte, ch' io vada, che buon per me, mi dà qualche appicco, onde lo speri qualche bene. Ma io non posso intendere che anello[6] sia questo, e che buona nuova possa avere Gualtieri: io dirò a loro tutto quello che ella ha detto a me, forse, lo sapranno diciferare essi.) *(parte)*

Fulv. Di quanti beni son io oggi stata cagione a Gismondo, a Guasparri, a Gualtieri e a me medesima. Quanto a Gismondo, io mediante l' anello, che egli tolse all'Argentina, e diede a me la sera, che egli la sforzò, gli ho renduto non solo un figliuolo, il quale, credendolo bastardo, non lo voleva a patto nessuno, e lo volevano mandare agli Innocenti, ma ancora la moglie, la quale egli avea diliberato, ancorchè l' amasse ardentissimamente, non ripigliar mai più in eterno. Quanto a Guasparri e Gualtieri, s'è ritrovato mediante l' agnusdeo che lo portava al collo, che la Fiammetta è figlinola di Guasparri e di madonna Criofè, e la chiamano Caterina: onde s' è ordinato, che si dia per moglie a Gualtieri. E a me hanno fatto tante carezze, e tali offerte, con tanti ringraziamenti e tante affettuose parole, che io non baratterei lo stato mio colla prima reina del mondo. Io voglio aspettare se Guasparri venisse, per rallegrarmene seco: poi andrò a casa a farla un po' rassettare[1], e dargli questa buona nuova; chè come sarà venuto Guasparri, vogliono mandare per lei colla chinea[2] di Simone.

SCENA IV.

SIMONE vecchio, signora FULVIA cortigiana, poi il PISTOIA servidore.

Sim. *(tra sè)* Questa è stata una delle maggiori e delle più belle venture, che mai accadessero, che Guasparri abbia ritrovata una figlinola a quel modo. Io me ne sono rallegrato infinitamente per suo amore. Ma non ritroverò già il mio io, chè il poverino si dovette morir di peste, come la balia e tutti gli altri di quella casa, e forse di fame lo sventurato: io non posso tener le lagrime; e come egli era avvistato[3]! Non fu mai il più bel bambino: appunto avrebbe oggi ventisei anni, e entrerebbe ne' ventisette: basta, che s' è oggi ritrovato la croce che la madre gli mise al collo, quando lo mandò a balia, per rinnovellarmi la memoria di lui, e darmi questo dolore in su questa allegrezza di Guasparri. Egli è ben vero, che non s' ha mai un contento intero in questo mondo, e sempre coi piaceri son mescolati i dispiaceri, e vengono poco di poi. Ma io mi struggo di veder la signora Fulvia, per intendere donde ella ha avuto quella crocetta,

---

[1] non mi fate correre, che ecc.

[2] non venitemi poi innanzi con questa e con quella scusa.

[3] non sono sciocchissimo, quasi due volte bue. Tal voce non si adopera che nelle frase *essere da ribuoi* o *da ribuoia*.

[4] fuor della buona via, presti a mal fare.

[5] lo stesso che *farcela di quarta*, deluderci con inganno artificioso. Il modo è tolto dall' arte della scherma, e ne abbiamo buon riscontro nell' *Orlando Furioso*.

[6] quest' anello, di chi mi ha parlato.

[1] abbigliarsi, acconciarsi. Parla qui della Fiammetta.

[2] cavallo che va d' ambio.

[3] di bella apparenza, che tira facilmente a sè l' altrui vista.

che è appiccata a quella collana che ella mi porse dianzi. Veggola io colà? ella è dessa.

Fulv. (Ecco Simone.) — Voi sapete, Simone?

Sim. Io ho inteso ogni cosa da Guasparri, e m'è stato tanto caro, quanto potete pensare, sì per conto suo, e sì per mio, e ne ringrazio Dio principalmente, e poi voi. Ma ditemi di grazia, ditemi il vero, che questo m' importa più che quel di dianzi: donde aveste voi quella collana, con quella crocetta, che voi mi deste poco fa?

Fulv. Oh, non lo sapete voi! Volete forse motteggiare un poco in su questa buona nuova di Guasparri e del vostro figliuolo?

Sim. Ditemelo, vi prego, ch' io non lo so e non motteggio; anzi, se mai dissi davvero, questa è quella volta.

Fulv. Non è ella quella che mi portò oggi il vostro servidore, per la quale voi mandaste per me con tanta fretta?

Sim. E 'l Pistoia donde l' ebbe?

Fulv. Da Gualtieri penso io; che me la portò da parte sua.

Sim. E Gualtieri donde l' avrà avuta?

Fulv. Cotesto non vi so io dire, che non l' ho poi veduto.

Sim. Che aveva a far Gualtieri con essovoi, che v' aveva a mandar questa collana?

Fulv. Non sapete voi, che voleva tor per moglie la Fiammetta a tutti i patti, e io perchè non mi pareva allora che quel parentado fosse dicevolo, non gliela voleva dare, e però non la volli accettare, e riportaivela?

Sim. Io non ho saputo nessuna di queste cose io, e maravigliomene; e non credo che Gualtieri abbia tanto poco cervello, che egli avesse fatta una pazzia a costesto modo, e preso moglie senza mia licenza; appena la vorrà egli, quando gliela vorrò dare io: voi troverete, che sarà stato qualcuno altro, o egli, per far piacere a qualche suo amico, l' avrà servito del nome: ceriuolo, chiappolino[1] che egli è: ch'ha egli a entrare in queste cetere[2] un suo pari, che è ancora un fanciullo? Ma e' bisogna, che noi ritroviamo a ogni modo donde è uscita questa collana.

Fulv. Io per me non posso dirvene altro; ma il Pistoia dovera sapervene ragguagliare egli: e per buona sorte lo veggo passar di colà.

Sim. Pistoia. (*chiama*)

Pist. O padrone: che comandate?

Sim. Dove sei tu stato da ier sera in qua, che non t' ho mai veduto? e dove vai tu ora?

Fulv. Io lo mandai a veder di Gismondo, per dargli questa buona nuova.

Sim. Oh sta bene. Vieni un po' qua: chi ti diè

[1] ciurmadore, testa leggera o fraschetta ch' egli è.
[2] in queste chiacchiere.

quella collana che tu portasti oggi qui a casa la signora da parte di Gualtieri?

Fulv. Di', via, Pistoia, non istare in sul tirato; chè ci sono mille buone nuove.

Pist. (Costui debbe sapere ogni cosa, e tentami: non voglio, non voglio che mi truovi in bugia, chè se facesse le caselle, per apporsi[1], non direbbe tanti particolari.) — Dettemela un amico di Gualtieri.

Sim. Non vi dissi io, che non era per conto suo, ma di qualche suo amico? conosco bene io i polli miei[2]. E chi è questo amico di Gualtieri? non ha egli nome?

Pist. Quel messer Fabrizio da Raugia, sì grande amico di Gismondo: non lo conoscete voi?

Sim. Domin fallo, che io non conosca messer Fabrizio Raugeo, che gli ho tanti obblighi! Ma donde ha egli cavata questa collana?

Pist. Penso che l' abbia compera io[3]; ma non ne so altro: so bene, che la tiene molto cara.

Sim. Dove lo potrei io trovare?

Pist. Chi sa? sarebbe un abbattersi[4].

Sim. Egli mi disse in quei dì, che egli arrivò qua, che aveva bisogno di ragionarmi d'una sua faccenda, perchè egli era venuto a Raugia; poi non me n' ha mai detto nulla.

Pist. Non debbe aver veduto il tempo.

Sim. Sapresti tu quello si possa voler da me, o quello sia venuto a fare a Firenze?

Pist. Non so altro, se non che mi pare avere spilato non so donde, che egli sia venuto per ritrovar suo padre, che dice che è fiorentino e nobile; ma elle mi paiono favole da veglia.

Sim. Da chi l'hai tu inteso?

Pist. Non v' ho io detto, che non lo so? perchè mi fu detto di rimbalzo per cerbottana[5], ch'egli era stato portato via della culla.

Sim. Oh Dio! questo è un gran' riscontro, e anch' è appunto su quella età. Ma io non son di quegli avventurati, io. Pistoia mio, va trovalo or ora, e menalo qui a me, il più presto che tu puoi, che se mi riesce un disegno, che ho nel capo, ti tratterò in modo, e tal parte ti farò, che tu non sarai mai più povero: e vedi intanto se tu trovassi Gismondo e Gualtieri, acciocchè tu faccia un viaggio e due servigi; e di' loro che vengano subito a me. Io ho speranza in Dio, il quale mai nelle cose giuste e ragionevoli non abbandona i devoti suoi. (*il Pistoia parte*)

Fulv. E' fia meglio che io m' avvii a casa a met-

[1] che se facesse stratagemmi e giri di parole per ritrarre il vero, per cavarmi di bocca il vero, per tirare a indovinare ecc.
[2] i' li so bene io i miei fatti.
[3] sta a veder ch' e' pensa che l'abbia potuta comperare io.
[4] sarebbe un caso.
[5] per interposta e segreta persona, per una terza persona.

tere in ordine e raffazzonare un poco la Fiammetta.

Sim. Signora Fulvia, io vi rivedrò poi più per agio, e v'atterrò più con fatti, che non v'ho promesso colle parole. Andate, che Dio vi accompagni. (*se ne vanno da diverse parti*)

SCENA ULTIMA.

Il Pistoia, Gismondo, Gualtieri, poi messer Fabrizio, Simone, Guasparri.

Pist. Ventura, ventura! Eccoli qui tutti e tre; questa sarà pure una commedia daddovero.

Gism. Tu berai bianco[1], Pistoia, e non avrai le calze[2]. Guasparri ci ha ragguagliato d'ogni cosa appuntino, ed è qua poco discosto che ne viene: torna, torna anche tu addietro con esso noi; che vuoi tu fare?

Pist. Ecci sì buio, che debba anch'io tornare indietro con esso voi? Io le avrò da vostro padre le calze, che v'aspetta con grandissimo desiderio amendue, e ha una voglia di favellare a messer Fabrizio, ch'egli spasima. È possibile, che io non possa ancora intendere che cosa sia questa, e donde si vengano tante allegrezze! (Costoro galluzzano ora tutti quanti, e dianzi parevano morti.) Di grazia, dicami un di voi, che buone nuove son queste; ch'io rido anch'io e non vorrei però ridere a credenza[3].

Gism. Non dubitar, Pistoia; ridi pure, e sta allegro; che tu hai anche tu parte in queste venture: e n'avrai tal premio, che ti chiamerai stracontento: ma tu non hai a sapere più là per ora, chè questa volta non volemo che si faccia come nelle commedie, dove ognuno risà ogni cosa.

Pist. Ditemi almeno in quello vi ha giovato l'opera mia.

Gism. S'io tel dicessi, tu lo saperesti che è quello che non volemo.

Pist. Almeno ditemi s'io ho giovato davvero.

Gism. Davvero, e te n'avemo obbligo tutti quanti.

Pist. È egli così, Gualtieri?

Gual. È 'l Vangelo di San Giovanni.

Pist. Dovevate pur dire quello di Monte Varchi che è più su: ma se la cosa sta pur così, io ho fatto migliore opera oggi, non me ne accorgendo, che in tutto il resto della vita mia, volendo. — Vedete qua Simone che vi viene incontra.

Sim. Messer Fabrizio, vaglia a perdonare, se io userò con essovoi troppa sicurtà, per non dir presunzione; fate così anche voi meco se mai v'accadrà, come fa ora a me. Io vorrei in grandissimo servigio, che voi mi diceste come ebbe nome vostro padre.

Fabr. Io pagherei tal cosa a poterlo dire, che non è uomo, che lo credesse: io era sì piccolo, quando fui portato di qua da messer Grifaldo buona memoria, che non solo non me ne posso ricordare, ma non lo seppi mai, nè so pure se è vivo; e a questo effetto sono venuto qua da Raugia: e questa è quella faccenda, della quale, se ben vi ricorda, vi dissi in su quel principio, che vi voleva favellare.

Sim. (Oh Dio! Io mi sento tutto commuovere). Voi non sete dunque Raugeo, come ognuno stima, ma Fiorentino?

Fabr. Fiorentino, messer sì per padre e per madre.

Sim. (Oh Dio, se fosse desso!) — Perchè dunque vi chiamate Raugeo? e come ve n'andaste là?

Fabr. È cosa lunga; pure io vi dirò succitamente quello che mi fu più volte raccontato poi da chi mi portò. Partendosi di Firenze l'anno 1552 per sospetto della peste la felice memoria di messer Grifaldo da Raugia per tornarsene alla sua patria; quando fu di là dall' Apparita, presso a San Donato in Collina, pare a me che dicesse, mi vide fuori d'una casa in una zana tutto soletto e sentendomi piagnere, gli presè compassione di me: e avendo inteso da un contadino del paese, che s'abbattè quivi, che la mia balia era morta di peste, e tutti quelli di casa finalmente, perch'io non mi morissi di fame o fossi mangiato da'lupi, volle dare dieci scudi a quel contadino, che mi riportasse in Firenze a mio padre; ma egli disse, che non sapeva il nome, nè la casa, anzi che aveva inteso, che egli era non so dove in uficio, discosto a quivi più di cinquanta miglia: e non si trovando quivi nessuno che mi volesse ricettare per amor della peste, egli diede trenta scudi al contadino medesimo, e disse, che mi conducesse ad Ancona; pensando aver comodità quivi, o d'intendere da quei mercatanti fiorentini chi fosse mio padre, o di lasciarmi loro, che mi rimandassero: ma non essendo potuto entrare nella terra, per venire di luogo sospetto e avendo fretta d'arrivare a casa, s'imbarcò, e mi condusse con quel contadino a Raugia; dove, essendo la moglie morta, e così un figliuol ch'egli avea senza più, s'ammalò anch'egli, e venuto alla fine della sua vita, fece testamento, nel quale m'adottò per suo figlinolo, e mi lasciò erede di tutto il suo, non avendo parenti stretti nè da lato di padre, nè da lato di madre: che fu tanto, che io ho da contentarmene, e me ne contento: e so mi potessi cavar questa voglia di trovar mio padre, che mi ha stimolato sempre, ma non ho avuto il comodo

[1] non ti riesciranno i tuoi disegni.

[2] le calze, che aveva promesso di dargli. Per *calze* gli antichi intendevano il vestimento che copriva tutte le gambe, come fanno i calzoni, se non che quelle erano di altra forma, e strette alla carne.

[3] senza cagione, per nulla.

di poterne cercare prima che ora, non avrei invidia a nessano.

Sim. (O felice giorno sarà qaesto! Costui è desso certo: appena che io mi tengo di non abbracciarlo.) — Dimmi nn po', Fabrizio: avesti tu mai altro nome, che tu ti ricordi, o hai segno nessano, mediante il quale tu sperassi di poterlo ritrovare, poichè tu di' di esser venuto qaaggiù a questo effetto?

Fabr. Del aome io n' aveva nn nltro, chè Fubrizio mi pose nome messer Grifaldo, buona e felice memoria, quando m' adottò, perchè così aveva avuto nome suo padre; ma io non me ne ricordo, nè ho segnale nessano, se non una crocetta d'oro, la qual soglio portar sempre al collo appiccata a ana collana; ma oggi per mia disgrazia non l' ho.

Sim. O Dio! tu sei desso, figliuol mio: o figliuol mio caro, tnnto più caro, qaanto meno aspettato: io non mi posso saziare d' abbracciarti e di baciarti. Questi son tuoi frategli e ta sei loro; or così abbracciatevi e baciatevi insieme, figliuoli miei. Io non posso restar di piagnere per la tenerezzn; venga la morte a sua posta, e oggimai io morrò felice e contento. O Cassandra, o Cnssandra, che nuova felice sarà questa! Ecco che tu riavrai bello e allevato quel figlinolo, che tu piagnesti tanto. Che allegrezza hai tu averne! quanto abbiam noi a piaguere insieme! Io non posso favellare per le lagrime. O Fabrizio mio, s' io non mnoio questa volta di dolcezza, io non morrò mai più: lasciamiti abbracciare un'altra volta, figliuol mio, lasciamiti baciare, uh, uh, uh! (*piange*)

Gism. Nostro padre, egli è tempo da ridere, non da piagnere; voi avete fatto an gran guadagno voi, ch' avete acquistato così fatto figliuolo; ma io non ho guadagnato di fratello altro che 'l nome, percbè l'amore e l'affezione m' aveva io primn da me.

Gual. E io medesimamente.

Fabr. Io non voglio altro segno, che Simoae sia mio padre, se non la riverenza ch' io gli portava, e l' aver sempre amati amendue voi come fratelli. Ma e' sarà beae, cho noi ce n' aadiamo tatti in casa a dar qaesta consolazione a nostra madre, che mi consumo di vederla.

Sim. Ben sapete, figlinoli miei.

Fabr. Ditegli qaella cosa dell' Agaoletta.

Gism. Nostro padre, voi non sapete: e' c'è un'altra bnona nuova.

Sim. Quale?

Gism. Messer Fabrizio, cb' aveva appunto tolto moglie.

Sim. Sì? e fia con cento mila buoni anni: chi ba egli tolto?

Gism. L' Agnoletta, sorella dell' Argentina.

Sim. Taato meglio: Gaasparri non me n'aveva detto nulla.

Gism. Non era ancor conchiuso affatto, che ve lo volevn prima conferire, e non s' aspettava, se non che voi deste il sì.

Sim. Mi disse bene oggi non so cbe: si conchiaderà come lo veggo.

Fabr. Ve ne ringrazio mille volte, mio padre: ma cbe si fnccia stasera a ogni modo.

Sim. Io dico ora io, non istasera, innanzi cbe ci partiamo di qui; che Guasparri non debbe potere stare a venire.

Gual. Io voglio anch' io moglie, mio padre.

Sim. Anco tu l' avrai, figliuol mio, quando sarà tempo; tu sei ancor troppo giovane, ben sai.

Gism. E' dice da motteggio.

Sim. Io so ben ch' e' dice da motteggio: domin, cbe tu credi, ch' io non lo sappia!

Gism. E' son parecchi mesi ch' ei la tolse.

Sim. Baon pro' gli faccia.

Fabr. E bella l' ba egli toltn e nobile.

Sim. Io credo, che voi direte daddovero.

Gism. Credete voi, che noi bnrlassimo con essovoi, e massimamente in qaesti casi! Io vi ricordo, che non ha essere peggio di noi: io per me non sarei contento affatto, se non vedessi contento aache lui.

Fabr. Nè io: fatcei questo piacere a tutti e tre, nostro padre: questa è la prima grnzia, ch' io vi chieggio, non vogliate dinegarmela.

Gism. In su questa allegrezza non s' ha a dinegar cosa nessuna.

Sim. Poichè voi vi contentate così, e che io ne fo piacere a tatti, sia fatto: dica chi egli vuole, e da me non resterà che non l' abbia.

Gism. E' non vnol altra che quella ch' egli ha tolto, o ern per tòrre, ogni volta che ve no contentasto voi.

Sim. E chi è?

Gism. Ln Caterina, per innanzi dettn la Fiammetta, sorella dell' Argentina o dell' Agnoletta.

Sim. Vatti con dio! I paperi hanno menato a ber l'ocbe: dianzi mel disse la signora Fulvia, e io non la credetti, ch'ogni nltra cosa avrei pensato, eccetto che Gualtieri avesse avuto un pelo che pensasse a tor moglie: se il padre vuole, io ne sono contentissimo.

Guas. Io voglio, lo: son parentadi da rifiatar qaesti? io ho udito di qui tutti i vostri ragionamenti, e appraovo e confermo e ratifico ogni cosa; e 'l medesimo farà ln Criofè, cbe pur testè me ne stimolava, e non mi lasciava vivere.

Sim. Gaasparri, io non credo che 'n tutto 'l moado siano dne padri, cb' nbbiano da vivere più lieti, e star più contenti di noi.

Guas. Aggiugni anche dne madri.

Gism. E tre fratelli.

Gual. E tre sorelle.

Fabr. Chi avrebbe mai pensato, che così scura notte e così tempestosa si fosse potuto rivolgere così tosto in così chiaro giorno e così tranquillo!

Gual. Ringraziamo Dio d'ogni cosa, dal qnale procedono tutti i beni: ed entriamo in casa oggimai dalle spose: che si mandi per monna Cassandra e per tutti i parenti e amici, e diasi ordine, che questa sera si facciano le nozze helle e magnifiche.

Sim. Entriamo.

Pist. Io dove rimango? nel ciappolo[1]?

[1] lo stesso che *chiappolo*, ammasso di chiappole, di cose di niun valore, o di ciò che si rifiuta o si scarta. È appunto nel giuoco delle carte dicesi *monte o scarto*. Rimaner nel chiappolo, vale *rimaner nel dimenticatoio*, dimenticato. *Ciappolo* per *chiappolo* è parola nuova al Vocabolario.

Sim. Darem moglie anco a te Pistoia, non dubitare.

Gism. Ben sapete che si vuol dargliela, che se l'ha molto bene guadagnata.

Pist. Io vorrei più tosto la dote io.

Sim. Daremti anche la dote, cotesto s' intende per l' ordinario, ben sai, e grande la ti daromo.

Fabr. Il Pistoia merita ogni bene.

Gual. Vien pnr dentro in casa, Pistoia, e lascia fare a me, che t' ho a ristorar di più d' una cosa.

Pist. Io vengo. Fatevi con dio, voi altri, e date segno d' allegrezza, che la commedia è fornita.

FINE DELLA COMMEDIA.

